URANIA

LE ANTOLOGIE

CREATURE NOTE E IGNOTE

G.M. Glaskin - P. Ernst - T.M. Disch
D.R. Koontz - S.E. Lanier

MONDADORI

24-11-74
QUATTORDICINALE
lire 400

URANIA
LE ANTOLOGIE
CREATURE
NOTE E IGNOTE
G.M. Glaskin - P. Ernst - T.M. Disch
D.R. Koontz - S.E. Lanier
MONDADORI
24-11-74
QUATTORDICINALE
lire 400
in appendice: B.C. Il Mago Wiz

G M. Glaskin • Paul Ernst • S.E. Lanler • T.M. Disch • D.R. Koontz

Creature note e ignote

Arnoldo Mondadori Editore

CREATURE NOTE E IGNOTE

BEATI I MANSUETI di G. M. Glaskin

Per una certa parte dell'umanità, anche se piccolissima comparata con il resto del mondo, U primo accenno alla faccenda venne da un trafiletto comparso sulla pagina tredici (già un cattivo augurio?) del "West Australian" il quotidiano del mattinodi Perth. Diceva: AGRICOLTORE AGGREDITO "L'agricoltore Victor E. Timms, 47 anni, di West Wyaniiling, è caduto privo di sensi dalla sua macchina dopo averla guidata gravemente ferito per dodici chilometri, dalla sua fattoria a Wyaniliing. Il suo corpo presentava profonde lacerazioni, probabilmente inferte da un branco di cani selvatici. L'uomo è stato trasferito in ambulanza al Narrogin Hospital dove i medici hanno dichiarato che le sue condizioni sono gravi. Al momento in cui scriviamo il signor Timms, che vive solo nella sua proprietà, non ha ancora ripreso conoscenza e non ha quindi potuto riferire alle autorità di polizia inquirente dove e da chi sia stato aggredito."

A mio parere la notizia data dal giornale era abbastanza fedele alla verità, ma non mi convinse che si trattasse dei morsi di cani selvatici. Sapevo benissimo che nelle campagne australiane esiste una gran quantità di dinghi (i cani selvatici dell'Australia), e sapevo che quegli animali attaccano quando si sentono in pericolo, o quando vedono minacciati i loro cuccioli. Ma a giudicare dalle condizioni dello sfortunato agricoltore, e tutti noi quattro avevamo avuto modo di vederlo bene, si arrivava alla" conclusione che ad attaccarlo era stato più di un dingo, se non altro per il numero dei morsi che gli straziavano tutto il corpo e per lo stato in cui erano ridotti gli abiti, strappati in modo da lasciarlo quasi completamente nudo.

Ora è risaputo che i dinghi non girano per abitudine in branchi. Sono animali solitari. Inoltre, avendo passato un certo periodo della mia vita nelle regioni in cui si coltiva frumento, credo di saper riconoscere immediatamente il morso di un dingo, o anche quello di un cane normale. E per me quei morsi non avevano assolutamente niente di canino, a meno che non fossero stati tutti inferri da un solo animale, e che questo particolare animale avesse perso tutti i denti anteriori della mascella superiore.

Perché proprio questa era la particolarità «kilt brutte ferite dell'agricoltore Timms, che noi avevamo riscontrato arrivando. Ogni ferita, nei punti in cui la

carne era lacerata porta* va i segni dei denti, ma solo da una parte. Sul labbro opposto la pelle era ancora attaccata al corpo anche se maciullata. Comunque su questa parte della ferita non c'erano lacerazioni, né segni di denti appuntiti.

Non esistono, che io sappia, tipi di cani selvatici o no che abbiano una simile conformazione naturale della bocca. Questo significava che, se le ferite erano state inferte da una bocca priva di denti superiori, doveva essersi trattato di un unico animale. Sarebbe una coincidenza molto strana che ne possano esistere due, o più, a prescindere dal tipo di animale, tutti senza i denti della mascella superiore. Ma se era stato un animale soltanto, come mai l'agricoltore Timms non era riuscito a ucciderlo? E come aveva potuto un cane isolato, selvatico o no, avere ragione di un uomo adulto e in perfette condizioni fisiche?

Non riuscimmo mai a sapere cos'era successo quel sabato pomeriggio all'agricoltore

Timms, nella sua fattoria di West Wy anilling, perché l'uomo non riprese più conoscenza, e quarantotto ore dopo it ricovero, morì.

L'agricoltore, scapolo, viveva solo nella sua proprietà. E cosi non esistevano testimoni in grado di riferire cos'era successo. Alla fine, come succede sempre, l'apprensione nata dalla spaventosa tragedia si placò, e tutto venne dimenticato.

Ma quello non era stato l'unico avvenimento che quel giorno ci avesse lasciati sotto una bruttissima sensazione. Sensazione che, almeno per un certo tempo, fu molto simile alla paura, se non addirittura al terrore.

Ho detto prima che eravamo in quattro, quindi è meglio che vi spieghi. Le autorità locali avevano un certo interesse alla riduzione cinematografica di un mio romanzo ambientato in quella regione, così noi quattro, Bill Cousins e sua moglie Jo, o Joanna, Beryl e io eravamo partiti da Perth, e dopo un viaggio di circa duecento chilometri verso sud-ovest avevamo raggiunto Wyanilling per vedere se era ancora come l'avevo descritta nel libro stampato circa dieci anni prima. Devo dire che era quasi del tutto identica, ma questo non mi sorprese affatto. Situata in quella zona della regione, la cittadina non sentiva la necessità di cambiare che dilagava istericamente ovunque. Anche i locali pubblici erano più o meno come dieci anni prima e come li avevo

descritti nel mio libro. Tra l'altro anche tutto il paesaggio, da Wyanil-ling fino a Perth, lontana duecento chilometri, era cambiato pochissimo. Si poteva realizzare il film senza ricorrere a molte ricostruzioni in studio, e questo significava un budget di produzione incredibilmente economico.

In un certo senso è questo che noi quattro eravamo andati a festeggiare con un paio di birre per Bill e per me, e brandy per le ragazze, nel locale dove avremmo girato certe scene del film in un futuro non molto lontano. Stavamo finendo di bere, dopo di che ce ne saremmo andati, quando sentimmo grida di allarme provenire dall'esterno, e, come tutti quelli che si trovavano nel bar, ci precipitammo fuori per vedere cosa stava succedendo.

Nemmeno l'alcool immagazzinato ci servi a superare il trauma della vista dell'agricoltore Timms ridotto com'era.

La sua macchina avanzava a zig-zag e stava puntando direttamente verso di noi, ma all'ultimissimo istante sterzò. Noi comunque, per non essere investiti, fummo costretti a fare un balzo indietro. Un urto, e quando la portiera dalla parte del volante si spalancò, lui venne sbalzato fuori a braccia distese. Venne a cadere quasi ai nostri piedi e, mio Dio, in che condizioni era!

Ma di questo ve ne ho già parlato. In quel momento erano quasi le cinque, così pensammo di tornare a Perth e di andare in qualche posto a mangiare.

Percorremmo pochi chilometri, e improvvisamente Bill, prima ancora di aver raggiunto la statale, infilò una specie di sentiero stretto e deserto, e si fermò. Da quanto potevo vedere c'erano soltanto recinti vuoti e alberi secchi spaisi qua e là. Non c'era nemmeno bestiame in vista. Pecore, intendo. Eppure Bill aveva tolto dalla cassetta la cinepresa sedici millimetri e la stava montando sul cavalletto.

- Che cosa vuoi riprendere qui, Bill? — gli chiese sua moglie Jo. Anzitutto il brandy l'aveva intontita alquanta, poi immagino che la vista dell'agricoltore ferito doveva averle tolto la capacità di apprezzare il paesaggio locale, fosse anche solo per una ripresa. Comunque quel posto era angoscioso. Non. c'cra da sorprendersi dato che a causa della più lunga e terribile siccità mai registrata, la località era ridotta in uno stato miserevole.

Bill si scusò quasi mentre se ne stava piantato a gambe larghe, a pochi passi dalla macchina, intento a mettere a fuoco la cinepresa.

- Mi servono alcune inquadrature per lo sfondo di una pubblicità televisiva - disse. Parlò col tono di chi è costretto a riprendere alcune scene di un funerale. La cinepresa si mise in funzione. Poi lui si spostò di alcuni passi, e poi di qualche altro, cosi decidemmo di smontare tutti per sgranchirci le gambe considerato che il viaggio fino alla città sarebbe durato almeno un paio d'ore, e senza dubbio, una volta ripartiti, Bill non si sarebbe più fermato fino all'arrivo. Jo disse che, per prudenza, le conveniva andare un momento dietro un albero, e Be-ryl pensò bene di andare con lei. Mi ricordo di aver gridato stupidamente qualcosa come "attente a non annegare" o roba del genere, più che altro per rompere la tetraggine in cui eravamo caduti dopo aver visto quell'agricoltore, io mi allontanai in un'altra direzione, poi tornai per vedere cosa poteva esserci su quella terra arida di tanto interessante da aveT spinto Bill a fermarsi per fotografare.

- Non c'è molto, infatti — disse lui. — C'è soltanto quello che mi serve: una bella distesa di terra arida. - Quasi a illustrare il suo punto di vista diede un calcio con gli stivali impolverati ad alcune zolle di terra e girò alcuni P.P. (scusate, Primi Piani) della polvere che il suo piede aveva sollevato nell'aria fresca ma senza vita della sera. E' spaventosa la vista della campagna in periodo di siccità.

Le ragazze stavano tornando dall'altra parte del sentiero, e in quel momento Bill mi disse che gli sarebbe piaciuto che li fossero rimaste almeno alcune pecore, anche se sapeva che era assolutamente impossibile per qualsiasi animale sopravvivere in una zona ridotta in quello stato. La maggior parte degli allevatori avevano già portato le pecore al macello da qualche settimana, o avevano tolto con i bulldozer le migliaia di carcasse, e le avevano buttate in enormi fosse che poi avevano riempito. Noi eravamo passati davanti a non so più quante dighe che normalmente in quel periodo dell'anno non venivano mai usate. Solitamente 11 c'era abbondanza di foraggio per il bestiame, e di acqua. Ma adesso anche le dighe erano asciutte, e con crepe profonde, come capitava di solito alla fine dell'estate.

- Mi servirebbero soltanto poche pecore che muovendosi sollevassero nuvole di polvere — disse Bill.

Ebbe quasi dell'incredibile il modo in cui comparvero, come se lo avessero sentito parlare.

Furono le ragazze a vederle per prime. Si erano fermate alle nostre spalle, e Jo si proteggeva gli occhi dagli ultimi raggi del sole. Improvvisamente indicò la cima dell'altura su cui c'era un folto gruppo d'alberi che si stagliavano nitidi

contro l'orizzonte verde-oro.

— Non sono pecore quelle lassù? — disse, strizzando eli occhi.

Le vedemmo tutti.

Stavano scendendo lente, molto lente, dalla cima della collina, uscendo dalla macchia di alberi rinsecchiti che parevano appoggiati ai cielo infuocato. Se Jo non le avesse indicate, noi non le avremmo viste. Erano ricoperte di polvere, e avevano Jo stesso colore della terra riarsa. E si muovevano con tale lentezza da sembrare soltanto una lieve ombra che si spostava sul terreno con l'ultima luce del sole al tramonto. La cosa più percettibile era la polvere che riuscivano a sollevare e che si spandeva alle loro spalle come un lungo velo ondeggiante sopra il suolo color polvere. Anche il cielo aveva il colore della polvere.

— Già - disse Bill - sono proprio pecore. Ma alla velocità in cui camminano arriveranno qui a mezzanotte. A meno che io non vada loro incontro. Ma non ho voglia di farlo. Be', peccato. Avrei fatto qualche buona inquadratura.

— Che strano - disse Beryl,

— Cosa? - dissi io.

— Si sono fermate.

- E' vero— disse Jo. Si erano proprio fermate.

La nube di polvere si stava allontanando nell'aria. Poi tornò a sollevarsi.

- No, hanno ripreso a scendere — disse Bill.

Era vero. E ancora il fatto fu quasi miracoloso. Prima si erano materializzate dalla polvere e dall'aria arida, e adesso, quasi per fare un piacere a Bill, avevano raccolto energia da Dio sa dove, e si erano messe ad avanzare, prima lentamente, poi at trotto, e poi al piccolo galoppo. E infine, perdio, di colpo, si lanciarono tutte in un galoppo sfrenato nella nostra direzione.

- Meravigliose creature — gridò Bill, pieno di entusiasmo, e subito mise in funzione la cinepresa.

Era sbalorditivo il modo in cui scendevano dalla collina. Pensai che non avrei mai dimenticato quello spettacolo, anche se allora, naturalmente, non sapevo ancora quello che purtroppo adesso noi tutti sappiamo. Le pecore, ombre polverose nella polvere, sembravano una frana, una valanga.

—.Non riesco a capire — Normalmente le pecore scappano dalla gente,

non verso la gente.

- E' quello che stavo pensando anch'io - disse Beryl.

Ero d'accordo con loro.

- Non quando c'è siccità — disse Bill, sempre lavorando alla cinepresa.

- Cosa vuoi dire? - chiesi,

- Il bestiame è nutrito c abbeverato direttamente dalla mano dell'uomo, quello ancora vivo...

- E con questo?

- Mi sembra abbastanza Tacile da capire, no? Di questi tempi, non appena vedono un veicolo, un veicolo di qualsiasi genere, immaginano che significhi cibo e acqua, e corrono nella sua direzione. Capite? Proprio come stanno facendo adesso. Venite avanti» bellezze» Venite da Bill!

Continuò a far funzionare la cinepresa, e con la mano azionò abilmente lo zoom avanti e indietro.

- Accidenti - disse dopo qualche istante - non avrei potuto trovare niente di meglio anche se fossi andato a cercarlo apposta!

Era uno spettacolo incredibile. Adesso le pecore erano molto più vicine... abbastanza vicine da permetterci di vedere le costole che spuntavano sotto la lana, e le gambe scheletriche. Alcune, poveracce, dovevano essere cadute lacerandosi la pelle, e le mosche avevano deposto le uova nelle ferite. Ma anche senza bisogno di questo, puzzavano maledettamente.

— Mio Dio! -urlò improvvisamente Jo. — Non si fermano!

Devo dire che sembrava proprio che non ne avessero la minima intenzione. Bill era 1' unico a trovarsi all'interno del recinto, e presto decise che nessuna ripresa di questo mondo valeva la pena di farsi travolgere da un branco di pecore impazzite. Non l'avevo mai visto muoversi con tanta rapidità, Saltò la palizzata, con cinepresa e tutto il resto in spalla, e si lanciò di corsa verso la macchina. Sono convinto che le quattro portiere si aprirono simultaneamente, e non appena ci trovammo dentro la macchina, dietro la debole protezione che possono offrire i veicoli moderni, lamiere sottili come carta e vetri appena più spessi, ci sentimmo un po' più al sicuro.

Per un attimo pensai che le pecore sì sarebbero rovesciate su di noi fracassando il recinto. O saltandolo. E non fui l'unico a pensarlo. Jo lanciò involontariamente un grido, e Beryl, al mio fianco, si mise a tremare.

Poi, grazie a Dio, si fermarono. In verità penso che sia stato soltanto il recinto a fermarle. Però, molte di quelle che si trovavano in prima fila continuavano a venire spinte verso di noi da quelle che premevano dietro. Non mi era mai capitato prima di osservare delle pecore così da vicino, e immagino che quelle là davanti a noi fossero soltanto una parvenza di pecore, tanto erano emaciate per la siccità. Ma in quel momento quello che mi colpi più di ogni altra cosa furono gli occhi, così rotondi e iniettati di sangue, e nello stesso tempo dilatati, come dalla paura. O dalla mancanza di paura?

Bill disse: - Credono che siamo venuti a portare l'acqua... poveracce! Guarda come sbavano! E hanno tutte la lingua penzoloni!

Era vero. Alcune di loro sbavavano una specie di sostanza che sembrava più

solida che liquida, come se nei loro corpi non ci fosse più liquido sufficiente nemmeno a formare la saliva. Jfli rifiutai di continuare a guardarle. Credo che nessuno di noi volesse farlo. Beryl, al mio fianco, continuava a tremare, e adesso si era messa anche a piangere.

- E' uno spettacolo spaventoso — disse con un filo di voce, e mi strinse il braccio ficcandoci le unghie.

- Bill, non voglio più vederle - disse Jo. — Per amore del cielo, portaci via di qui!

E Bill lo fece,

Sono convinto che la vista di quelle pecore ci avesse sconvolto ancora più di quello che ci avevano quasi fatto dimenticare: i! corpo martoriato di Timms.

Se avevamo pensato che quello era l'ultimo orrore della giornata, be', ci eravamo sbagliati. Poco prima di incontrare la statale bisognava attraversare la linea ferroviaria che andava a sud, fino ad Albany. Probabilmente c'era un solo treno al giorno che percorreva quella linea, treno passeggeri, intendo, ammesso che ci fosse anche un merci, ma il destino volle che fo incrociassimo. Ci Armammo al passaggio a livello per circa tre minuti. Tre minuti di cui avremmo fatto

volentieri a meno.

Fu Beryl a vedere le altre poche pecore, a pochi metri da noi, in un angolo di un altro arido recinto, proprio nel punto in cui la strada incrociava la ferrovia. Erano soltanto cinque o sei, quasi tutte adulte, se si può usare questo termine per animali tanto emaciati da essere ridotti alla metà della loro taglia normale. Ma una era soltanto un agnello. O meglio, lo era stato. Non so se l'animale fosse morto di morte naturale, o se fossero state le bestie più grandi a ucciderlo, per quanto né io né altri avessimo mai sentito di una pecora che uccide un'altra pecora. Ma qualsiasi cosa fosse capitata all'agnello, adesso le altre pecore ne stavano facendo scempio con le bocche insanguinate, mentre gli zoccoli sinistramente piccoli e delicati calpestavano la carcassa. Avrei potuto giurare che stavano bevendo il sangue dell'agnello. E senza dubbio lo facevano. Non poteva darsi che a causa della tremenda siccità le pecore

fossero diventate, non solo assassine, ma anche cannibali?

Fui quasi tentato di scendere dalla macchina per andare'? controllare, ma il treno era ormai passato, e Bill riprese il viaggio prima che io avessi il tempo di dire qualcosa. Comunque anche Jo aveva visto la scena, e di colpo gridò:
— Mio Dio! Si ammazzano fra loro per mangiare e bere!

Avevo sperato che Jo non vedesse, come avrei voluto che non avesse visto Beryl. Non appena ripreso il viaggio la sentii muoversi. Ebbe un conato ma riusci a non vomitare. Avrei proprio voluto che non avesse visto. D'altra parte non mi riusci di non pensare come anche gli esseri umani, in circostanze simiti, si fossero dati la caccia c si fossero uccisi per mangiare carne e bere sangue della loro razza. Quindi, perché non dovevano farlo le pecore? E' risaputo che quegli animali hanno pochissimo cervello...

Poi, naturalmente, c'è tutta la faccenda biblica, e anche quella mi venne in mente,

"Sangue dell'agnello, prega per noi..."

Agnelli sacrificali ce ne sono in tutta la Bibbia, attraverso i secoli.

"Sangue dell'agnello, lavaci dai nostri peccati..,"

Abramo stava per sacrificare

Isacco, il suo unico figlio, poi ha preso invece un agnello e ha tagliato la gola delta bestia. Non t cosi? Da parte sua questo è stato un gesto più umano.

"Sangue dell'agnello, lava i peccati dei nostri padri..,"

In un certo senso gli agnelli continuano a venire sacrificati. Ma non più uno alla volta. A centinaia. A migliaia. Vengono portati al massacro. Li ho sentiti nei macelli, belare tutti insieme mentre vengonospinti nei recinti, lungo gli stretti passaggi e su per la rampa fino al martello che misericordiosamente si abbatte sulle loro teste prima che le bestie vengano sgozzate, squartate, scuoia-te, inviate alla spedizione per poi essere preparate a pezzi per essere servite sulle nostre mense.

Una volta, una soltanto, per fortuna, le ho viste portare alla tosatura. Erano pecore allevate per la lana, anziché per la carne, Ci da credere che sia un destino migliore, vero? Ma se la pensate così, sbagliate! E' peggio. Molto peggio. Credo di non aver mai visto uno spettacolo tanto orribile, anche se so benissimo che quella crudeltà inumana rappresenta in realtà una delicatezza.

L'operazione viene praticata sui giovani agnelli non appena arrivano all'allevamento. E-scrementi e lana non vanno molto bene assieme, quindi bisogna tagliare la coda degli agnelli. Be', questa non è poi una cosa tanto terribile, potreste pensare, e infatti non lo è. Le code sanguinano, fanno male per un breve periodo e poi basta. Ma non i tutto qui. Anche tagliata la coda, resta tutta la lana che cresce sulle cosce posteriori. Anche questa lana si trova sulla strada degli escrementi che le si attaccano e si accumulano gradualmente. In Australia le mosche ci sono sempre. Sono le mosche della foresta. Non importa dove vi troviate, o che stagione è. Alle mosche australiane non si sfugge. E queste si nutrono di tatto, specialmente di escrementi. Quindi si posano sugli escrementi che si accumulano sulle parti posteriori delle pecore, e se ne nutrono. Poi vi depongono le uova, in modo che le larve, a loro volta, abbiano qualcosa con cui nutrirsi. Solo che le larve non si accontentano degli escrementi.

Mangiano anche la carne, e vi penetrano. Il belato di un a-gnello che viene divorato vivo è il lamento più straziante che mi sia mai capitato di sentire.

Ma li ho anche sentiti belare da far tremare il cielo quando vengono sottoposti al trattamento profilattico che l'uomo ha saputo escogitare per loro. Non solo si tagliano le code degli agnelli. I poveri animali vengono anche appesi a una specie di rastrelliera, diciamo una mezza dozzina alla volta, con un uomo dietro ciascuno, e ogni uomo impugna un coltello. I coltelli praticano abili tagli circolari, del diametro di un piatto, tutto intomo all' ano degli animali, e senza che venga usato anestetico. Poi la pelle viene strappata, e a questo punto il cerchio di carne sanguinante, ricordate che ha le dimensioni di un piatto, è spruzzato con disinfettante.

Dopo essere stati liberati, gli animali riescono soltanto a restare immobili, doloranti, a belare, fin quasi a spezzarsi il cuore. Mi è capitato di vederli, e di sentirli, quella volta che sono andato a vedere un allevamento di pecore.

Non si placarono nemmeno di notte. Ebbi un attimo di respiro quando ci trovammo tutti in casa per la cena, e fino a quando non venne il momento di lasciare i miei ospiti per raggiungere la costruzione distaccata che loro mi aveva assegnato per i due o tre giorni della mia permanenza. Non appena fui all'aperto, le mie orecchie vennero immediatamente lacerate dai gemiti lamentosi. Non potei fare altro che restare sdraiato sul Ietto ad ascoltare. Di notte quei belati sembravano anche più strazianti. Pensai che non mi sarebbe stato possibile dormire. Eppure mi addormentai. SI, ma sognai una cosa orribile, Sognai che quell'operazione, anziché essere fatta su semplici pecore (notate come un animale mammifero, l'uomo possa definire un altro animale come "semplice"), quell'operazione, dicevo, veniva praticata come una specie di circoncisione, sui bambini. Proprio bambini. Gii. Perché, dal tono dei pianti che sentivo nell'incubo non ho pensato che erano "semplici" bambini? Comunque, ricordo che mi svegliai in piena notte tremando per l'orrore.

Più orribile ancora fu lo scoprire che se il sogno era finito, Le grida continuavano. E assomigliavano al pianto dei bambini. Mi ci vollero alcuni secondi per rendermi conto che non si trattava di bambini. Erano soltanto pecore. Così dovetti dirmi: "Soltanto pecore...".

D'altra parte, per quanto Crudele sembri, provate a pensare all'alternativa. Le punture delle mosche, le carni divorate dalle larve, e i belati lamentosi delle pecore, Un'alternativa crudele. Ed è stato Dio a fissarla. Comunque, con tutta la sua scienza, anestetici, analgesici, e altre meravigliose invenzioni, viene fatto di pensare che l'uomo avrebbe potuto escogitare qualcosa di meno inumano di quel trattamento.

Sangue dell'agnello

Prega per noi!

Sangue dell'agnello

Lavaci dai nostri peccati!

Sangue dell'agnello

Lava i peccati dei nostri padri...

Non so perché. Probabilmente fu soltanto perché tre settimane prima, a Wyanil-lìng avevo visto l'agricoltore Timms, ma quando un secondo agricoltore, per la precisione un bracciante, questa volta, fece la stessa fine in una piccola città dove si coltivava frumento e si allevava bestiame, io mi sentii quasi in obbligo di mettermi in viaggio per andare a vedere questa seconda vittima, Mi sembrò che mi riguardasse personalmente. Non solo. Fu quasi un senso di dovere civico che mi spinse a intraprendere il viaggio, da solo questa volta, fino a East Do-wernup, dove si era verificata la seconda aggressione.

Quando arrivai, la vittima era già morta. Date le circostanze, dovevano fare l'autopsia. In quella piccola comunità non esisteva un obitorio vero e proprio, ma a causa della natura del decesso, la polizia non volle che il cadavere venisse trasferito a una città più grande, dove esistevano le attezza-ture necessarie. Cosi il corpo venne deposto nel congelatore del macello locale. Destino appropriato, pensai, per chi si era guadagnato da vivere allevando e ingrassando migliaia e migliaia di altre creature destinate alla stessa sorte. Solo che all'uomo sarebbe stata risparmiata la parte finale: quella di finire a pezzi sulle tavole.

Pensai che non mi avrebbero permesso divedere ii corpo, anche se avessi detto di essere uno scrittore e avanzando il pretesto di voler esaminare una vittima martoriata in quei modo per poterla descrivere in qualche mio prossimo libro. 11 poliziotto di servizio però non si commosse affatto. Fu soltanto dopo che gli ebbi detto di aver già visto il cadavere dell'agricoltore Timms morto in circostanze analoghe che mi diede il permesso di vedere il corpo del bracciante. Comunque, e fu chiaro, lo fece più che altro per la speranza di avere da me qualche informazione e qualche particolare su un avvenimento che, e questo fu ancora più chiaro, esulava dalle sue capacità di comprensione.

I segni delle ferite avevano le stesse identiche caratteristiche. Chiunque o qualunque cosa avesse ucciso il giovane fattore di circa diciannove anni, possedeva lo stesso tipo di bocca di chi o cosa aveva ucciso Timms. Nessuna traccia di denti della mascella superiore, come nella volta precedente. Non avevano ancora chiamato il necroforo a comporre il corpo, e la faccia del ragazzo conservava la terribile espressione di terrore e di spasimo di quando

era morto. Fui quasi tentato di allungare la mano e di chiudergli gli occhi sbarrati, come avevo visto fare spesso nei film, e mai nella realtà, e di cancellargli con il palmo della mano quell'espressione spaventosa. Anche questo l'avevo visto avvenire nei film e mai nella realtà. Mi sembrava che il giovane morto non avrebbe mai potuto trovare quella pace che molti sperano di godere nell'altra vita, se non gli avessi tolto dalla faccia quell'espressione di orrore, permettendo ai suoi lineamenti di distendersi nel giusto atteggiamento che suggerisce il riposo.

Ma mi trattenni. Quando feci notare la particolare natura dei morsi, l'osservazione colpì il poliziotto che spinse indietro il berretto e si grattò la testa nel punto in cui i capelli rari facevano prevedere assai prossima la calvizie. Inoltre fu spirto a dire: — Già. Capisco che cosa intendete dire. C'è di che far pensare, eh?

Già. Pensare. Esattamente quetlo che lui non faceva. Forse per incapacità.

- Sono morsi troppo piccoli per essere quelli di un toro, o di altro animale del genere — disse, sforzandosi le meningi e continuando a grattarsi la testa. - Non so quale altro animale può essere stato... A meno che non si tratti di un dingo. Uno che ha perso le zanne superiori.

Ma io, come anche voi, almeno credo, avevo già un mio sospetto, per quanto assurdo potesse sembrare,

Forse non ci crederete, ma ho chiesto com'è l'interno della bocca di una pecora ad almeno cinque allevatori, a cinque persone che avevano allevato pecore per tutta o quasi tutta la vita, e nessuno di loro mi ha saputo rispondere. Alcune settimane dopo, a una fiera agricola, feci un altro tentativo, e i primi tre ai quali feci la domanda non ne avevano la più pallida idea. Le pecore però venivano giudicate per stabilire il loro valore. Un valore che, per quegli esemplari allevati con ogni cura, andava fissato nel rispetto di tutte le regole. E per essere giudicate, le pecore venivano sottoposte a un esame. Parte di questo esame consisteva nel controllo della bocca. Il giudice teneva saldamente la pecora tra le ginocchia, e la costringeva ad aprire le mascelle per poter vedere i denti e le gengive.

Cosi mi fu possibile verificare di persona, anche se ormai l'avevo controllato

sull'Enciclopedia Britannica. Le pecore hanno la dentatura completa nella mascella inferiore. Sopra, hanno soltanto una lunga struttura ossea. Una specie di proiezione esterna della ma-scelia, che rimpiazza quelli che dovrebbero essere quattro, o forse anche sei denti, come molti altri mammiferi erbivori, quali il cavallo.

Per quanto incredibile sembri, quella era la spiegazione logica. E apparve ancora più evidente dopo che nei giorni seguenti sei uomini, due donne e un ragazzo morirono tutti nella stessa e identica orribile maniera. Tutti erano stati assaliti di sorpresa, anche se coloro che vivevano in aperta campagna erano ormai in allarme e stavano continuamente in guardia per evitare cani selvatici, dinghi, e qualsiasi altro animale isolato e sospetto. Com'era potuto succedere, allora, che le vittime fossero state colte di sorpresa? A me sembrò ovvio: quelle persone erano state uccise da animali che nessuno avrebbe mai avuto motivo di temere, Chi era mai stato aggredito, per non dire uccìso, da una mansueta e stupida pecora?

Mansueta e stupida?

Poco dopo venne massacrata un'intera famiglia: genitori e cinque figli di età fra i due e i diciassette anni. Nessuno sopravvisse. Tra l'altro, particolare maggiormente macabro, vennero scoperti dopo due giorni o tre giorni, quasi completamente divorati, e solo perché nessuno di loro aveva risposto a una telefonata tramite centralino anziché da un apparecchio automatico.

La polizia non trovò tracce né di cani né di animali di altro genere. Intorno alla fattoria, c'erano soltanto impronte di pecore, anche se al momento della scoperta le pecore si trovavano a una certa distanza dagli edifici.

Questa volta, così almeno mi disse il poliziotto che si occupava delle indagini, i corpi erano troppo sfigurati per poter distinguere il tipo dei morsi. Gli animali avevano strappato quasi tutta la carne dagli scheletri, soprattutto le parti molli. Anche le guance, gli arti, le orecchie, le parti molli del collo erano stati divorati. Molte ossa erano rotte, come se fossero state pestate a lungo con qualcosa di piccolo ma duro e appuntito. Subito mi vennero in mente gli zoccoli delle pecore.

Ormai mi ero convinto che le morti erano imputabili alle pecore. Impazzite

per la fame e la sete, spinte alla folle ricerca di cibo e acqua, avevano ormai massacrato una ventina di persone. Ma questo non venne in mente.a nessun altro. O se qualcuno ci pensò non disse niente. Forse perché sembrava incredibile, come era parso a me all'inizio. Io scrissi in proposito una lettera al "The West Australian", ma il giornale si rifiutò di pubblicarla. Mi dissero di avere interpellato diversi esperti agricoli, e che tutti avevano confutato la mia tesi, anche se non avevano offerto un'altra spiegazione plausibile, Scrissi ancora quando un'altra intera famiglia e i tre braccianti che lavoravano nella fattoria vennero trovati morti e parzialmente divorati nelle vicinanze della fattoria stessa. Questa volta le vittime erano state uccise in pieno giorno, e non ne] sonno com' era successo alla famiglia precedente. Lo si stabili perché uno dei braccianti e due dei figli che svolgevano qualche lavoro dei meno pesanti erano stati trovati, a brandelli, in mezzo al recinto. La donna e altri due dei sei figli avevano tentato di rifugiarsi in casa, ma erano stati raggiunti a pochi metri dalla porta, Ma anche la mia seconda lettera venne ri-' spedita con il solito biglietto che diceva: "Il direttore è spiacente..." ecc. ecc.

Adesso non erano più i belati delle pecore a tormentare i miei sonni, ma le grida spaventose delle loro vittime.

Andai al dipartimento dell' agricoltura, e vorrei non averlo mai fatto. Nemmeno un profano sarebbe stato trattato con tanto disprezzo, con tanta sufficienza, per non dire di un profano che aveva raggiunto una considerevole rispettabilità nella sua particolare professione. Comunque, come forse avrete immaginato, venni dapprima trattato con una specie di prudenza sospettosa, e poi ridicolizzato apertamente. Consultato un esperto in veterinaria dell'università, ottenni ben poco di più. Mi chiedo se qualcuno di loro abbia poi cambiato idea in proposito. Ripensandoci, mi chiedo se qualcuno di loro sia stato in grado di farlo.

Era stato proprio il telefono che aveva portato al ritrovamento di un'intera famiglia uccisa in modo misterioso, fu il telefono a portare alla scoperta che Wadjinup, un intero villaggio, anche se la popolazione è (meglio dire era) di soli quaranta abitanti, era stato assalito, e non era rimasto nemmeno un superstite. Una delle vittime non era nemmeno residente del posto. Era soltanto un commesso viaggiatore che era passato di là nel viaggio di ritorno in città. Dio solo sa perché era sceso dalla macchina. A meno che non

l'avesse fatto per allontanare un branco di innocue pecore che o-struivano la strada. Comunque era sceso, e cosi aveva segnato la sua fine.

Non ero l'unico a essermi fatto questa convinzione. Fortunatamente Bcryl la pensava esattamente come me. Ci bastò discutere la faccenda per pochi minuti, e ci venne in mente di controllare un dato sull'Annuario Australiano. La popolazione di tutta l'Australia era di circa tredici milioni, mentre, secondo i calcoli, il numero delle pecore si avvicinava ai duecento milioni. Se l'istinto omicida, simile al bacillo di un'epidemia, era diventato contagioso e aveva contaminato tutte le pecore, allora esistevano circa quindici assassini per ogni abitante, uomo, donna, o bambino, di tutto il continente insulare. Badate, continente insulare. Cioè un posto dal quale ci si pub allontanare solo via mare o via aria. E niente terre vicine per migliaia di chilometri.

Le provincie orientali, con circa il novanta per cento di tutta la popolazione, sembravano abbastanza al sicuro. A proteggerle c'erano il deserto e quelle straordinarie reti escogitate contro i conigli. Sarebbero state resistenti abbastanza da respingere l'attacco delle pecore? Non Io furono. Il primo rapporto di uccisioni nel New South Wales venne subito seguito da altri, e poi da altri ancora.

U Primo Ministro fece un comunicato speciale alla nazione, qualche ora dopo aver ricevuto una richiesta di aiuti urgenti dal Premier dell'Australia

Occidentale. In tutta la nazione, inclusa l'isola di Tasmania, venne proclamato lo stato d* emergenza.

Pochi secondi dopo questo comunicato decidemmo di .lasciare l'Australia e prenotammo i posti sul primo aereo raggiungibile.

Aspettammo tre giorni-

Quella notte vennero persi i contatti con diciassette piccoli centri del West Australia, di cui due con una popolazione di oltre cinquecento abitanti, e uno con più di mille. Devo ammettere che i villaggi erano tutti in una zona circoscritta, dove esistevano grandi allevamenti di bestiame, ma questo non rendeva certo il fatto meno spaventoso. Inoltre, la zona si trovava a poco più di centocinquanta chilometri dalla capitale, Perth.

Il giorno dopo, mentre alcune unità corazzate e reparti di truppe autotrasportate si spostavano verso la zona che era stata definita disastrata, si perse ogni contatto con una città di considerevoli dimensioni, la città di Narrogin, con circa cinquemila abitanti. Intanto si calcolava che fossero morte, o inesplicabilmente scomparse.

circa diecimila persone. Nelle regioni orientali la situazione era peggiorata.

1 mezzi corazzati dell'esercito trasmisero via radio di essersi dovuti fermare ai limiti delta foresta, nel punto in cui la strada sboccava sul terreno aperto, a poco distanza dalla città di Williams. Il convoglio, cosi disse il comandante, si era dovuto fermare davanti a migliaia di pecore che bloccavano la strada e che avanzavano inesorabilmente in mezzo ai carri armati e agli automezzi. La punta avanzata del convoglio aveva cercato di tornare indietro, ma nella confusione (questa risultava una chiara ammissione di panico) tre carri armati si erano scontrati tra loro. Un quarto si era rovesciato in una ripida scarpata.

Poco dopo il comandante aveva interrotto la comunicazione, e non fu più possibile mettersi in contatto con lui. Il radiotelegrafista dell'esercito, intervistato dal cronista del "The Daily News", quotidiano della sera, disse che gli era stato difficilissimo capire quello che diceva il comandante della colonna, perché la sua voce era soffocata dall'incessante belato delle pecore. Sembrava, cosi aveva aggiunto il militare, un muggito continuo. Infine aveva dichiarato di non aver mai sentito niente di cosi terrificante in tutta la vita.

La notte vennero interrotte le strade che collegavano con la zona sud-occidentale dello Stato. Pinjarra, a soli novanta chilometri dalla capitale, e poi Mandurah, una piccola località di villeggiatura, interruppero i contatti. I giornali riferirono che, prima centinaia e adesso migliaia di profughi, provenienti da sud, si stavano dirigendo verso la capitale lungo It due uniche strade ancora percorribili. Poi venne chiusa anche la strada più intema di queste due, e rimase aperta soltanto quella costiera. Per lo più i profughi viaggiavano in macchina, o su camion, o su autobus requisiti, ma ce n'erano anche in moto, e perfino in bicicletta. I primi arrivati nell' area metropolitana dissero di non avere il coraggio di pensare a ciò che poteva essere successo a quelli che erano scappati a piedi. I profughi si esprimevano tutti con lo stesso tono isterico, e avevano tutti gli occhi sbarrati, allucinati, mentre riferivano i massacri fatti dalle pecore. Quelle peco re che sembravano improvvisamente

essersi trasformate in lupi. Nessuno, adesso, osava più pronunciare la vecchia bit-tuta sul lupo in vesti d'agnello,..

Poi i notiziari radio e televisivi annunciarono che anche la strada costiera era interrotta. E per quanto si sapeva in città, erano interrotte anche le strade che provenivano da nord e da est. Non era più possibile camminare oltre un raggio di cinquanta chilometri. E si aveva motivo di credere che oltre quel raggio ormai esistevano soltanto le pecore.

Immagino che il Governo abbia fatto tutto il possibile peT evitare il diffondersi del panico, comunque la gravità della situazione non poteva più essere nascosta, e il Premier australiano fece una dichiarazione straordinaria sia alla televisione sia alla radio per assicurare di avere ordinato al Primo Ministro dello Stato, non solo di mobilitare altre truppe, ma di utilizzare i cacciabombardieri dell'Air Force per sterminare le pecore con mitragliamenti o bombardamenti, o con r mezzi chimici, se necessario.

L'accenno ai mezzi chimici portò a un'intervista con il professor Sanders, dell'università. Secondo lui le pecore dovevano essere state colpite da una nuova specie di virus che le aveva trasformate da animali docili in feroci carnivori. Risultati analoghi erano stati ottenuti in laboratorio con le cavie: topi, cani, scimmie e sì, anche con pecore.

L'intervista venne immediatamente seguita da una dichiarazione del Ministro degli Esteri. L'uomo di stato affermò di avere il sospetto che la comparsa del virus non fosse casuale, ma che l'avessero deliberatamente introdotto i comunisti, anche se il suo ministero non era ancora riuscito a stabilire se i perpetratori di quel!" atrocità fossero stati i russi o ì cinesi. Le implicazioni del ricorso a un metodo così vile nella guerra internazionale non avevano bisogno di commenti, cosi disse. Comunque aveva fiducia negli scienziati australiani, che lavoravano notte e giorno, e sperava che fossero presto in grado di trovare un anti-virus da impiegare, magari spargendolo dall'aria, per impedire il diffondersi della malattia a tutte le altre pecore.

Ma il mattino seguente il Primo Ministro Hawking annunciò di aver dichiarato lo stato di emergenza in tutta la nazione, e di avere chiesto aiuti urgenti sia alla Gran Bretagna sia agli Stati Uniti. Per il momento la popolazione doveva conservare la calma- Si consigliava la gente di restare in

casa con porte e finestre sbarrate, e dovendo uscire per assoluta necessità, era consigliabile farlo soltanto con macchine che si potessero chiudere dall'interno.

A questo punto, con rincrescimento, come aveva già fatto per le scuole, annunciò che tutti gli ospedali erano chiusi. Da quel momento in poi, le vittime avrebbero dovuto curarsi da sole.

Navi e aerei vennero presi d'assalto. Alcuni offrirono cifre favolose per farsi cedere i posti da chi aveva potuto prenotare, e certi furono tanto pazzi da accettare. Poi le navi attese a Fremantle vennero dirottate. Di andare ad Albany o a Geraldton non c'era nemmeno da parlarne. La gente cominciò allora a accamparsi all' aeroporto, portando tutte le provviste di cui pensava di avere bisogno durante l'attesa. E le cose preziose, logicamente. Beni immobili e proprietà terriere ormai erano privi di qualsiasi valore.

Cosi trovammo l'aeroporto Beryl e io quando arrivammo per imbarcarci finalmente Sul nostro aereo. Eravamo arrivati al punto di pensare che non ce l'avremmo mai fatta. Temevamo che cancellassero i voli da Perth, o da qualsiasi altro scalo australiano. O che le pecore calassero come lupi dalle colline intomo.

Lasciammo la macchina dove ci fu possibile, come avevano fatto quasi tutti. Non mi preoccupai nemmeno di togliere le chiavi dal cruscotto. Ci rimaneva un bel tratto di strada da fare, e lo percorremmo il più velocemente possibile, guardandoci continuamente attorno. Lungo tutta la strada che portava all'aeroporto, per circa un chilometro e mezzo, c'era un'infinità di macchine abbandonate. Era quasi impossibile avanzare in mezzo alla folla stipata davanti agli edifici dell'aeroporto. Un cordone di poliziotti armati lasciava passare solo quelli che avevano i biglietti per i voli in programmi. Ma prima di superare gli sbarramenti della polizia bisognava affrontare una foresta di mani imploranti che stringevano banconote e gioielli. Mani di gente pronta a dare qualsiasi somma in cambio di un biglietto d'aereo. Alcuni erano stati colpiti dalle mazze della polizia, e feci in modo che Beryl non li vedesse. Una donna giaceva a terra con il cranio spaccato come un guscio d'uovo. In una mano stringeva ancora un fascio di banconote. Ma nessuno si preoccupava di loro. Né della donna né degli altri che avevano subito la stessa sorte. Se non altro, pensai, era stata una morte pietosamente rapida.

Eppure non credevo che questa fosse la cosa più orribile che avremmo dovuto affrontare. All'interno dell'aeroporto c'era l'identica bolgia di fuori. La scena più tremenda a cui dovemmo assistere fu quella di una ragazzina che stringeva e cullava una bambola cantando: — La piccola pastorella ha perso le sue pecorelle, non sa dove trovarle, lasciatele...

La ragazzina non riusci a dir altro. Un uomo, spero che non sia Stato suo padre, le balzò addosso come una furia, e prima che qualcuno potesse fermarlo, stese la ragazzina con un pugno. Io penso, spero, che sia morta sul colpo. Questa volta non riuscii a impedire che Beryl vedesse la scena, ma forse ormai eravamo diventati tutti e due immuni a questo genere di cose.

L'aereo partì poco dopo mezzanotte, con circa tre ore di ritardo. Comunque fummo fortunati a poter partire. Le pecore erano sccsc in ritti dalle colline e avevano cominciato a invadere l'aeroporto. Attraversammo la pista di corsa. Quelli che cercavano di salire a bordo senza biglietto venivano uccisi e buttati giù dalla scaletta. Io e Beryl salimmo a bordo appena in tempo. La scaletta venne tolta subito dopo il mio ingresso, e l'uomo alle mie spalle rimase a gesticolare freneticamente sull'ultimo gradino.

La gente cominciò allora a correre verso un apparecchio che stava scaldando i motori sulla pista. Poi qualcuno vide arrivare le pecore, e tutti si miero a correre, in preda al panico, verso la stazione. Non vidi altro. U portello venne chiuso, e l'apparecchio partì prima ancora che noi avessimo trovato i nostri posti.

Ma di posti non ce n'erano. A bordo erano salite almeno una dozzina di persone in più, cosi ci accontentammo di rimanere nel corridoio, Nel rullare lungo la pista l'aereo sobbalzò diverse volte, e io pensai che avesse schiacciato qualche pecora. Comunque si staccò da terra. Fu l'ultimo aereo a lasciare l'Australia occidentale.

Mentre il nostro apparecchio compiva un giro sull'aeroporto per guadagnare quota, intravidi l'aereo che ci doveva seguire. L'apparecchio stava correndo sulla pista, ma ormai le pecore l'avevano invasa completamente. Attraverso i finestrini vidi l'apparecchio scartare improvvisamente, impennarsi e rotolare come un giocattolo. Seguì il lampo di una fiammata, poi tutto scomparve. Anche Beryl aveva visto, e si era messa a piangere. Poi, com'era successo

tante volte negli ultimi tempi; mi si strinse contro e cominciò a tremare. Alla fine disse: -Perché non ci dovrebbe essere la stessa situazione anche ad Adelaide? O in qualsiasi altra città australiana dove faremo scalo?

- Grazie a Dio, non andiamo da quelle parti.

- No?

- No. Andiamo a Singapore.

- Ci sono... ci sono pecore anche laggiù?

- No, che io sappia.

- E... non sanno nuotare?

- Le pecore? Non cosi a lungo.

- Allora dovremmo sbarcare e fermarci LI.

- E' impossibile. Noi dobbiamo andare a Lond ra.

Tacque. Poi mi si strinse di nuovo addosso e ricominciò a tremare,

- Che c'è? - dissi. -Adesso almeno abbiamo qualche speranza. Non siamo come quei poveretti che sono rimasti a terra.

Ma stavolta lei aveva pensato a qualcosa prima di me.

- Anche in Inghilterra allevano le pecore, vero?

A Singapore non ci lasciarono uscire dall'aeroporto, e non ci lasciarono nemmeno superare la vetrata che dava accesso alla sala dei passeggeri in transito. Dall'altra parte di questa vetrata c'erano malesi e cinesi che ci guardavano con una specie di curiosità infantile, quasi che fossimo dei fenomeni. Poi a qualcuno dì loro venne un'idea, e tutti lo imitarono. Era soltanto uno scherzo, comunque fu di pessimo gusto: all'improvviso spalancarono tutti quanti la bocca e si misero a belare verso di noi.

— Beee! Beee!

Ci girammo, ma solo per trovarci di fronte agli schermi della televisione con le immagini degli ultimi servizi da Perth trasmessi in circuito chiuso appositamente per noi. E' probabile che avessero ripreso quelle scene con t teleobiettivi e dall'interno di un carro armato. Comunque sembrava che quegli spaventosi animali volessero uscire dallo schermo per balzarci addosso. Alcune donne non riuscirono a guardare, girarono la testa e nascosero la faccia tra le mani. Altre cominciarono a gemere. Altre ancora vennero prese dì nuovo da attacchi isterici, specialmente alla vista delle scene in cui si vedevano le pecore divorare la gente.

Ricordavo di aver visto le pecore che sbavavano per la sete e la fame. Ma queste sbavavano sangue. E quei piccoli zoccoli che pestavano, pestavano, pestavano.

Prima del nostro arrivo in Inghilterra, l'Australia fu completamente invasa, e anche la Nuova Zelanda.

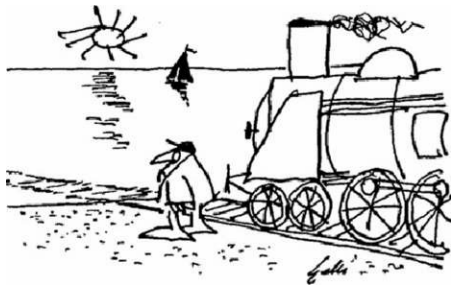
Mentre scrivo questo racconto, io e Beryl siamo a Londra. Ci siamo sistemati nella capitale inglese. E' chiaro che non ci siamo nemmeno sognati di andare a vivere in campagna. Rileggendo quello che ho scritto mi accorgo che l'esposizione dei fatti risulta disorganica e non rispecchia il mio stile. Ma è comprensibile. Mi ci sono voluti tre mesi per rimettermi da un esaurimento nervoso, e per la verità credo di non essere ancora completamente ristabilito.

Ma adesso devo smettere per scrivere qualcos'altro: una tetterà al direttore del "Times" perché la notizia comparsa sul numero di questa mattina non può essere limitata a quelle poche righe. Si tratta di un contadino del So-merset aggredito e ucciso da cani selvatici. Non erano cani selvatici. Io lo so.

Naturalmente, sono felice di leggere sui giornali che il dramma dell'Australia è finito, e che le pecore sono tornate docili. E sono convinto che le immagini trasmesse per televisione via satellite, dove si vedono le pecore che pascolano tranquillamente, siano autentiche, anche se sarebbe stato estremamente facile ricorrere a dei falsi. Senza dubbio le pecore sono tornate normali, adesso che non ci sono più esseri umani <o animali umani?) a contrastarle.

Ma che cosa sarebbe successo, io mi domando, se uno degli osservatori che hanno sorvolato a bassa quota l'Australia, per portarci notizie e immagini, fosse atterrato, e se un gruppo di uomini si fosse fatto vedere dalle pecore? La storia sarebbe stata diversa, sì, molto diversa.

Mi accorgo che la gente non mi vuole ascoltare. In fond o, se lo facesse, per loro la prospettiva non sarebbe affatto bella. Ma sicuramente ci sari! pure qualcuno che legge queste notizie sui giornali, per quanto brevi siano, e sempre relegate nelle ultime pagine.

Tra tutte le profezie del Vangelo questa è chiaramente la più tremenda. Ma io credo che l'umanità se lo meriti, e non solo per quello che ha fatto alle umili pecore nel corso dei secoli e specialmente adesso, ma più ancora per quello che noi ci siamo fatti l'un l'altro. Avremmo dovuto capirlo, perché c'è mai stata creatura più mansueta di cui essere eredi?

La sfera lucente della Terra piena fluttuava serica come una perla tra le sagome aspre di due massicce montagne. La Terra piena. Lento, un altro mese se ne era andato.

Clow Hartìgan si scostò dall'oblò accanto alla camera di decompressione per andare alla ricetrasmittente Bliss.

- RC 3, RC 3, RC 3 -biascicò.

Non ci fu risposta. Stacey, lassù a New York, se la prendeva sempre comoda quando si trattava di rispondere al segnale RC 3, maledetto lui. D'altra parte, perché comportarsi diversamente? Mai che dalla stazione RC3 arrivasse qualche notizia importante. Sulla Luna non succedeva mai niente di eccezionale.

Hartigan guardò assente la copertina rosa di un numero di "Radio Gazette" vecchio di sei mesi, attaccato con le puntine a una paratia sopra il quadro di comando. Una ragazza bruna gli rideva maliziosamente di sopra la rotondità di una spalla.

— RC 3, RC 3.

Oh, eccolo finalmente quel trombone imbottito di aria di Stacey.

— Qui Hartigan. Rapporto mensile.

— Parla pure, Hartigan.

Una voce petulante, sussiegosa. Chiamate veramente importanti attendevano Stacey: chiamate da Venere e da Giove e da Marte. Su spicciati, Luna, a dire che non è successo niente come sempre.

NIENTE DALLA LUNA di Paul Ernst

Hartigan cominciò a farlo.

— Condizioni lunari immutate. Non è atterrata nessuna astronave, e non si sono avute segnalazioni di guasti o avarie. L'hangar è in buone condizioni Niente falle. Niente di nuovo da segnalare.

— Bene - disse Stacey in tono enfatico. - Provviste?

— No. - Hartigan si fece nostalgico. - Come vanno le cose nella piccola vecchia New York?

D tono formale di Stacey fu di per sé un rabbuffo. E pesante come un mattone. [1]

— Spiacente. Non posso perdere tempo in chiacchiere. C'è un gran daffare da queste parti. Se ti occorre qualcosa fammelo sapere.

La spia luminosa si spense. Hartigan snocciolò una serie di imprecazioni e si alzò.

Clow Hartigan era grande e grosso, rossiccio di capelli e con gli occhi azzurri vagamente maligni. E aveva tutte le caratteristiche in base alle quali la "Spaceways" sceglieva il personale da mandare sulle installazioni di piste d'atterraggio di emergenza isolate come quella sulla Luna.

Erano cinque o sei queste basi interplanetarie dove le a-stronavi facevano scalo giusto per consegnare i rifornimenti, perché da li non c'era niente da esportare, ed erano sempre in grado di offrire un rifugio a qualche astronave di linea colpita magari da una meteorite o comunque in avaria. I due posti peggiori gestiti dalla "Spaceways" erano l'infernale Mercurio e quel grande, solitario hangar sulla Luna. LI la società mandava il fior flore dei suoi funzionari appena assunti. Uomini" grandi e grossi. Forti. Giovani. E non abbastanza fortunati da avere qualche amico di famiglia, o un parente nel consiglio di amministrazione, che potesse influire a destinarli a un posto migliore. La "Spaceways" non li manteneva li a lungo, in quelle sue basi:

dopo una dose eccessiva di solitudine in posti come quelli, gli uomini si uccidevano, o impazzivano, o si mettevano a fracassare le costose apparecchiature.

Hartigan riprese il suo posto davanti all'oblò. Parlava da solo come fanno coloro che sono rimasti troppo a lungo lontani dai propri simili.

— Se almeno mi fossi portato un cane. O un gatto. Se almeno ci fosse un tentativo di invasione... Qualsiasi cosa. Almeno succedesse qualcosa.

Fissò con astio il paesaggio lunare, bianco, nero e immobile come in una fotograna, rischiarato dalla fredda luce della Terra piena. Poi i suoi occhi vagarono verso l'oscurità profonda dei cieli. E il cuore gli diede un balzo. Si scorgeva una debole luce là dove non avrebbe dovuto essercene alcuna.

Corse al telescopio, e lo orientò verso il punto luminoso. Un'astronave di linea, e grande per giunta. Fuori rotta, qualunque fosse la sua destinazione, altrimenti non la si sarebbe vista a occhio nudo dalla Luna. Che puntasse sulla pista di emergenza per qualche riparazione?

— Non voglio augurare del male a nessuno - borbottò Hartigan. — Ma spero che abbiano delle grane con la propulsione.

Una speranza che durò pochi secondi. L'astronave di linea sorvolò la cupola a un centosessantamila metri d'altezza e prosegui tranquillamente per la sua strada. Poco dopo la luce scomparve in distanza. Doveva essere una di quelle lussuose aeronavi usate per le crociere nel sistema solare, che si era avvicinata alla Luna perché i crocieristi potessero darle un'occhiata da vicino, ma senza fermarsi perché lt non c'era assolutamente niente di interessante.

- Non succede mai niente in questo posto dimenticato da Dio — si lamentò Hartigan.

Con gesti impazienti tolse la tuta spaziale dalla pesante gruccia flessibile. Con gesti impazienti si infilò nell'aggeggio metallico e chiuse il casco. Nient'altro da fare. Sarebbe andato a spasso. Il raggio rosso del sistema di controllo radiocomandato l'avrebbe fatto rientrare all'hangar se per una ragione qualsiasi avessero chiamato RC 3.

Entrò nella camera di decompressione, ne usci dalla paTte opposta, e si avviò senza fretta, a balzi di cinque metri, verso un vicino dirupo sul cui orlo andava qualche volta a sedersi e a pensare cose irriferibili dei dirigenti della "Space-ways" che tenevano in piedi

posti come RC 3.

Fra l'hangar e il dirupo c'era una distesa di scorie grige, una sorta di laghetto di cenere impalpabile. Hartigan non sapeva quanto fosse profondo. Ma sapeva che un uomo poteva finirci dentro, e che se questo succedeva, non ne sarebbe riemerso mai più.

Deviò per costeggiare la distesa dì cenere, ma esitò un istante prima di riprendere il cammino.

Dietro di lui si levava la semisfera dell'hangar, come un gigantesco fungo fosforescente. Una sezione della semisfera era appiattita e 11 si aprivano gli enormi portelli, via d'accesso alla cupola per le astronavi di linea con propulsione a razzi. Gli enormi battenti che isolavano la principale camera di compensazione, pesanti o-gnuno parecchie centinaia di tonnellate, erano situati a metà dell'hangar.

Davanti a lui si stendeva la superficie lunare, aguzzi spuntoni di roccia, montagne spaventose, crateri scoscesi e profondi, sbalzati in bianco e nero dal riflesso della luce terrestre.

Un panorama desolato... Hartigan si avviò.

A pochi metri da lui le scorie vulcaniche parvero ad un tratto scosse da una esplosione silenziosa ma di estrema violenza. Si sollevarono in un getto alto trecento metri, come un geyser, il pulviscolo rimase sospeso a mezz'aria sopra di lui in una nuvola che si andava gonfiando, poi subito dopo cominciò a ricadere. Una meteora! E grossa anche, per provocare quel sommovimento,

- Ci mancato, un pelo. -La voce di Hartigan risuonò sepolcrale di sotto il casco. — Un po' più in qua e avrebbero dovuto mandarne un altro, quassù.

Si limitò a sogghignare senza fermarsi. Sulla Luna le meteore erano come i

fulmini giù sulla Terra. Ti colpiscono o ti mancano. Di sapere quando avrebbero colpito non c'era modo, e dopo era troppo tardi.

Hartigan inciampò in qualcosa mescolato al turbine di scorie vulcaniche che gli calava attorno. Guardò al suolo e vide un oggetto sferico levigato, incandescente, grosso quanto la sua testa.

"La meteora" pensò. "Dev' essere caduta in sghembo, per rimbalzare fin qua. Chissà se..."

Si chinò con movimenti goffi. La mano destra, o meglio il macchinoso congegno a tenaglia che chiudeva la manica destra della tuta, si mosse, si spostò un poco a sinistra, e con qualche difficoltà raccolse l'oggetto. Di tanto in tanto capitava una meteora contenente particelle di metallo prezioso. Se ne raccoglievano certe con un contenuto di platino o di iridio per un valore di centinaia di dollari. Una soddisfazione per cui ti ritrovi con un po' di quattrini da spendere in bagordi al ritorno dall'esilio sulle piste di emergenza.

Attraverso l'irritante pioggia di cenere, poteva scorgere in un barlume la luce dell'hangar. Puntò in quella direzione. Aveva fretta di togliersi la tuta e analizzare la meteora per stabilirne il possibile valore.

Era la cosa d'aspetto più strano che avesse mai visto cadere dal cielo. Innanzitutto, la forma era eccezionale: perfettamente sferica anziché irregolare come la maggior parte delle meteore.

"Come una palla di cannone, di quelle di una volta" rifletté Hartigan, chinato sul bancone da lavoro. "Q un uovo..."

Fronte aggrottata, si diverti a prendere in considerazione quest'ultima ipotesi.

"Perdio! Che bell'uovo sarebbe! Cinquantacinque chili d'uovo che ha bersagliato la Luna come un proiettile senza rompersi. Non lo vorrei p«T colazione."

Il particolare che lo colpi subito dopo fu il colore del proiettile conico, o meglio lo strano modo in cui U colore sembrava cambiare. Quando Hartigan l'aveva portato lì dentro, il colore era quello solito del ferro rovente. Adesso

era di un verde cupo che si faceva più tenue a mano a mano che si raffreddava,

Risuonò pastoso un tocco d'orologio: tempo per il guardiano dell'hangar di eseguire il quotidiano controllo ai portelli principali.

Con una certa riluttanza, Hartigan lasciò perdere la strana meteora, che era diventata di un bel verde erba e sembrava addirittura farsi trasparente, peT andare alla camera di ventilazione.

Azionò l'impianto che da Terra faceva fluire la corrente elettrica sulla Luna. Nell'hangar non c'erano generatori di energia; l'intero fabbisogno di corrente arrivava dalla centrale della "Spaceways". Hartigan allungò la mano verso l'interruttore che scattando avrebbe riversato l'invisibile niagara di energia nei motori che azionavano l'apertura e la chiusura dei pesanti portelli,

Cr-r-rack!

D suono esplose come un colpo di cannone nell'enorme cupola di metallo, riecheggiando di parete in parete per morire infine in un brontolio soffocato.

Prima che l'ultima eco svanisse, Hartigan, pallidissimo, si era lanciato verso il banco di lavoro appena abbandonato. 11 suono era sembrato levarsi di li. Che l'hangar fosse stato colpito da una meteora di proporzioni maggiori di quanto pilastri, lastroni metallici e tutta la costruzione potessero sopportare?

Questo avrebbe significato la morte per lui, perché la scorta di aria sarebbe sfuggita dall'eventuale fessura prima che lui avesse il tempo di indossare la tuta spaziale.

Gli occhi che ispezionavano ansiosi la volta non riuscirono a individuare crepe o altro nei pilastri. Hartigan non avvertiva neppure il caratteristico sibilo dell'aria che fuoriesce da una costruzione spaziale perdendosi nel vuoto estemo.

Poi rivolse lo sguardo al banco di lavoro, e gli sfuggi un grido. La meteora era sparita.

"Sarà rotolata giù" pensò. "Ma se 4 sul pavimento, come mai non la vedo?"

Di colpo si immobilizzò. Aveva sentito dei movimenti alle sue spalle. Qualcuno si muoveva in un posto dove nessuno, tranne lui, avrebbe dovuto muoversi,

Si voltò. Non vide niente. Niente di niente, se non U familiare superficie del levigato pavimento di pietra, bianca nella fredda luce diffusa.

Tomò a guardare il banco dove aveva posato la meteora, e avanzò cauto, rifiutando di credere ai suoi occhi.

Tese la mano. Un'altra e-sclamazionc gli sali alle labbra quando le sue dita sfiorarono qualcosa di duro, levigato, sferico. La meteora. Rotta a metà, ma sempre lì. Soltanto che adesso era invisibile.

- Che cosa significa questo mistero? - disse Hartigan a voce alta. Cominciava a sudare freddo.

Sollevò una delle invisibili metà e l'accostò agli ecchi.

Non riusciva affatto a vederla, sebbene fosse solida al tatto. Invisibile, solida e trasparente! Infatti poteva vedere con chiarezza quello che c'era dietro la mezza meteora.

La paura aumentò in lui quando si rese conto che le due metà erano vuote, concave. Nonostante il suo peso, la sfera era solo un involucro dello spessore di quattro o cinque centimetri. A meno che..,

— A meno che non ne sia uscito qualcosa quando si è spaccata!

Cercò di convincerei che quell'idea eia assolutamente ridicola.

"In fondo questo non è poi tanto inspiegabile" pensò. "Raffreddandosi la superficie si è contratta lasciando un vuoto all'interno e si è spezzata. Lo strano è che sia invisibile. Eh, si, questo è proprio strano."

A tastoni cercò sul banco l'altra metà della sfera. Poi, reggendo una metà per mano, si avviò al magazzino con l'intenzione di chiudere bene sotto chiave

quella curiosa meteora. Se poi era una meteora. Aveva una mezza idea di aver messo le mani su qualcosa di valore inestimabile. Se fosse tornato sulla Terra con una sostanza capace di dare l'invisibilità, si sarebbe arricchito come pochi.

Era Uno Spettacolo curioso quello di Hartigan che avanzava sulla superfìcie del pavimento bagnata di luce bianca, le spalle incurvate sotto il peso dei due frammenti di meteora, i muscoli delle braccia tesi nello sforzo, le mani allargate a reggere... niente. Hartigan faceva una gran fatica per non portare niente! Questa era 1* impressione che dava.

"Cosa..."

Lasciò cadere il suo carico invisibile che toccò il pavimento con un tintinnìo, e andò verso gli enormi portelli. Questa volta era certo <ti aver sentito qualcosa, come uno scalpiccio di piedi. Proprio là vicino ai portelli.

Quando fu là, però, non riusci a percepire nessun suono. Per un attimo. Soltanto silenzio totale, innaturale. II maledetto silenzio normale di quel posto. Ma un attimo dopo dal punto esatto in cui Hartigan si era fermato poco prima, venne un altro rumore. Questa volta un rumore di ganasce che masticavano con voracità c di cibo ingoiato. Un rumore che, nel silenzio, ebbe il frastuono di un frantumatore meccanico o di un miscelatore di cemento in azione.

L'uomo tornò di'gran fretta sui suoi passi senza riuscire a scorgere niente, niente se non il levigato pavimento di pietra « le pareti a nervature metalliche, e qua e là gli scaffali con gli strumenti e attrezzi.

Arrivò nel punto dove aveva lasciato cadere t frammenti della meteora. Erano spanti. Questa volta non era più un fatto di invisibilità. Era spariti sul serio, alla vista e al tatto.

Per accertarsene, Hartigan si mise carponi, e tastò palmo palmo tutt'attorno, per un ampio raggio. Nessuna traccia dei due pezzi di sfera.

- 0 sta succedendo qualcosa di assolutamente inaudito per il vecchio sistema solare -disse Hartigan - o io sto dando i numeri come dicevano di quel

poveraccio di Stuveysant.

Il sudore gli gocciolava giù per la fronte. La paura di impazzire nel più deserto dei campi d'emergenza era concreta, eccome. Più di una volta era stata avanzata la richiesta di mandare dueuominianziché uno solo su quelle installazioni isolate. Ma la "Spaceways" era una società che faceva bene i Suoi conti, e per niente al mondo avrebbe stipendiato due uomini quando uno solo poteva svolgere tutto il lavoro.

Di nuovo silenzio assoluto. E per fronteggiare la paura appena balenata e nemmeno ammessa con se stesso che, forse, ogni singolo avvenimento Si era svolto solo nel suo cervello, cercò rifugio nella routine. Tornò al suo controllo dei portelli, compito noioso da ripetere, costantemente, o-gni giorno.

La corrente continuava a fluire regolarmente attraverso lo spazio, come prima. Abbassò una leva.

Senza il minimo intoppo gli enormi battenti interni si dischiusero scorrendo sul massiccio binario, per rivelare i portelli esterni di proporzioni altrettanto massicce.

L'intercapedine fra i due portelli fungeva da camera di decompressione per risparmiare la noia di infilarsi ogni volta la tuta spaziale a chi doveva far scorrere i battenti. Hartigan vi si infilò e fece scattare l'interruttore collegato ai portelli esterni.

I due enormi battenti si aprirono alla perfezione verso l'esterno. Funzionavano sempre alla perfezione, senza intoppi, e avrebbero sicuramente continuato a farlo. Ma il regolamento diceva che andavano controllati quotidianamente, ed era più prudente attenersi alle regole. Con la fiducia nel suo personale, che contraddistingueva la " Spaceways", la società aveva installato apparecchiature di controllo giù in sede, e dal consumo di energia poteva sapere se il personale di stanza sui vari pianeti faceva il suo dovere,

Hartigan fece scattare l'interruttore all'inverso. Le porte cominciarono a chiudersi. Eo co che erano già chiuse a metà, a trequarti...

Più che udirlo, quello stridio di roba maciullata, Hartigan lo percepì con tutto il suo essere. Più che con l'udito percepì con ogni senso l'alto urlo acutissimo, stridente oltre le soglie dell'udibile e tale da far gelare il sangue nelle vene.

Ma i battenti scivolarono senza incepparsi fino a congiungersi. L'ostacolo incontrato, qualunque fosse, non aveva avuto sufficiente consistenza da scardinarli.

- Perdio — mormorò Hartigan a mezzo fiato, di nuovo al riparo dall'enorme cupola, con entrambi i portelli richiusi.

Cercò di riflettere con calma su tutta quella faccenda balorda.

"Cade una meteora rotonda, levigata in superficie. E' fatta come un uovo. Sembra di sostanza minerale. Raffreddandosi si scolora sempre più fino a sparire. Si spacca in due con gran fracasso. Sento uno scalpiccio, come di qualcuno che corre. Lascio cadere i pezzi per andare nel punto dove ho avvertito i movimenti, e mi pare di sentire qualcos'altro: un rumore di ganasce in movimento, come se qualcuno stesse mangiandosi un uovo con guscio e tutto. Ritorno sui miei passi, e dei pezzi non trovo più neanche l'ombra. Riprendo il mio controllo dei portelli a-prendoli e chiudendoli. Quando i battenti esterni stanno per serrarsi, sento di nuovo qualcosa. Un rumore di pietra frantumata, si direbbe. E poi un grido acuto, l'urlo d'agonia di un animale. Questo fa supporre che la meteora altro non fosse che un involucro, e che da essa sia uscita una creatura vivente. D che è impossibile.

"Nessuna forma di vita potrebbe uscire indenne dall'impatto che quella cosa ha subito quando ha colpito la Luna, anche se la lava ha senza dubbio attutito l'urto in una certa misura. Nessuna forma di vita avrebbe sopportato il calore raggiunto dalla meteora durante la caduta e poi nell'impatto. Nessuna forma di vita potrebbe divorarsi il suo involucro metallico, il suo guscio minerale. E' assolutamente impossibile...

"Oppure dovrebbe essere impossibile?"

Pensava a Stuveysant.

Stuveysant era stato assegnato a una stazione di emergenza su Mercurio.

Quello si che era un bel posto! Un vero inferno! Per un miracolo di tecniche dì isolamento e grazie a sistemi di super-raffreddamento l'hangar era diventato abitabile. Ma le migliori tute spaziali non potevano impedire che, fuori di là, si andasse arrosto. Niente da fare, se non starsene tappati dentro l'hangar a pregare che i sei mesi per arrivare alla licenza passassero in fretta.

Stuveysant c'era stato. E da Stuveysant erano cominciati ad arrivare strani rapporti, Aveva creduto di vedere qualcosa muoversi su Mercurio non lontano dal campo d'atterraggio. Qualcosa che rassomigliava a un masso.

Massi che si muovevano. Al terzo rapporto del genere, la società l'aveva richiamato sulla Terra e l'aveva affidato alle cure della commissione sanitaria. Quel poveraccio aveva evitato per un pelo l'ospedale psichiatrico. Ma naturalmente era stato buttato fuori dalla "Spaceways". La società si liberava con disinvoltura del personale che riteneva scarsamente efficiente, e con la stessa rapidità con cui scartava il materiale scadente.

"Quando uno comincia a vedere massi che si muovono, per lui è arrivato il momento di essere buttato fuori." Questa era la regola. Ufficiosa, naturalmente.

D freddo verdetto della commissione medica non era stato molto diverso, anche se espresso in linguaggio più complicato.

"A conoscenza umana, nessuna forma di vita può esistere a quella elevata temperatura e alle condizioni ambientali di Mercurio. Perciò, a nostro giudizio, Benjamin Stuveysant era vittima di allucinazioni quando riferiva di un masso in movimento presso l'hangar di emergenza RC 10."

Hartigan guardò a disagio verso il banco di lavoro dove era rimasta per un po' la meteora.

"A conoscenza umana."

Qui stava il punto. Dopo tutto, i viaggi interplanetari non avevano più di settantanni di vita. Non potevano forse esserci infinite cose ancora i-gnote alla saggezza dei terrestri?

— Mica facile farlo ammettere a quelli della commissione medica — mormorò Hartigan pensando alla carriera di Stu-veysant, andata in malora.

Poi il suo pensiero andò agli Asteroidi Proibiti. Erano più di venti quelli dove nessuna astronave aveva il permesso di atterrare, neppure in caso di estrema emergenza. Questo, perché astronavi atterrate là erano svanite senza lasciare traccia. Era successo parecchie volte, senza che nessuno riuscisse a immagi nani che fine potessero aver fatto. Poi, non trovando altra soluzione, si erano limitati ad appiccicare l'etichetta di "proibiti" a quei piccoli mondi, e da allora in poi E avevano ignorati.

"A conoscenza umana."

E se esseri invisibili, inimmaginabili, mostruosi, vivevano su quei sinistri asteroidi? Esseri ovipari... che disseminavano la loro progenie per l'uni-veiso, lanciando le loro uova da un corpo celeste all'altro. Esseri che cominciavano a crescere divorando il loro stesso guscio metallico, e continuavano a svilupparsi con una dieta minerale? Esseri capaci di sopravvivere in qualsiasi atmosfera e ad Ogni temperatura?

— Sto impazzendo — mormorò Hartigan.

Preso dal panico, cercò <Ii soffocare quel pensiero buttandosi su una pila di libri e di riviste arrivati con l'ultima a-stronave dei rifornimenti.

Le ore lunghissime di un altro mese lunghissimo si trascinarono lente. La Terra piena calò fino a scomparire, poi tornò a crescere. Annoiato, Hartigan si lasciò assorbire dalla monotonia della routine, giorno dopo giorno... Giorno? Nell'inesistente tempo lunare il termine non aveva nessun senso.

Si alzava alle sci, ora di New York, e sì faceva una accurata toilette a spugnature, attento a non sprecare una goccia delia preziosa scorta d'acqua. Faceva colazione. Leggeva. Esercitava i muscoli in una passeggiata. Leggeva. Controllava che tutto fosse in ordine. Leggeva. Faceva ginnastica agli attrezzi che lui stesso aveva installato in una piccola palestra di fortuna. Leggeva...

"A nessun essere umano dovrebbe essere chiesto di fare una vita simile"

aveva detto' una volta, con voce troppo alta e troppo stridula.

Ma gli esseri umani che aspiravano a un posto di primo piano su uno dei pianeti più importanti, dovevano sottostare a quel tirocinio.

Si era quasi dimenticato della curiosa meteora che gli era caduta ai piedi fra la lava un mese prima, quando il problema gli venne riproposto con estrema crudezza.

Un giorno, durante la solita passeggiata, scelse una meta che non gli era abituale, e arrivò presso un dirupo non profondo a un chilometro circa dall'hangar.

Sulla Luna, inutile dirlo, i dirupi erano a migliaia. L'intera superficie era una serie di crateri uno dentro l'altro. Ma quel dirupo aveva una conformazione particolare. Se di norma gli abissi si affossavano a cuneo, piatti nel fondo e lisci lungo le pareti, questo aveva contomi frastagliati, quasi fosse opera di scavo. Ad Hartigan, oltretutto, non era mai capitato di vederne uno per un paio di chilometri li attorno, e tanto meno ricordava questo.

Rimase sull'orlo a guardare giù. Sul fondo, già di per sé insolito, spuntava, tra gli altri, un masso che dava l'impressione di essere stato appoggiato li da poco. Niente polvere sopra. Altra insolita cosa in un luogo dove persino le leggere vibrazioni prodotte da un passo, provocavano a volte cedimenti di tonnellate di polvere.

Impiegabile!

Hartigan sentiva i capelli rizzargli sulla nuca. Una paura istintiva si era fatta strada in lui alla vista del bizzarro dirupo. E poi... Poi rimase li senza fiato a guardare con occhi sbarrati, increduli.

Aveva visto muoverci un masso. E il moto non gli era sembrato spontaneo, ma provocato da un essere invisibile.

Un frammento grande quasi quanto lui ruzzolò due volte su se stesso e schizzò in avanti quasi che una testa enorme o uno zoccolo di animale lo colpisse con gesti impazienti. Alla fine il grosso masso si sollevò (o venne

sollevato?) e rimase un paio di metri dal suolo.

Mentre Hartigan guardava trattenendo il respiro, la paura istintiva già provata prima lo riagguantò con forza.

- Cristo! — mormorò Clow Hartigan.

Una parte del masso era sparita, Se ne era staccato uno spezzone che era svanito nel nulla.

E ancora un altro massiccio frammento si staccò e scomparve quasi per magia,

- Cristo... — Hartigan non aveva più dubbi: ventisette giorni prima dalla meteora a forma d'uovo era uscita una creatura. Una creatura invisbi-le che adesso scorrazzava libera sulla faccia della Luna.

Ma il frammento roccioso, che a quanto sembrava veniva divorato, era tenuto a due metri dal suolo. Quale creatura poteva uscire da un uovo non più grande di una testa umana e raggiungere nel breve giro di un mese l'altezza di oltre due metri? Pensò agli asteroidi proibiti dove le aeronavi non atterravano mai anche se nessun essere umano conoscev con precisione la natura de pericoli in agguato su que corpi celesti.

— Grande come un masto dente - mormorò Hartigan. -Quale cosa nell'universo...

All'improvviso il masso ven ne lasciato cadere, quasi che la creatura invisibile che lo aveva retto fino a quel momento avesse scorto Hartigan sull'orlo del dirupo. Il masso venne scagliato via con la furia di chi si appresta a caricare. L'istante dopo, su per la parete del burrone più vicino a lui vi fu un gran sommovimento di scorie, come se una massa voluminosa si stesse inerpicando verso l'orlo. Hartigan urlò e corse verso l'hangar.

Avanzava sulla superficie sconnessa con balzi di venti metri, ma per quanto in fretta procedesse, sentiva che dietro di lui la "cosa" si muoveva più in fretta. E sul fatto di essere davvero inseguito da qualcosa, non aveva il minimo dubbio, sebbene con lo sguardo non riuscisse a individuare

assolutamente nulla. Era uno spettacolo bizzarro quello dell'uomo reso goffo dalla ingombrante tuta spaziale che saettava silenzioso sulla superficie lunare illuminata dalla sfera lucente della Terra, senza nessuna ragione apparente. Nessun uomo si lancia in una corsa folle quando nessun pericolo lo minaccia. Ma l'istinto diceva ad Hartigan che un pericolo c'era, e spaventoso. E lo stesso istinto gli diceva che lui non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare per primo all'hangar.

Davanti a lui si apriva un baratro di una trentina di metri e profondo a non finire, per quanto ne sapeva. Grazie alla sua potente muscolatura di terrestre avrebbe potuto superarlo in un solo balzo. La pesante e invisibile creatura dietro d.i lui avrebbe potuto lanciarsi in un salto come quello?

Rimase sospeso nel vuoto giusto il tempo di voltare la testa per guardarsi alle spalle, mentre volava verso l'altra sponda dell'abisso. La "cosa" sembrava essere rimasta indietro. Notò un sommovimento di sassi là sulla sponda che lui aveva appena lasciato. Hartigan si posò sul margine opposto cadendo in piedi, come un atleta a una corsa a ostacoli. Si arrischiò a rallentare la corsa per guardarsi ancora alle spalle. E ancora vide un gran sommovimento di polvere e sassi, questa volta sulla sponda più vicina. A quanto sembrava la "cosa" era atterrata solo in quel momento. Riprese a correre a perdifiato, arrivò davanti al portello della camera ausiliare di decompressione, si lanciò dentro. Aveva appena fatto in tempo a richiudere i battenti interni che rimbombò un colpo contro il portello esterno. Nel superamento del baratro il suo inseguitore si era attardato quel tanto che aveva permesso ad Hartigan di mettersi in salvo, ma non era finito sul fondo del burrone come lui aveva sperato.

- Non importa — disse Hartigan tirando un sospiro di sollievo, mentre entrava nell' hangar vero e proprio. — Non me ne importa niente finché lui è fuori e io sono dentro.

Mentre si toglieva la tuta spaziale, andava architettando un piano. La "cosa" là fuori era alta più di due metri, e composta da una sostanza diversa della carne e praticamente indistruttibile. Se avesse continuato a crescere con quel ritmo, tempo sei mesi avrebbe raggiunto le proporzioni di una nave spaziale di media grandezza... sempre che non venisse distrutta. Eppure bisognava distruggerla, altrimenti addio stazione di emergenza RC 3 e con essa addio

lavoro alla "Spaceways", il che lo preoccupava anche di più.

— Chiamerò Stacey perché mi mandi un cacciatorpediniere spaziale — decise con voce ferma.

Con occhi sfavillanti andò alla ricetrasmittente Bliss. Perdio, finalmente succedeva qualcosa sulla Luna. E l'awe-nimento dimostrava che Stu-veysant aveva tutti i venerdì a posto, né più né meno di chiunque altro. Certamente di più dei quattro caproni della commissione medica.

Sarebbe rimasto rintanato nell'hangar finché Stacey non avesse mandato il cacciatorpediniere. Basta con le passeggiate. Con un brivido ripensò alle tante volte che nell'ultimo mese aveva sfiorato la morte durante le sue passeggiate.

Hartigan aveva percorso metà della distanza tra la camera di decompressione e la ricetrasmittente sistemata contro una parete, quando ci fu un rombo assordante, sordo, che riecheggiò da paratia a paratia, riempì di vibrazioni la cupola-hangar, si ripercosse giù dalla volta come un'ondata d' acqua scura. Hartigan rimase immobile con gli occhi fissi sulla parete di fronte a lui. Sulla parete che si deformava assumendo una linea lievemente convessa. Troppo traumatizzato per muoversi, non riusciva a distogliere gli occhi da quella sinistra protuberanza. Pochi secondi dopo il rombo si ripetè, la convessità si accentuò.

La creatura là fuori, guidata forse dalla lieve vibrazione causata dai suoi passi, aveva seguito 5 suoi spostamenti lungo la parete, dalla camera di decompressione fino a li, e ora caricava alla cieca l'enorme cupola con la'violenza di Un montone.

Sotto l'alta volta dell'hangar tornò a vibrare sordo, per la terza volta, il terrificante rimbombo. Ancora la convessità si fece più. rilevante nella spessa parete, di metallo, i due pilastri di supporto più vicini ebbero un lieve cedimento nei punti di maggior tensione. Hartigan tornò verso la camera di decompressione, e finché fu in movimento non ci fu alcun rumore. Ma non appena si fermò il rombo si ripetè e la parete si gonfiò in una seconda convessità. La creatura l'aveva seguito passo passo, e cercava, ostinata, di arrivare a lui.

Hartigan diventò terreo. La situazione si era mutata radicalmente. A quel punto sarebbe stata del tutto inutile qualsiasi richiesta d'aiuto mandata via radio: molto prima che un cacciatorpediniere potesse arrivare fin ti, quella furia sarebbe riuscita ad aprirsi un varco nella parete. E questo avrebbe significato la morte per lui, perché l'aria sarebbe sfuggita dall'apertura.

Baaaaang!

Chi avrebbe mai immaginato l'esistenza nell'universo, sia pure sul più remoto e inospitale dei pianeti, di una creatura capace di demolire le massicce pareti di una cupola-hangar della "Spaceways"?

Si vedeva nell'atto di riferire la vicenda. "Un animale di dimensioni e forza tali da spaccare la parete della cupola, e invisibile..."

Persino le luci sistemate in alto sull'arco della volta sembravano oscillare sotto gli urti che l'essere di insospettabile natura imprimeva all'immensa semisfera.

La dilatazione della seconda convessità aveva raggiunto un punto tale che il rivestimento di smalto bianco cominciò a screpolarsi

- Cosa Cristo faccio adesso? — gridò Hartigan.

L'unica soluzione che gli venne in mente 11 per 11 fu quella di continuare a spostarsi lungo la parete.](gigante che si era scatenato là fuori non doveva concentrarsi su un solo punto troppo a lungo. Avanzò di una decina di passi e, come già prima, i colpi cessarono finché lui continuò a muoversi, per ricominciare non appena si fermò. Come prima, si fecero sentire net punto più vicino a lui.

La parete s'incurvò in una terza prominenza, questa più accentuata delle altre due. L' invisibile mostro là fuori aveva colpito in un punto di minor resistenza: le lastre di lamiera della cupola erano lievemente diverse di spessore fra loro.

Hartigan si spostò rapidamente di alcuni metri.

— Di questo passo l'hangar finirà in briciole, neanche fosse fatto di pasta frolla — imprecò.

Crasssch!

Senza accorgersene si era fermato presso lo scaffale della lampadine elettriche di riserva.

Sotto gli assalti di quella furia scatenata lo scaffale e tutto il suo contenuto finirono sul pavimento.

Hartigan prese un'aria decisa. Non sapeva ancora cos'avrebbe fatto, ma certo doveva sbrigarsi. Altrettanto fuori di dubbio che doveva cavarsela da solo. Non poteva restare fermo alla ricetrasmittente il tempo necessario a chiamare New York e spiegare quello che stava succedendo. In quel modo la creatura si sarebbe accanita contro un solo punto della parete per un numero fatale di minuti.

Si mosse lentamente lungo il perimetro della cupola facendo in modo che l'invisibile nemico fosse troppo occupato a seguirlo per caricare, se non in qualche tentativo sporadico. E mentre camminava, ispezionava con gli occhi il vario materiale accatastato qua e là, alla ricerca di un possibile mezzo di difesa.

Di normali armi ne aveva a bizzeffe nelle rastrelliere fissate alle pareti. Ma nessuna arma tradizionale avrebbe avuto effetto sulla creatura misteriosa.

Arrivato ai grossi portelli della principale camera di compensazione si fermò, lo sguardo acceso. Gli era balenata un'idea.

Al momento della progettazione gli enormi portelli avevano rischiato di costituire il punto debole delle stazioni della "Spaceways". Cosi da bravi tecnici, i progettisti avevano studiato porte talmente massicce da risultare, alla fine, assai più resistenti delle pareti.

Baaaang!

La protuberanza vicino alle massicce cordonature che correvano tutt'attomo

ai portelli gli fece capire che la "cosa" là fuori era più sfrenata che mai nei suoi sforzi di fendere la parete per arrivare a lui. Ma non si preoccupò della nuova convessità. Il suo pensiero era fisso sui portelli.

Se fosse stato possibile intrappolare l'invisibile gigante nella camera di decompressione, tra il portello esterno e quello intemo...

"E poi?" si chiese Hartigan.

Una domanda alla quale non seppe rispondere. Ma la mossa di intrappolare la furia tra due portelli anziché lasciarla all'esterno, libera di accanirsi contro i punti dove era più facile che le pareti cadessero, restava valida.

- Una volta che l'avrò bloccata nella camera di decompressione, forse riuscirò a escogitare qualcosa — concluse.

Azionò l'interruttore che comandava il funzionamento del portello esterno. E al pensiero della corrente che partendo dalla Terra attraversava lo spazio e arrivava alla Luna, un brivido di eccitazione lo percorse.

Il forte ronzio gli disse che i motori stavano facendo scorrere i battenti del portello esterno.

— Entrerà? - disse, ansioso. - O è abbastanza intelligente da intuire che ì una trappola? - Hartigan sorrise cupo. — Capirai che trappola! Lasciata a se stessa, nel giro di mezz'ora sarebbe dentro la cupola! Ma non sarà lasciata a se stessa,

Azionò l'interruttore in senso inverso per richiudere il portello, poi, mentre i battenti scorrevoli combaciavano intrappolando il mostro, si affrettò a sviluppare l'idea che gli era venuta quando aveva premuto il pulsante.

Era sufficiente la pressione di un dito, perché dall'impianto elettrico scaturisse la corrente, fiumi di corrente, docile collaboratrice se manovrata da mani che sapevano incanalarla con intelligenza.

Attraversò l'hangar, entrò in magazzino e prese dalle scorte una bobina di cavo elettrico. Con la maggior rapidità umanamente possibile, fece rotolare la

bobina fino al portello interno, e intanto dipanava il cavo.

Serio e teso, compì la mossa successiva. Doveva aprire di qualche millimetro il portello se voleva mettere in atto il suo fragile piano di difesa, e doveva portare a compimento il piano stesso prima che la creatura chiusa nella camera di decompressione riuscisse ad aprire di più i battenti aprendosi a forza un passaggio. Nonostante l'enorme peso le porte erano perfettamente scorrevoli, e se quel mostro invisibile, con l'oscura minaccia che rappresentava, riusciva a piegare una solida parete metallica, era certo in grado di aprire del tutto i battenti accostati.

Rapidità! In misura sufficiente l'avrebbe portato alla salvezza, e se no, alla distruzione, Doveva agire con rapidità calcolata... e sperare che l'impianto elettrico riuscisse ad assorbire un sovraccarico eccezionale senza saltare.

Con mano non del tutto ferma, Hartigan azionò l'interruttore collegato al portello interno e dopo una frazione di secondo bloccò il circuito.

Le porte si schiusero di qualche millimetro.

Poi Hartigan isolò completamente l'impianto elettrico, e trascinò un capo del cavo fino al portello. Con mani che tremavano disinserì il cavo che collegava l'interruttore ai motori che azionavano il portello, e inserì al suo posto quello preso in magazzino.

Con ansia angosciosa sbirciò i battenti e vide che l'apertura si era allargata fino a una ventina di centimetri. Non aveva ancora distolto lo sguardo che il battente di sinistra scivolò ancora un poco più in là.

"Non ce la farò mai" pensò.

Ma non si diede per vinto,

Afferrato il capo del cavo lo lanciò nell'apertura della camera di decompressione, e con un balzo tornò all'impianto elettrico e rimase a guardare.

Il cavo restò a terra indisturbato, ma il battente di sinistra si muoveva! Uno

strattone, e si aprì di altri dieci centimetri. Hartigan serrò forte i pugni, gli occhi fissi sul cavo immobile.

Aveva contato sulla furia cieca della creatura invisibile, aveva contato sul fatto che si scatenasse, o almeno toccasse immediatamente il cavo. Si era sbagliato? La creatura era abbastanza intelligente da intuire, sia pure in modo vago, che sarebbe stato molto meglio per lei lasciar perdere il cavo? Avrebbe continuato ad armeggiare con i battenti fino a...

Con uno strattone il cavo si tese. Si tese e rimase sospeso a mezz'aria, a poco meno di due metri dal suolo. La mano di Hartigan si mosse rapida. Abbassò la leva giù fino all'ultimo scatto.

Con il cuore che gli pulsava in gola, Hartigan tenne gli occhi fissi nell'apertura larga ormai mezzo metro. Guardava il cavo lungo il quale si riversava la corrente elettrica. Fiumi di corrente. E vide, là nella camera di decompressione, formarsi nell'aria qualcosa che lo fece urlare di terrore.

Vide una testa massiccia, priva di occhi, informe, che poggiava direttamente sulle spalle. Colse per un attimo la visione di cinque zampe simili a pilastri di pietra, e di una sesta ridotta a semplice moncherino...

- Ecco che cos'è rimasto schiacciato fra i battenti un mese fa! La zampa - mormorò con la calma di un folle.

La creatura era alta più di tre metri e lunga il doppio. Era drago e ariete, rampante, infuriato, ululante dalla bocca muta. Era forma abbozzata che sprizzava scintille azzurre tutt'attorno, dirompenti in o-gni direzione.

La visione orribile durò pochi attimi soli. Poi l'urlo prese voce, e gridò come.aveva fatto quel primo giorno, quando era rimasto mutilato dai battenti, ma ora l'urlo si levò con una intensità tale da fargli pulsare i timpani e strappargli un grido di dolore. Davanti ai suoi occhi l'enorme forma sì sciolse come cera sulla fiamma mentre il cavo elettrico stretto nelle ganasce di pietra fondeva lentamente. E poi, di colpo, l'intera struttura si disintegrò in un mucchio informe di sostanza minerale.

Hartigan spense l'interruttore e si accasciò sul pavimento, la faccia fra le

mani.

La lucente sfera della Terra piena fluttuò simile a una gemma preziosa tra le sagome a-spre di due monti.

Hartigan si scostò dall'oblò accanto alla camera di decompressione per andare alla ricetrasmittente Bliss.

- RC 3, RC 3, RC3 -biascicò.

Non ci fu risposta. Come sempre, Stacey se la prendeva comoda quando si trattava della Luna.

- RC 3, RC 3...

Oh, eccolo.

- Qui Hartigan, rapporto mensile.

- Parla pure, Hartigan.

Una voce petulante, sussiegosa. Avanti, Luna, spicciati a dire che come al solito non è successo niente!

- Condizioni lunari immutate - prese a dire Hartigan. — Non è atterrata nessuna astronave e non si sono avute segnalazioni di guasti o avarie. L' hangar è in buone condizioni. Niente falle.

- Bene - disse Stacey in tono sbrigativo. - Provviste?

- Mi occorrono altre lampadine elettriche.

- Te le manderò con la prossima astronave. Niente da segnalare?

Hartigan esitò.

Sul pavimento della camera principale di decompressione erano ammucchiati i residui di una sostanza minerale bluastra che non facevano pensare affatto di essere i resti di una incredibile creatura vivente. La cupola-hangar era segnata

alla base da una dozzina di convessità nella parete, che avrebbero però potuto benissimo essere state provocate da meteore cadute di rimbalzo sulla cupola. Il guscio del bizzarro animale era stato divorato, e così sarebbe venuta a mancare qualsiasi prova.

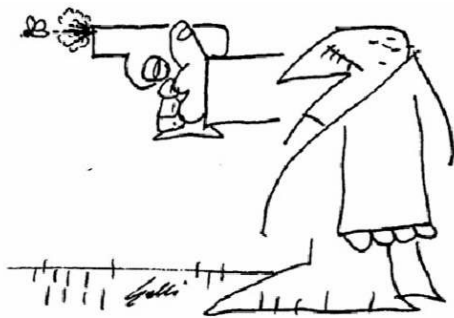
Ricordava il rapporto della commissione medica.

"... a nostro giudizio Benjamin Stuveysant era vittima di allucinazioni..."

Avrebbe voluto dare una mano a Stuveysant, ma d'altra parte lui si era sistemato in un magazzino di tute spaziali di seconda mano, e se la cavava bene nonostante il licenziamento dalla "Spaceways".

- Niente da segnalare? — ripetè Stacey.

Hartigan inarcò le sopracciglia in una smorfia ironica e guardò la brunetta provocante della copertina rosa di "Radio Gazette" appuntata alla parete. Lei lo guardò di rimando con aria maliziosa.

—' Niente di nuovo da segnalare - disse Hartigan con voce ferma.

Ricordo che quella Sera c'era uno scienziato, ai nostro circolo, Era ospite di un socio, e dopo cena ci raggiunse in biblioteca. Biologo, lavorava per il Museo Americano di Storia Naturale, mi pare o forse per il Museo Smithsonian. Aveva la barba molto ben curata, ed era un tipo estremamente educato. Non ricordo il suo nome, comunque era esperto in rettili, un erpetologo, uno di quegli uomini che sono felici soltanto quando possono guazzare faticosamente in qualche palude tropicale, immersi fino a! collo nel fango e nella malaria.

Ci parlò con grande entusiasmo del suo ultimo viaggio ■che aveva avuto come meta uno spaventoso acquitrino dell'Africa occidentale. LI aveva scoperto che i coccodrilli locali, per fare le tane, scavano buche invece di alzare mucchi di terra come fanno i loro consimili di altre zone.

Non afferrai bene l'importanza di quella scoperta, ma evidentemente per lui contava parecchio. La storia, poi, la raccontò bene, riuscendo persino a ridere dì se stesso, delle difficoltà incontrate con gli indigeni secondo i quali i coccodrilli dovevano venire uccisi a vista. Gli indigeni non riuscivano a capire che cosa volesse fare lui, forse perché era troppo semplice. Infatti lui voleva soltanto osservare i coccodrilli mentre si scavavano la tana.

L'ISOLA DELLE TARTARUGHE

di Sterling E. Lanier

Insomma, un tipo davvero interessante, e la conversazione venne solo un po' rovinata da un'uscita di Mason Williams il quale commentò a voce alta "che era un sollievo sentir parlare un vero esperto e non dover ascoltare le spacconate di Ffellowes".

Ffellowes, il nostro ex brigadiere generale di S.M. Britannica (a volte penso che sia stato granatiere, ma lui dice sempre che la sua arma era l'artiglieria), non era in biblioteca, almeno all'inizio, ma a un tratto alzando gli occhi lo vidi là, in piedi, in disparte, con un sigaro in bocca. Era comparso al solito modo: un attimo prima non c'era, e ora eccolo li. Non disse niente, limitandosi ad ascoltare in silenzio finché il nostro ospite non si mise a parlare di tartarughe. Allora, durante una pausa, il professor Jones aveva appena finito una storia sull'accoppiamento delle testuggini marine, chiese:

— Avete mai conosciuto un certo Stiudwick? Dovrebbe essere uno specialista nel vostro campo,

(Il nome, per inciso, non era affatto Strudwick, ma qualche suo parente potrebbe leggere questo resoconto, e io non ho voglia di prendermi una querela per diffamazione).

Il nostro ospite si animò di colpo.

— Lo conoscevo molto bene. Anzi, parte del lavoro per la mia tesi l'ho fatta proprio con lui. Un uomo geniale ma molto strano. Scomparve nel Pacifico, mi pare, qualche anno fa. Non ricordo i particolari.

— lo Io conoscevo superficialmente - disse tranquillo Ffellowes — ed era davvero un tipo strano.

Non diede seguito a queste osservazioni, e Williams sbuffò sonoramente.

Alla fine, il socio che aveva invitato lo scienziato se lo portò via, e anche molti altri se ne andarono. Williams, purtroppo, rimase. Ormai conosceva

Ffellowes abbastanza bene e annusava subito l'arrivo di una storia, come del resto tutti gli altri frequentatori abituali, e per quanto non si stancasse di affermare che i racconti del brigadiere erano pura invenzione, nonne perdeva uno, se riusciva a intrufolarsi nel gruppo.

Come al solito, Ffellowes lo ignorò o piuttosto lo trattò con l'esagerata cortesia che si usa con i camerieri e i portieri molto anziani e stupidi. Credo che Williams l'avrebbe detestato di meno se Ffellowes gli si fosse avvicinato e l'avesse colpito con un diretto allo stomaco. Ma essendo Ffellowes il tipo che era, questo non sarebbe mai avvenuto.

Il brigadiere sorrise quando gli chiedemmo se c'era qualche storia riguardante Io scienziato scomparso di cui aveva chiesto notizie. A

- C'è eccome! Mi fa piacere raccontarvela ma, vi avverto subito, è veramente molto strana. In questa faccenda molti punti sono rimasti oscuri, inspiegati, senza capo né coda, per così dire. Una faccenda pazzesca dall'inizio alla fine.

Mi appoggiai allo schienale disponendomi ad ascoltare, e mentre emettevo un sonoro sospiro di soddisfazione, notai che anche gli altri facevano lo stesso.

— Ero in licenza a Singapore dopo una missione. Vediamo... doveva essere il 1940. In Europa la situazione era esplosiva: Londra bruciava notte e giorno, i crucchi avevano invaso i Paesi Bassi, la Francia, la Norvegia e tutto il resto. Io cercavo sempre incarichi di servizio attivo e continuavo a essere sbattuto da un'incredibile avventura atl'altra, come quella missione in Kenya di Cui vi ho già parlato.

"Comunque, avevo diritto a uno straccio di licenza e queir intelligentone del mio superiore decise che uno poteva divertirsi e lavorare nello stesso tempo. Lo sapeva che mi piace andarmi a cacciare nelle acque torbide del mondo.

"A quel tempo non eravamo troppo soddisfatti di come andavano le cose in alcune delle isole olandesi a sud delle nostre colonie, Giava e Sumatra erano sottoposte a una sorveglianza politica molto stretta, ma si continuava a sentir parlare di guai nei posti più piccoli e meno sorvegliati, quelli che Somerset Maugjiam preferiva come sfondo ai suoi scritti, per intenderci. Era chiaro che il buon Giappone, che avevo già incontrato in altre zone, aspettava solo

l'occasione per scavalcarci, e avevamo la sensazione che probabilmente i nostri vicini olandesi avrebbero rinunciato a usare il loro proverbiale guanto di velluto. C'erano notizie di abboccamenti dei pirati Bajau, che allora esistevano in gran numero e che probabilmente esistono ancora, con piccoli rajah dissidenti, con i banditi delle Filippine e cosi via.

"1 nostri agenti del servizio segreto stanziati nel Bomeo settentrionale e nel Sarawak si stavano innervosendo perché sospettavano una vasta insurrezione proprio nel momento in cui avevamo bisogno di concentrare le nostre forze su una eventuale invasione da nord. Quindi si imponeva un serio esame della situazione.

"Se considerate - aggiunse con un'espressione triste sulla liscia faccia rubiconda - come resistemmo malamente all'invasione giapponese quando arrivò davvero, vi sembrerà sciocco che ci preoccupassimo tanto di quest'altra faccenda che poi si rivelò di poca importanza.

"Comunque, non intendo cercare scuse per la mia missione. Col senno di poi diventa evidentissimo quello che sul momento non si vede affatto. Metà o forse più delle missioni segrete sono ridicole fin dall' inizio, lo diventano ancora di più a mano a mano che procedono, e normalmente finiscono col rivelarsi totalmente inutili. Ma, come ho detto, non Io si può mai sapere a priori.

"II piano che elaborammo consisteva in questo: affittare a Sandakan un grosso 'prau', un barcone a vela tipico di quei posti, e navigare senza dare nell'occhio lungo le isole, in una crociera da povero cristo, raccogliendo quanti più dettagli potevo da indigeni, informatori, agenti locali (che per lo più non valevano un accidente) e cercando, in linea di massima, di scoprire cosa stesse bollendo in pentola. Informammo i nostri colleghi olandesi, e loro chiusero tutti e due gli occhi. In quel momento, il loro governo e la regina erano in esilio in Inghilterra, quindi furono costretti ad acconsentire, volenti o nolenti, e a non immischiarsi.

"Fu un viaggio piacevole, se Si è disposti a pagare la visione di splendidi tramonti con il tormento delle cimici, e dei mari più belli del mondo con la presenza costante di vermi schifosi. Quando la cucina malese è cattiva riesce ad essere persino peggiore della cattiva cucina inglese, ma per fortuna allora

avevo ancora uno stomaco di ferro,"

- Chi ha mai detto che esiste una cucina inglese buona - borbottò Williams, ma a-vrebbe anche potuto star zitto, tanto poca fu l'attenzione che gli prestò Ffellowes.

— Passammo da Manado, a nord di Celebes, e poi proseguimmo verso sud attraverso lo Stretto delle Molucche. Nel centro del Mare delle Molucche ci sono le isole Sul a, posti incantevoli, o almeno lo erano, non contaminati dal progresso, ricchi di spiagge bianche, palme, e gente ospitale. Quando più tardi la flotta giapponese rese quelle acque rosse di sangue, piansi da solo, in privato. E fu proprio là, da un uomo affascinante, un norvegese esule volontario che vi si era stabilito come mercante anni prima, che sentii parlare per la prima volta di Pulau Tuntong, l'Isola delle Tartarughe, e anche, incidentalmente, del dottor Strudwick e di sua moglie.

"Non tenterò di imitare I" accento del mio amico norvegese ma, accento a parte, parlava un inglese-americano sufficientemente comprensibile e un buon malese-buginese, il dialetto locale, al quale ricorreva quando incappava in una parola difficile.

"Anch'io parlavo un po' di malese, quindi ci intendemmo abbastanza bene..."

- E' un posto curioso, signor Ffellowes — disse il norvegese. - Ci sono solo pochi indigeni, malvisti dagli altri. Sono una specie di paria, come ce ne sono in India. Sembra che siano sempre vissuti là. Le altre popolazioni di queste zone non ci vanno mai, e gli indigeni non si allontanano mai dall'isola. Ma non si può dire che diano fastidio, non hanno mai ucciso nessuno. Il Sovrintendente olandese non ci mette mai piede, nessuna nave vi fa scalo, neppure i mercanti cinesi, e voi sapete bene che con le loro vecchie giunche scassate quelli vanno ovunque per guadagno. Io non ci sono mai stato ma pare che non ci sia alcun pericolo. Ci può andare chiunque, capite, ma nessuno lo fa. Tranne T americano e sua moglie. Adesso sono là da circa sei mesi. Inoltro loro la posta una volta al mese con la mia barca. Sono una specie di scienziati che studiano le tartarughe, hanno detto. Pare che sia un posto fantastico per le tartarughe. Avrà preso 11 nome da questo. Ma volete saperne una? Tutta l'isola ha la forma di una tartaruga. Sarà lunga circa cinque chilometri, per metà neil' acqua, con la punta della testa che spunta a

formare un secondo isolotto a circa mezzo chilometro dall'isola più grande.

"In linea d'aria dista da qui una cinquantina di chilometri in direzione sud-est. Ci sono un mucchio di scogli pericolosi attorno, e nessun posto buono per attraccare. Non deve essere piacevole trovarsi Là nel mezzo di un tifone. Poi c'è sempre molta nebbia a causa di numerose foibe minerali, vapori e fumarole per cui è necessario un forte vento per avere una visuale completa dell'isola. Probabilmente è la cima di un vulcano spento o qualcosa del genere. Molte delle isole qui intorno sono vulcani, ma non ho mai sentito dire che 14 ci sia stata un'eruzione. Ci sono solo vapori e fumarole in continuazione, come ne! Parco di Yellowstone negli Stati Uniti, o in alcune zone di sorgenti calde, su in Norvegia.

"Insomma, un posto che mette, diciamo, a disagio. Ai miei uomini non va d'andarci, neanche per sbarcare solamente, e se ne vengono via in gran fretta."

Continuò a ricamare sull'argomento, ma ormai io mi ero messo a pensare per conto mio. Chi erano gli americani e cosa facevano là? Gli olandesi non ce ne avevano parlato affatto e questo era strano. Potevano essersene dimenticati, però di solito avevano rapporti molto dettagliati sui bianchi che viaggiavano nelle loro isole. Allora non ce n'erano poi tanti, sapete. Su in Malacca avevamo già individuato diversi russi bianchi. In Estremo Oriente c'erano un paio di agenti tedeschi che erano stati perei di vista all'inizio della guerra, nel '39. Ci sarebbe piaciuto sapere dove diavolo erano e cosa stavano facendo.

Avevo una radio sul "prau", e tentai di chiamare Sandakan per chiedere informazioni a Washington via Londra. Ma quella maledetta cosa non funzionava bene, come succede sempre quando se ne ha bisogno. Naturalmente c'erano le autorità olandesi a Celebes, ma mi era stato raccomandato di evitarle se non in caso di particolare emergenza. E non era questo il caso. Un bel rompicapo decidere sul da farsi.

Alla fine stabilii di andare a dare un'occhiata. 11 vecchio Ali, il mio capitano, era un Bugi e conosceva abbastanza bene quelle acque. A dire la verità, era un ex-pirata pentito che era stato catturato da una delle nostre cannoniere mentre derubava una giunca mercantile su nell'Anamba qualche anno prima. Il mio capo l'aveva interrogato, gli aveva ottenuto la sospensione della pena e

ne aveva fatto un uomo utile per tutte le occasioni in cui c'era bisogno di qualcuno per una missione insolita come la mia. La ciurma era composta da figli e cugini, un'allegra accozzaglia di predoni del mare, partoriti in Indonesia da donne di ogni razza, credo, visto che alcuni avevano la pelle Scura, altri più chiara, e tutti vestivano in foggie diverse. Comunque si mettevano tutti sull'attenti quando il vecchio parlava, e anche lui si era sempre dimostrato assolutamente leale nei suoi rapporti con noi. Erano nove, se non sbaglio, tutti carichi di "kri-se", "bolo", "kampilan" e ogni altro possibile e immaginabile tipo di armi da taglio, lo avevo un fucile e una Webley automatica. Anche la ciurma aveva armi da fuoco, ma le tenevamo nascoste. Precauzione normale quella di essere bene armati, perché si potevano incontrare i pirati che, come ho già detto, operavano ancora in gran numero.

Il mattino seguente, quando chiamai dalla mia cabina, Ali arrivò, con la sua andatura dinoccolata, i baffi alla Fu-Manchu sporcati di rosso dalla noce di betel, la testa calva, e un sorriso accattivante. Ma il sorriso scomparve non appena gli dissi dove volevo andare.

- Non ci sono inai stato, "tuan". Non ci va mai nessuno. So che stiamo cercando degli uomini cattivi, che complottano contro gli inglesi e gli olandesi, ma là non li troveremo mai. E' tutto tempo perso. Andiamo più a sud.

Parlava il malese dei Mari del Sud, la lingua usata dal mare cinese fino alle coste australiane, e che permette di esprimersi in modo elaborato, ricercato, e sottile. Esattamente quello che stava facendo Ali. Era infatti evidente che l'indigeno non ci teneva affatto alla missione che gli avevo proposto. Dovete sapere che Ali era un tipaccio rotto a tutto, che era uscito incolume da una dozzina di tifoni con una barchetta tipo scialuppa, per non parlare di un migliaio di altre avventure da far drizzare i capelli.

Lui tentava di farmi cambiare idea, e io diventavo sempre più curioso, perché non riuscivo a immaginare che cosa potesse spaventarlo. Ed era proprio spaventato.

Alla fine gli dissi che sarei andato comunque a Pulau Tuntong. Da solo se era necessario. E che se non c'era nessuno abbastanza coraggioso da

accompagnarmi avrei affittato una piccola barca che avrei potuto governare personalmente. Come avevo immaginato, Ali era troppo orgoglioso per accettare questa soluzione.

Disse che ero stato affidato a lui e che sarebbe venuto con me anche se tutti i diavoli dell'inferno (Ali era una specie di musulmano inconsapevole) Si fossero messi di mezzo. Allora tirai fuori le nostre carte, e ci sedemmo davanti a una bottiglia di liquore imbevìbile, una specie di "arac" che a lui piaceva, per calcolare la rotta. Avevo già interrogato gli indigeni che portavano la posta e saputo tutto quello che potevano dirmi sul percorso, e con Ali feci i calcoli. In linea d'aria la distanza era di cinquanta chilometri, ma se non volevamo fare a pezzi la barca, a-vremmo dovuto raddoppiare il percorso, arrivare da nord e sbarcare sulla costa meridionale dell'isola, cioè compiere una lunga deviazione per evitare le scogliere più pericolose. Decidemmo di partire all'alba: non era il caso di salpare di notte. Dopo un po', come avevo sperato, l'alcool fece effetto, e Ali cominciò a ricordare quello che aveva sentito dire sull'isola delle Tartarughe da sua nonna o da qualche altro vecchio. Voci molto vaghe, però.

A quanto pareva, sull'isola pesava una maledizione che aveva qualcosa a che fare con le tartarughe che la popolavano. Quando gli chiesi se stava parlando delle testuggini marine rispose di sì, ma disse che ce n'erano molte anche sulla terra ferma. Questo mi confuse per un momento perché, come forse sapete, o non sapete, in Inghilterra si usa chiamare tartaruga qualsiasi cosa che non sia una grossa testuggine marina, anche se vive in acqua dolce. Da allora h* imparate che il resto del mOndt usa il termine tartaruga solo per quelle che vivono esclusivamente sulla terra ferma. Quando ebbi ben chiaro questo concetto, cercai di cavargli altre informazioni, ma ottenni ben poco di sensato.

Anche la popolazione, naturalmente, era gravata dalla maledizione, ma solo se lasciava l'isola. In questo caso morivano. Gli indigeni dell'isola avevano una tartaruga come divinità, sfuggivano gli stranieri, e anche se di per sé erano inoffensivi si diceva che portassero male, e quindi era meglio stargli alla larga.

Alcuni marinai che avevano fatto naufragio sull'isola erano scomparsi e non se n'era saputo più niente. Penino i più feroci pirati Bajau e Dayak non si

avvicinavano mai all'isola, e non lo avevano mai fatto a memoria d'uomo.

Alla fine se ne andò barcollando e strisciando sul ponte il "sarong", o cosa diavolo era, e io tornai ai miei pensieri. Ave vo sperato di poter portare un po' di posta ai due cosiddetti scienziati, ma il mio amico norvegese l'aveva già spedita una settimana prima. Peccato, quella della pasta farebbe stata una buona scusa per una visita.

D nostra viaggi» si svolse tranquillamente, « vm+ sera trovamm* il post* adatta per l'ancoraggio.

Una bassa scogliera coperta di boscaglia sembrava stendersi tutt'intomo all'isola. Era difficile distinguere i particolari perché la nebbia e i vapori di cui aveva parlato il mìo amico avvolgevano il paesaggio. Contro cielo del tramonto si stagliava un contomo che ricordava il dorso di una balena, così almeno sembrava quando c'era una schiarita, alto force quattrocento metri all'apice della curva. C'erano macchie di vegetazione folta e altre di nuda roccia che luccicava come se fosse bagnata. Di tanto in tanto apparivano zone più chiare, forse strisce di sabbia.

Non si vedevano spiagge ma ricordavo di aver sentito dire che ce n'era una molto estesa, sulla costa settentrionale, dove le grosse testuggini andavano a depositare le uova.

Comunque, avevamo trovato il posto giusto senza troppe difficoltà. C'era un grappolo di luci, forse una cinquantina, proprio di fronte a noi, vicinis sime al mare, e più in alto, spostata verso est, un'altra piccola zona illuminata in cima a un leggero declivio. Si diceva che gli americani avessero costruito una vera e propria casa sopra il villaggio, e quelle dovevano essere le luci dell'abitazione. Non poteva essere nient'altro, dal momento che, come ci avevano detto, l'intera popolazione viveva in quel!' unico villaggio che ci stava davanti

La notte calò di colpo, con la subitaneità tipica dei tropici, e diventò diffìcile distinguere le luci perché, una volta caduta la brezza di terra, la nebbia delle fumarole avvolgeva l'isola come una coperta. Con il caloroso consenso della ciurma, decisi di riposare fino al mattino e di spingermi a riva solo quando fosse stato possibile distinguere chiaramente il percorso.

Dormivo profondamente, con le gambe ripiegate sul lungo strapuntino detto "moglie olandese", svegliandomi di tanto in tanto per schiacciare un moscerino insinuatosi nel mio nido, quando mi resi conto di un suono. Non mi viene in mente niente a cui paragonarlo, se non, forse, il grido di un alligatore in una palude della Florida. Però non così gutturale e prolungato. Non era molto diverso da un lungo mugolìo, ma anche nel tono più profondo c'era una nota stridula che gli dava un effetto lamentoso. Raramente ho sentito un suono più spiacevole e sinistro. Guardai l'orologio da polso e vidi che erano le tre. Poi il rumore cessò di colpo, e nell'aria rimase solo lo sciabordìo della risacca contro lo scafo.

Poco dopo qualcuno grattò leggermente il pannello scorrevole che serviva da porta alla mia cabina. Aprii e vidi Ali con una torcia, cioè una lampadina tascabile, schermata dalla mano.

- L'avete sentito, "tuan"? — mormorò.

- Si. Che cos'era? Un coccodrillo?

- Neanche per sogno! I coccodrilli, io li ho sentiti per tutta la vita. Non conosco questo rumore, e neanche i miei uomini. Abbiamo paura. Andiamocene da qui.

Riuscii a mandarlo via un po' rinfrancato facendogli notare che in fondo si trattava solo di un rumore strano e che forse era il verso di un uccello notturno sconosciuto. Gli dissi di mettere due uomini di guardia e stabilire dei turni. E poi si sarebbe visto cosa avrebbe portato il mattino.

Il mattino portò una totale assenza di vento, un'umidità appiccicosa, un sole pallido che bucava i fantasmi di nebbia, e un forte odore di zolfo che proveniva dall'isola.

Calammo la scialuppa e, con Ali al timone e me a poppa (e la pistola sotto la giacca) remammo verso il punto in cui a malapena si vedevano le case del villaggio con i soliti tetti di palme intrecciate. C'era un'insenatura nella scogliera e vedemmo un sentiero ben definito che scendeva verso una specie di piattaforma rocciosa sulla quale si poteva saltare agevolmente. E là c'era un piccolo gruppo di indigeni che ci a-spettava.

Mentre ci avvicinavamo li guardai attentamente. Erano, almeno ai miei occhi, del tutto innocui. Indossavano tutti il gonnellino ma senza i soliti colori vivaci, e fisicamente sembravano del tutto simili alle altre migliaia di indo-malesi che avevo visto, Erano piccoli, snelli, con capelli neri, carnagione scura e neri occhi a mandorla.

Erano tutti maschi e disarmati. Non avevano neppure il "kris" appeso alla cintola. L' unica cosa che si poteva definire insolita era la tendenza a stare con le spalle curve, come se tutti soffrissero di un principio di cifosi. E c'era anche un'altra cosa, un'aria di apatia e disinteresse. La maggior parte degli indigeni che vedono pochi stranieri sono normalmente impazienti di salutare i nuovi arrivati.

Quelli, invece, ci guardavano con lo stesso interesse con cui avrebbero guardato una scorza di cocco.

Rimasero in silenzio mentre ormeggiavamo la barca a una sporgenza, e solo quando scesi uno si fece avanti e mi parlò nel dialetto malese della costa, lo stesso che usavo io con l'equipaggio.

— Sii il benvenuto, "tuan".

Lo disse senza slancio, macchinalmente, come se stesse adempiendo a un compito di nessun interesse. Era il più anziano, perché aveva le spalle più curve degli altri, ma i capelli che si andavano diradando erano ancora di un nero lucente, e non aveva peli sul viso.

Visti da vicino avevano tutti un'altra particolarità insolita: la loro polle era stranamente lucida come se non fosse un rivestimento flessibile ma un guscio rigido, anche se si muoveva come la nostra e si potevano vedere ■ muscoli. Pensai che si trattasse di una malattia, probabilmente la conseguenza di un fungo della pelle. O forse era una particolarità congenita.

Risposi gentilmente e chiesi se qualcuno poteva accompagnarmi alla casa dell'altro "tuan" e della sua signora.

Si guardarono con l'aria di non aver capito, ma l'anziano mi fece semplicemente segno di seguirlo, e girò sui tacchi. Nessuno di loro guardò

verso i miei uomini che erano rimasti sulla barca, ma io si.

Non cercavano affatto di nascondere che avevano paura. Neppure Ali. Sembrava che avessero tutti il mal di mare. Dissi loro di tornare a bordo e di venirmi a prendere quello stesso pomeriggio verso le cinque. Non pensavo che gli americani potessero rifiutare di invitarmi almeno a colazione.

Ci incamminammo lentamente attraverso l'umidità dei vapori e delle esalazioni che mi facevano tossire. Adesso l'odore di zolfo era molto forte. 11 sentiero attraversava il villaggio, costituito da una semplice fila di grosse costruzioni su palafitte, identiche a moltissime altre che avevo già visto. E fu sul sentiero che ebbi la prima sorpresa: per poco non inciampai in un gruppo di piccole tartarughe che caracollavano sul terreno battuto proprio all'ingresso del villaggio. Dovetti saltare di lato per evitarle, e notai che la mia guida lo fece automaticamente. Quegli affanni non ci degnarono della minima attenzione, eppure la maggior parte delle tartarughe piccole, almeno quelle che io avevo visto, sono molto paurose e scappano al solo apparire di un uomo. Un gruppetto di donne e uomini (non vidi bambini) ci osservava con indifferenza mentre passavamo in fila indiana, l'anziano, io, e poi gli altri venuti ad accogliermi. Quel totale disinteresse dava una strana sensazione. Non avevo mai visto un atteggiamento simile prima di allora, e non ne riscontrai in seguito.

La foschia diventò più densa sul pendìo che delimitava la parte più alta del villaggio, ma era abbastanza facile distinguere il sentiero mentre salivamo. In alcuni punti era molto buio perché grossi alberi e rampicanti facevano da tetto e l'aria era immobile e pesante, Gli unici rumori erano quelli dei nostri passi e un gocciolare d'acqua da qualche parte. Poi, mentre ci trovavamo nel punto più buio, circondati dalla nebbia, ecco di nuovo quello spaventoso suono della notte precedente. Gli indigeni si fermarono tutti e anch'io mi bloccai annaspando alla ricerca delta pistola perché il suono era molto vicino e molto forte.

Mi parve il muggito di un' enorme mucca sofferente, o il rumore strozzato di una sirena. Sconvolgente.

Gli altri non sembravano proprio spaventati ma li sentivo tesi: la prima manifestazione di un qualsiasi sentimento che io avessi notato. Poi il rumore

cessò, e subito ripresero il cammino e io con loro. In pochi secondi il sentiero si apri in un vasto spiazzo: eravamo arrivati.

Qui la nebbia era meno fitta, si poteva distinguere confusamente la luce del sole. Di fronte a noi c'era una grande casa fatta di tronchi scortecciati, simile a un padiglione da caccia, ma con il tetto di palme, alla maniera isolana. Anche la casa poggiava su palafitte o tronchi sottili, proprio contro una spalla della colina, e aveva una grande veranda che correva lungo tutta la facciata e un lato, dove era stata sistemata una larga scala di legno. Era una costruzione molto graziosa, o per lo meno lo saxebbe stata in un ambiente meno sinistro. Tutto intorno c'erano larghe fosse piene di qualcosa che sembrava sabbia bagnata marrone, alarne con bolle di schiuma in superficie. D caldo era soffocante, come in una serra surriscaldata. Il sentiero arrivava agli scalini passando tra molte di queste buche, e sembrava un crinale roccioso. Intorno era pieno di tartarughe.

Erano di dimensioni e tipi diversi, grosse e piccole, alcune nere, altre marroni, altre ancora giallognole.

Una o due avevano dei segni rossi sul guscio. Alcune avevano la testa piatta, altre appuntita, e una, enorme, aveva una grossa placca di cuoio invece del guscio, un cosidetto "guscio molle", come ho imparato più tardi.

Con mia grande sorpresa, gli uomini che mi avevano accompagnato fecero dietro front, e senza una parola ripresero la loro marcia giù per il sentiero, lasciandomi alle prese con lu tartarughe e la nebbia. Mi diressi in fretta verso la casa prima che si ripetesse quel suono decisamente terrificante.

Avevo percorso circa metà strada, camminando lentamente per evitare le tartarughe che strisciavano, liberamente sul sentiero, e soprattutto le più piccole che si vedevano a fatica, quando improvvisamente sentii dei passi.

Un bianco vestito in kaki usci sulla veranda e si fermò a guardarmi. Non indovinerete mai quali furono le sue prime parole.

— Santo Dio! — disse. — Ma cosa ci fai qui, Ffellowes?

Il cognome Strudwick, anche se non è comune come Smith, non è del tutto

insolito. Soltanto non mi ero mai ricordato di lui, ecco. Aveva vinto la borsa di studio Rho-des quando io facevo il biennio a Cambridge, nel '21, credo. Brillante studente americano, aveva vissuto per due trimestri al collegio universitario, al piano di sotto, ed eravamo diventati abbastanza amici. Dopo che se n'era andato non ci eravamo mai scritti, e io avevo completamente dimenticato la sua esistenza. E adesso eccolo li che mi stringeva calorosamente la mano, nell'isola più sperduta dell'Australasia. La vita è davvero imprevedibile.

- Salve, Strudwick - dissi, conservando come meglio potevo la mia flemma inglese. -A dire la verità, vecchio mio, sono venuto a trovarti per scoprire cosa diavolo ci fai tu, qui. Piacevole coincidenza, comunque, o almeno lo spero.

Non era affatto sorpreso. Mi guardò con aria astuta e rise.

— I misteriosi americani attirano l'attenzione di Sua Maestà, eh? Però credevo che fossero gli olandesi a sorvegliare questa parte del mondo. Non è più cosi?

Mentii solo un po', e dissi che erano stati proprio gli olandesi a chiedere la nostra collaborazione perché loro erano a corto di uomini, e lui sembrò berla abbastanza bene. Del resto non credo che gliene importasse molto. Però sembrava turbato da qualcosa.

Intanto eravamo entrati in casa. Era molto confortevole.

Tutti i mobili erano logicamente fatti a mano, e in stile europeo. Si era certo fatto costruire tutto sul posto, comunque il risultato era ottimo, C'erano fiori nei vasi, e lampade a kerosene sui tavoli. Mi offri persino una bibita ghiacciata. Aveva un generatore di corrente, e l'offerta mi fece proprio piacere.

Per un po' ci erudimmo a vicenda sugli anni ormai perduti, e poi di colpo lui cominciò a parlare.

— Voglio dirti perché sono qui — disse di punto in bianco. - Forse ti sei dimenticato che avevo preso un trenta e lode in zoologia. — Me ne ero

dimenticato, infatti. — Sono specializzato in rettili. In questa isoletta c'è la più fantastica collezione di tartarughe che esista al mondo. Ho fatto più scoperte qui in sei mesi che in tutta la mia vita. Lo so che forse non riesci a capirmi, ma è fantastico. Io adesso conosco questa materia come nessun altro al mondo. Qui ci sono tipi di tartarughe che non appartengono a nessuna famiglia, genere o specie a conoscenza degli Scienziati!

Continuò con l'irruenza di un fiume in piena, mentre io mi rilassavo con la mia birra e tentavo di seguirlo meglio che potevo. A quanto sembrava, esisteva una mappa geografica delle testuggini, tartarughe e tutti gli altri animali della stessa famiglia. Da anni non se ne trovavano nuovi tipi e, tranne le testuggini marine, a est di Giava, Sumatra e Borneo ne esistevano pochissime. Per trovarne bisognava arrivare alla Nuova Guinea. Ce n'erano molte intomo alla linea di Wallace, una specie di barriera zoologica, mi parve di capire, e alcune la attraversavano e altre no. Devo dire che tutto era alquanto confuso in quella conferenza improvvisata. Poi venni investito da una marea di nomi latini, perlo più senza significato per chi non fosse un esperto, come quel tale che c'era prima al club. Nuovi tipi di "Emydura" che non si pensava esistessero qui, un genere di "Geochelone" mai visto da nessuno in questo posto, qualcosa che sembrava un incrocio tra la "Chelodina" o una sottospecie e una varietà sconosciuta di "Geomyda", miscuglio assolutamente impossibile che li invece si verificava. E avanti di questo passo per tutto il discorso. Sentivo che 1' americano non mi diceva tutto. Quando uno fa il tipo di lavoro che ho fatto io, non può non cogliere queste sfumature. Il mio lavoro, in un certo senso, non era gran che diverso da quello della polizia, e credo di aver interrogato almeno un centinaio di persone anche molto in gamba, in diverse circostanze. Strudwick non stava mentendo, il suo entusiasmo era genuino, su questo sarebbe stato difficile fingere. Però nascondeva qualcosa. Lo leggevo nei suoi gesti, nel suo sguardo sfuggente, in tutto il suo atteggiamento. C' era qualcosa che io non dovevo sapere.

Non credevo affatto che fosse una spia. Potevo anche sbagliarmi, ma era improbabile, però aveva un segreto, e io mi chiedevo quale fosse. Un' osservazione fortuita mi mise sul chi-va-là.

Si era interrotto per riprendere fiato, e io avevo accennato alle orde di

tartarughe e a come mi fossero sembrate socievoli.

Lui sorrise e stava per dire qualcosa, quando io aggiunsi: - E spero che qualunque sia la "cosa" che emette quel suono disgustoso nella foresta, sia ugualmente mansueta. Mi ha fatto venire i brividi quando l'ho sentito anche dalla barca.

Lui trattenne il fiato e diventò pallido. Era un tipo grande e grosso, più di me, rasato di fresco e con una discreta abbronzatura. In un attimo diventò quasi verde,

- L'hai sentito?

La sua domanda fu quasi un sussurro, a cui fece eco un'altra voce dal fondo della stanza. Avevo completamente dimenticato la moglie dell'americano. La donna era entrata dal retro, e adesso avanzava borbottando a mezza voce.

Anche Ethel Strudwick era robusta, come il marito. Non era bella: una bionda sfiorita con i capelli che l'umidità riduceva simili a stringhe da scarpe, e lo sguardo duro. Era anche leggermente sbronza, e questo alle dieci del mattino. Anche lei indossava un completo kaki, camicia e pantaloni, e calzava scarpe di tela identiche a quelle del marito. D tracco le si era disfatto. Non era certo una visione attraente.

Lui borbottò una specie di presentazione, e io tentai di essere gentile, ma lei non la smetteva di fissarmi cupa, e sembrava che non sentisse niente di quello che suo marito diceva nel tentativo faticoso di spiegare chi fossi e che cosa facessi 13. Non era una donna simpatica, pure provai pena per lei: si capiva che era terrorizzata. Bastava osservarla attentamente per rendersene conto. Qualcuno o qualcosa l'aveva spaventata a morte. Anche il mio ex compagno di collegio era nello stesso stato, ma si controllava meglio. La donna si sedette in una poltrona di bambù, e io cercai di riprendere la conversazione dal punto in cui era uscita dai binari, per cosi dire.

- Allora, Strudwick, prima che arrivasse tua moglie stavo parlando di quello strano grido. L'ho sentito anche la notte scorsa e ha innervosito molto i miei uomini. Cosa diavolo è?

- Un uccello... Non sappiamo... Perché siamo venuti in questo posto orribile? Nient' altro che un uccello!

Parlavano contemporaneamente, lui Continuando a ripetere quella sciocchezza dell'uccello, e lei lamentandosi per essere venuti a stare in quel posto, senza che l'uno prestasse la minima attenzione all'altro. Era sconvolgente guardarli e ascoltarli.

- Ehi, sentite! - dissi a voce alta. - Posso passaie qui la notte? Devo dare un'occhiata alle vostre carte, e tutto il resto. La mia è una visita ufficiale. Posso andare a prendere la mia roba sulla banca? Per me sarebbe un piacevole diversivo.

In nessun altro posto mi sarei fermato meno volentieri, ma ero incuriosito, e loro erano evidentemente nei guai!

La signora Strudwick ne fu tanto contenta che per poco non mi baciò.

Lui lo fu un po' meno, anzi non lo fu affatto, ma potè fare ben poco. A quanto sembrava non c'erano domestici, quindi Strudwick mi accompagnò personalmente attraverso la foresta fino ai punto d'attracco. Lungo il tragitto non sentimmo niente, attraversammo il villaggio dove gli indigeni si trascinavano lenti, a spalle curve, e per tutto il percorso vedemmo tartarughe di ogni dimensione, ma non tante quante ce n'erano attorno alla casa. U mio ospite mi spiegò che per anni aveva sentito parlare dell'isola, ma solo di recente era riuscito a trovare il denaro e il tempo per venire li. Gli indigeni erano stati tanto cortesi da lavorare sodo per costruirgli la casa e i mobili, e avevano accettato il pagamento in denaro senza mercanteggiare. Lui non aveva idea di cosa ci facessero, gli indigeni, coi quattrini. Non avevano né suini né pollame, eccettuati pochi capi selvatici che vivevano nella giungla, e di li non passavano mai mercanti. Riteneva che coltivassero riso, o altro nei campi dietro il villaggio, e pescavano quando ne avevano voglia. Si rifiutavano di vivere nella sua casa o anche solo nelle vicinanze, ma etano cordiali anche se non affabilissimi. Non era mai riuscito a farli parlare delle tartarughe o di cose che le riguardassero. Gli fornivano frutta, noci di cocco, riso, a volte anche pesce, e non si preoccupavano di essere pagati.

Accennai al loro aspetto strano, la pelle che sembrava rigida e le schiene

curve, c dissi che la causa poteva essere ricercata in una forma sconosciuta di elefantiasi aggiunta ad accoppiamenti tra consanguinei praticati da troppo tempo.

— Credo che tu l'abbia azzeccata. Non sono un antropologo, ma scommetto che è

proprio questo il motivo.

II suo consenso suonò completamente falso. Ho un sesto senso, io, per queste cose. Di una cosa ero sicuro, anche se sembrava assurdo: lui aveva una sua teoria e non voleva mettermene a conoscenza.

Pensai che le stranezze si moltiplicavano.

Quando arrivammo all'attracco, il "prau" era ben visibile perché la foschia era stata quasi completamente spazzata via dal vento, e non appena chiamai, la scialuppa entrò nell'insenatura. Andai a bordo, presi equipaggiamento e indumenti di ricambio e tornammo, in mezzo a un calore mefitico, alla casa sulla cotlina. Avevo detto ad Ali di sorvegliare attentamente il punto d'attracco e di accostarsi immediatamente con la scialuppa se mi sentiva o mi vedeva, o se facevo, di notte, dei segnali con la mia lampada tascabile. Acconsentì subito, e pensai che mi potevo fidare di lui, se non pretendevo di farlo sbarcare.

Nel frattempo la signora Strudwick si era data la pena di rifarsi il trucco, e aveva un aspetto meno trasandato e deprimente. Bella non lo sa-rcbbe stata mai, ma cosi era almeno decente. Sembrava che anche la sbronza le fosse passata. Più tardi seppi che era molto ricca e che il Loro matrimonio era di data recente. Doveva essere stato il suo denaro a permettere a Strudwick di fare quel viaggio.

Lui mi mostrò tutta la sua corrispondenza ufficiale, e dall'esame di quelle carte 1' americano usci con una buona reputazione e, come avevo immaginato, con una fama di tutto rispetto dal punto di vista scientifico. Possedeva tre lauree, di cui una conseguita a Yale, e tra i documenti c'erano molte note di raccomandazione firmate da alti funzionari, a partire dal Sottosegretario di Stato americano in giù. Presi diligentemente nota di tutto.

Dopo colazione, tutta roba in scatola, parecchio costosa, che i due si erano portati dagli Stati Uniti, frutta e fiumi di gin, chiesi a Strudwick perché avesse scelto proprio quel punto per costruire la casa.

— PeT le tartarughe, amico mio, per le tartarughe - mi disse. - Ce ne sono più qui che in ogni altro posto dell'isola. Sembra che queste sorgenti o infiltrazioni calde le attirino, e all'odore di zolfo ci si abitua presto.

- Tu ti abitui! — L'astio della voce di sua moglie era evidente. - Perché non ce ne andiamo? Hai visto ogni maledetta tartaruga che esiste in questo posto, compresa sua madre e sua nonna! Perché continuiamo a stare qui?

La voce era diventata stridula, quasi un grido.

— Senti, tesoro, non ci vorrà ancora molto, te l'ho già detto. Ho solo bisogno di raccogliere qualche altro dettaglio — disse lui.

IL tono era conciliante, ma colsi un'espressione cattiva nei suoi occhi. Qualunque cosa li tratteneva lì, per lui doveva essere importante e l'americano non voleva che gli si mettessero i bastoni fra le ruote.

- Dettagli! Su quello che vaga di notte intorno alla casa! lo divento matta!

La donna si alzò, uscì barcollando, e sparì nel retro, alla ricerca di qualcosa da bere, penso. La sua ultima frase rimase sospesa nell'aria fumosa della stanza.

Mi accorsi che Strudwick mi guardava perplesso, e capii di dover dire qualcosa.

— Cos'era quell'accenno a qualcosa che vaga qui intorno di notte? Mi sembra che tua moglie abbia i nervi a fior di pelle, e non so se è prudente rimanere qui in questa situa-zione.

Mandò giù un lungo sorso di gin prima di rispondere, forse per cercare la maniera di suonare convincente,

— C'è qualcosa qui che non ho ancora chiarito, Ffetlowes - mi disse. - Se è quello che penso, sarà una delle più grandi scoperte del secolo. Anzi, di tutti i

secoli! Non posso darti i particolari. Prima di tutto non ti riguarda, e poi penseresti che sono matto. Cristo! A volte penso davvero di esserlo. Cerca soltanto di sopportarci,' vuoi? Ethel non è abituata ai tropici, e neanche al fatto che io sia sempre immerso nel mio lavoro, Gli indigeni gironzolano qui intorno di notte e questo la innervosisce anche se sono assolutamente innocui.

Fu a questo punto che mi disse che erano sposati da poco e che sua moglie era ricca e influente.

Poi mi ritirai nella stanza che mi avevano assegnato, per fare un sonnellino, ma mi riuscì difficile dormire. Mi stavo rigirando senza posa quando colsi un suono di voci non molto lontano. Drizzai le orecchie non solo perché parlavano malese ma anche perché una delle voci era quella di Strudwick. Una specie <ii brontolio rauco riconoscibilissimo. Scivolai giù dal divano e uscii cautamente dalla finestra.

Non provai nessun rimorso nel mettermi a origliare. Non sentivo nessun obbligo verso il mio ospite, e cominciavo a provare una immensa curiosità per quello che faceva (qualunque cosa fosse). Scoprii subito che, almeno su di un punto, mi aveva detto una bugia enorme.

Dietro a un fitto intrico di sottobosco all'angolo della casa, Strudwick stava parlando con l'indigeno anziano che quel mattino mi aveva accompagnato fin li. Colsi solo un brano della conversazione prima che l'isolano se ne andasse, ma fu interessante.

- Bisogna far presto, altrimenti ne troveremo un'altra, una delle nostre. Ma al Padre piace la tua. Bisogna far presto.

— Bisogna far presto, lo so

- ta risposta di Strudwick fu fatta a voce bassa ma intensa.

- Però il nuovo "tuan" ha cambiato le cose. Prima bisogna che lui vada via.

— Bisogna far presto - fu la risposta monotona. - Il "tuan" straniero è affare tuo non nostro. Cosa ci importa dei "tuan"? Cosa importa al Padre? Consegnalo al Padre. Sta diventando impaziente. Tutti loro sono impazienti.

Loro chiamano.

Dopo questa frase l'uomo se ne andò, strascicando i piedi tra le buche di melma fumante, finché sparì dietro una svolta del pendìo. Indietreggiai verso la Finestra della mia stanza, stando bene attento a non fare rumore. Così gli indigeni non parlavano mai di niente, eh? E chi era il Padre, cosa aspettava, e perché volevano che me ne andassi o magari che fossi consegnato a lui chiunque fosse? Con questa ridda di pensieri nella mente, alla fine scivolai in un sonno agitato.

Ma con la mano impugnavo strettamente la pistola infilata sotto il cuscino. L'Isola delle Tartarughe sembrava aver acquistato di colpo una fisionomia sinistra.

La ocna, o meglio lo spuntino della sera, si svolse in un'atmosfera tesa. Strudwick era taciturno, c più di una volta lo colsi a guardarmi in maniera ostile.

Sembrava che cercasse di reprimere un'intensa agitazione.

Sua moglie era di nuovo ubriaca fradicia, e di tanto in tanto si riscuoteva per narrare in modo incoerente episodi del suo passato, riguardo a un ballo al Bar Harbor o a uno scandalo del periodo della sua gioventù ormai morta, quando viveva in qualche angolo elegante di Pittsburgh, in Pennsylvania, se non sbaglio. Una Situazione deprimente e misteriosa. Non appena potei farlo senza apparire scorretto, mi congedai e mi ritirai nella mia stanza. Ma non mi spogliai, e tenni la pistola a portata di mano. A questo punto si imponeva una piccola ispezione notturna.

La luce o quella poca che c'era sotto i vapori solforosi sparì improvvisamente. 1 tramonti ai tropici non durano molto, ma lì addirittura, un attimo prima c'era ancora una pallida luce e l'attimo dopo era buio completo.

Sinceramente preferivo il buio alla nebbia fumosa che stagnava durante il giorno, e poi potevo girare nell'oscurità totale altrettanto bene che i cosiddetti selvaggi. Oltre alla pistola avevo un coltello a serramanico con una lama di dieci centimetri, un arnese che nel buio avevo trovato spesso più utile di un'arma da fuoco.

Uscii di nuovo dalla finestra. Nel buio non si udiva niente tranne un gocciolare d'acqua e il gracidare lontano di una rana. Posavo i piedi a terra con cautela, per saggiare il terreno prima di affidargli tutto il peso del corpo. Avevo la lampadina tascabile, ma quella era per i casi d'emergenza. D pallido fantasma della luna piena apparve sopra la nebbia e i vapori, e mi accorsi che, se mi concentravo, potevo vederci bene. Gli occhi hanno bisogno di allenamento per vedere a una luce fioca, e per me fu poco più di uno scherzo perché la vista è un senso che tengo costantemente allenato.

Mi muovevo con estrema attenzione lungo la facciata della casa, eppure più di una volta mancò poco che calpestassi una piccola tartaruga. Erano ancora più numerose che al mattino, e dopo un po', mentre le mie orecchie si abituavano al silenzio, riuscii a sentirle muovere; lo sfregare dei piccoli artigli sul sentiero roccioso, e occasionali tonfi quando si spostavano in uno dei punti più umidi.

Per parecchio non accadde niente che destasse il mio interesse. Ignoravo le zanzare, e anche questo è un trucco necessario se ci si vuole muovere senza essere scoperti. Continuai a muovermi liberamente intorno, riposandomi di tanto in tanto sotto un albero, per poi riprendere a camminare. La casa era silenziosa, e le luci tutte spente. Pensai che i miei ospiti stessero dormendo. Lei aveva ingurgitato abbastanza gin da rimanere incosciente fino al mattino.

Solo una volta sentii un lungo rumore sordo, una specie di risucchio nel lato più lontano dello spiazzo, come se un ippopotamo stesse tentando di tirarsi fuori dai fango, ma cessò presto. Ero sicuro che si trattasse di una bolla di gas scoppiata alla superficie di una delle sorgenti calde. Probabilmente aveva spruzzato sabbia tutto intorno.

Ho visto lo stesso fenomeno nella Nuova Zelanda, dove i geyser di fango sono frequenti.

Erano ormai parecchie ore che mi aggiravo senza che succedesse niente, quando il silenzio fu rotto bruscamente da un suono acuto. La casa era ancora buia e silenziosa e io avevo raggiunto l'estremità più bassa dello spiazzo di fronte a essa quando sentii un grido femminile. Il grido fu breve, e io ebbi la certezza che fosse stato soffocato. C'era solo una donna sulla collina. Senza pensare, estrassi la rivoltella e mi misi a correre dritto verso la casa, o per

meglio dire in direzione della casa, perché la nebbia impediva di vedere distintamente la costruzione. Ma mi ero dimenticato delle buche perfide di sabbia e acqua, e quindi corsi dritto in linea retta. Avevo fatto pochi metri quando il mio piede destro sprofondò in pieno in una buca, e il resto del corpo segui come una specie di movimento a vite. Ci finii dentro fino al collo. Però continuai a impugnare la pistola che per fortuna era ben oliata e caricata con pallottole lubrificate. Annaspai intomo con l'altra mano e afferrai qualcosa di duro, il margine del sentiero roccioso. Ero completamente immerso nell'acqua perché la sabbia era solo in superficie, come le sabbie mobili, e pareva che la buca non avesse fondo, però avevo un buon appiglio, < cominciai a issarmi a forza di muscoli. Non c'era risucchio come nelle vere sabbie mobili, e in breve mi trovai a metà fuori, sul solido. Solo le gambe dal ginocchio in giù erano ancora nella melma.

Poi... Poi mi sentii afferrare le caviglie. Non era soltanto una sensazione: qualcosa di caldo, umido e fortissimo mi aveva afferrato le gambe e stava esercitando una trazione costante per tirarmi giù di nuovo nel fango da cui ero quasi riuscito a liberarmi! Giuro che non solo qualcosa mi aveva afferrato ma che sentivo nettamente le dita!

Rimanemmo tutti in silenzio mentre Ffellowes tirava una lunga boccata dal sigaro. Ah, tra parentesi, notai che Williams aveva la bocca aperta ed era affascinato come tutti noi.

- Mi sentii gelare, ma fu solo per un attimo - riprese Ffellowes...

La prima reazione, dettata dal panico, fu quella di tentare di tirarmi su, di cercare di uscire dalla buca secondo la medesima iriclinazione esercitata da chi o cosa tirava in giù. Avevo già la vita sulla roccia e lasciai andare la pistola per usare entrambe le mani, sollevarmi e spingermi sullo stomaco. Ma non c'era verso. Qualunque fosse la cosa che mi teneva era forte almeno quanto me e forse anche di più. Non riuscivo a sollevarmi di un centimetro e neanche la forza che voleva riportarmi giù guadagnava centimetri. Poi il mio cervello riprese a funzionare, e ruotai un po' in modo da mettermi di fianco. Questo mi fece guadagnare terreno, anche se poco. Ci provai di nuovo, guadagnando qualche centimetro ancora. Adesso potevo vedere la buca, o meglio le mie gambe immerse in qualcosa di vago. La nebbia era cosi fitta che la superficie della pozza era invisibile. Non mi venne neanche in mente di

gridare. Qualcosa mi diceva che sarebbe stato inutile, e cosi la lotta continuò in silenzio.

Intanto ero quasi riuscito a mettermi seduto, Spostai la mano destra per cercare un appoggio migliore.

Fu uno spostamento di pochi centimentri ma significavano quasi la morte per me.

Chiunque stesse tenendomi le gambe diede uno strattone proprio in quell'attimo, e per poco la scossa non mi trascinò completamente sotto.

Ma d'altra parte fu proprio quel movimento che mi salvò. Annaspai affannosamente con la destra per cercare un appoggio migliore, e la mano incontrò la pistola. Mentre un'ondata di sabbia e acqua, provocata dalla lotta, mi turbinava intorno alla vita, mi torsi ancora di più, spinsi la pistola il più vicino possibile alla gamba, pur tenendola fuori dall'acqua, sparai, e continuai a sparare premendo il grilletto il più in fretta possibile.

La "cosa" doveva essere salita più vicino alla superficie per afferrarmi meglio. Nella melma ci fu un ultimo spasmodico sollevamento e un sussulto, Nell'oscurità riuscii a distinguere una forma marrone e rotonda emergere per un attimo dalla fanghiglia, ma era impossibile notare i particolari. Non potei dirmi sicuro di niente se non di aver visto una forma vaga. Poi la "cosa" Sprofondò, e io rimasi con la pistola spianata contro l'orlo della buca. Sotto la nebbia e i vapori la superficie era di nuovo calma.

Non avevo dimenticato il grido. Mi rimisi in piedi barcollando e tirai fuori la lampadina tascabile. Con l'aiuto del raggio di luce riuscivo a distinguere il sentiero abbastanza facilmente, ed evitai con cura le altre buche. Non feci 'fatica a evitare le tartarughe perché non ce n'erano più. Per qualche ragione misteriosa erano sparite tutte.

Arrancai sul primo scalino chiamando Strudwick. Non ebbi risposta: la casa rimase silenziosa come una tomba. Tentai di controllare il respiro affannoso e ascoltai. Nessun suono rompeva la notte. Colsi l'occasione per ricaricare la pistola con nuovi proiettili.

Avevo appena finito, quando sentii qualcosa. Dalla spalla più alta della collina, dietro la casa e sopra di essa, si ripetè il grido spaventoso che avevo già udito due volte. Alto e prolungato, squarciò l'oscurità silenziosa e umida.

Ma questà volta suonò... come dire?... diverso, con una nota quasi di trionfo o, per quanto sembri assurdo, con un accenno di risata.

Entrai in casa di corsa senza più chiamare. Non c'era più tempo, se mai ce n'era stato. Cera una porta posteriore e da li partiva un altro sentiero. Di colpo mi resi conto che la casa era stata costruita su un sentiero già esistente. La lampada mi mostrò altre impronte sul fango del sentiero, alcune di piedi calzati con scarpe di tela. H tratteggio incrociato dalle suole di gomma era chiarissimo. Dunque i miei ospiti erano andati da quella parte e non soli: c'erano anche impronte di piedi nudi. Un altro sentiero si univa a questo pochi metri dopo l'inizio della salita, equi c'erano altre impronte. Alcune, anche in quel momento, mi sembrarono insolite, come se fossero state lasciate da piedi deformi. Non è che io mi sia fermato a esaminarle nei particolari. Lo strano grido stava di nuovo risuonando davanti a me, e io continuai a salire tenendo la lampada schermata con le dita della sinistra, cosa che mi permetteva una visibilità ancora discreta. La luna era ancora alta e la nebbia era leggermente meno fitta, lassù.

Il sentiero girava intorno ai tronchi di alberi enormi con le grosse radici che spuntavano dal terreno. Rami e liane pendenti a volta mi sfioravano la faccia. Ma ormai avevo ripreso fiato e camminavo con sicurezza e senza far rumore.

E di colpo quel terribile suono tornò a echeggiare lungo il sentiero, diventando sempre più forte a mano a mano che procedevo.

Dovevo aver percorso quattrocento metri su per la collina quando vidi davanti a me un debole raggio di luce. Rallentai. Mentre mi avvicinavo, vidi che mi si apriva davanti un altro spiazzo proprio sotto il chiarore della luna. Continuai strisciando, e poco dopo mi trovai a guardare una scena davvero strana.

Due lati scoscesi della parte più alta dell'isola formavano in quel punto un angolo smussato, una specie di gigantesca "V". Le pareti erano rocciose ma coperte di muschio ed erbe bagnate che mi pendevano sulla faccia. Di fronte

al pendio angolato, nella parte larga della "V", c'era un ampio spiazzo in piano, e li si ripeteva su più larga scala la zona delle piccole buche che si aprivano giù di fronte alla casa; era un'unica foiba del diametro di circa sessanta metri, piena, come quelle piccole, di acqua scura con chiazze di sabbia in superficie. Tutto intomo correva una striscia di roccia lucida larga una decina di metri.

V

Era affollata. Gli indigeni erano convenuti lì in massa, uomini e donne. Di nuovo non vidi bambini. Stavano in silenzio, rivolti verso la buca. Al centro, di spalle, vidi Strudwick. Con un braccio sorreggeva la moglie che sembrava svenuta o, comunque, semino sciente.

Intanto la luce, e questo voglio sottolinearlo, andava e veniva. La luna illuminava molto chiaramente alcuni punti per pochi secondi, poi il vapore che saliva dalla grossa buca cancellava tutto proprio mentre cercavo di focalizzare lo sguardo su qualche particolare.

Alle spalle della folla c'erano delle figure che mi fecero accapponare la pelle. Qualunque fosse la malattia che affliggeva gli indigeni, quelli che ne avevano raggiunto l'ultimo stadio, così almeno pensavo io, non erano affatto piacevoli a vedersi. Avevano lunghi colli oscillanti, coperti di pelle coriacea, e schiene molto arcuate, quasi rotonde, e rigide. Gli stadi finali della maledizione che pesava su quell'isola non dovrebbero essere mai visti da nessuno, almeno non da gente comune, Stavano tutti immobili, ma i lunghi colli rugosi oscillavano di continuo come in una sinistra parodia delle danzatrici di Giava e della Tailandia. Tutti guardavano Strudwick e sua moglie.

Ed ecco di nuovo quel terribile grido, rauco e lamentoso.

Ma questa volta vidi, almeno in parte, cosa lo produceva.

Mentre mi ero avvicinato strisciando non avevo più tenuto d'occhio la pozza, perché avevo cercato di evitare il possibile pericolo d'essere visto dagli indigeni o qualcosa del genere. Adesso mi accorsi che la superficie, la sabbia galleggiante, e la schiuma scura si muovevano, e dall'acqua era spuntata una testa.

A distanza di tempo mi riesce difficile convincermi di aver visto quello che credo di aver visto. Mentre la testa si alzava su un orribile collo rugoso, intravidi l'inizio della grossa cupola rotonda della schiena lucente e rigida alla luce spettrale della luna. Mi concentrai sulla testa. Si stava muovendo. Quella cosa incredibile si muoveva, lentamente ma senza esitazione, verso il punto in cui il dottor Sylvanus Strudwick, laureato in filosofia, autore <ti testi eruditi, stava diritto, sostenendo la moglie. E sapevo che cosa stava per succedere, come se l'avessi sempre saputo: quello era il Padre, e voleva Ethel Strudwick.

Forse vi chiederete a cosa assomigliasse la testa. Era fatta a cupola, e coriacea. Grossi lobi, e orecchie, si ergevano ai lati. La bocca, rosa, era decisamente disgustosa mentre si a-priva per lanciare il suo orrendo richiamo. Sporgente, senza denti, sembrava un enorme gozzo d'uccello. Gli occhi, da quello che potei vedere, erano grossi, bulbosi, neri e immobili. Guardando, vidi una membrana abbassarsi a coprirli c poi alzarsi di nuovo. Tuttavia il particolare più disgustoso di quell'apparizione, se posso chiamarla cosi, non era di natura fisica. Quella "cosa" era intelligente! Qualunque fosse stato il nido misterioso che l'aveva generata, le aveva dato lo stesso gene che è stato dato a noi. Non era una bestia, ma una iena al confronto sarebbe sembrata meno i mrnond a.

Quanto era grande? Molto più di un essere umano, ma non potrei veramente dire quanto.

Ormai ero molto vicino al margine della superficie rocciosa. E Strudwick aveva allentato la stretta con cui reggeva la moglie. Non saprò mai quale pazzia si era impadronita di lui. E non saprò mai se la odiava, e certo con validi motivi, o se aveva semplicemente stipulato qualche folle patto nell'interesse della scienza pura. Io, a dire la verità, ho sempre diffidato degli scienzia-ti, soprattutto quando pretendono di essere puri. Comunque fosse, lei temeva il marito e i suoi fini. E a ragione. Era più che evidente che lui stava per gettarla nelle fauci di quella sconcia forma di vita mostruosa che si muoveva nella pozza.

Dovevo fare qualcosa e alla svelta. Ficcai la lampada in tasca, feci scattare il coltello a serramanico, andai veTso il gruppo di indigeni e pugnalai alla schiena il più vicino, mirando alto ai reni come mi aveva insegnato una volta

un tale di Pathan, molto prima che i nostri commandos perfezionassero la tecnica. Riuscii a ucciderne tre con tre colpi, tanto erano ipnotizzati, dopo di che non ci fu più nessuno fra me e il inio ex collega di Cambridge.

Impugnavo la pistola con la sinistra. Non appena mi fui liberato degli indigeni che sembravano incapaci di qualsiasi reazione, almeno per il momento, chiamai:

— Strudwick!

Lui si voltò e lasciò scivolare a terra la moglie. Esattamente quello che avevo sperato. Sopra e dietro di lui, l'incredibile testa si alzò ancora di più sul lungo collo rugoso, e gli enormi occhi privi di e-spressione si focalizzarono su di me. La ignorai per un attimo. Sembrava tutto semplice e logico. Non c'era tempo per parlamentare o discutere. Strudwick doveva averlo letto nei miei occhi perché tentò di proteggersi alzando le mani. La luna gli batteva in pieno sulla faccia quando gli piantai una pallottola nel cervello. Fu facile a quella distanza. Barcollò all'indietro e cadde nella melma con un tonfo pesante. L'eco dello sparo si ripercosse sulla parete rocciosa. Non ebbi e non ho nessun rimorso per quello che ho fatto.

Adesso il Padre era a circa due metri di distanza, e spuntava di quasi tre sopra il livello della pozza. Scavalcai il corpo di Ethcl Strudwick distesa immobile, e alzai la pistola. Allora la bocca si aprì, e un brontolio annunciò l'inizio del grido. Mirai con cura e sparai tre colpi in rapida successione nell'apertura rosa spalancata, tenendo il polso appoggiato sull'altro avambraccio.

, Osservai la morte del mostro: le pallottole gli erano penetrate nel cervello passando attraverso il palato, proprio secondo le mie intenzioni. E mentre la vita scompariva da quegli strani occhi e la testa gigantesca crollava nell'acqua, provai una fitta (certamente penserete che sono un debole), quasi di pietà.

Mi chiesi quanti anni avesse e per quanto tempo fosse vissuto là.

Il lungo collo si afflosciò e l'enorme schiena a cupola affondò. Un'ondata di acqua sulfurea e di sabbia mi si abbatté sui piedi mentre mi chinavo per sollevare la donna. Avevo ancora quattro colpi nella pistola, e stringevo

sempre il coltello nella destra.

Mi voltai e vidi un inizio di

movimento nel gruppo di indigeni ipnotizzati. Non riuscivano ancora a credere a quello che avevano visto, ma la morte del Padre e le detonazioni cominciavano a provocare una reazione anche in quelle menti ottenebrate.

Proprio allora, grazie a Dio, la luna scomparve. Non so e non mi interessa sapere se era stata coperta da una nuvola o da un banco insolitamente fitto di nebbia e vapore. Quello che mi interessava era il risultato.

Sorreggendo la Signora Strudwick, che era maledettamente pesante, fuggii per la Stessa strada da cui ero venuto. Dopo aver percorso una trentina di metri a tutta velocità, sentii un tronco d'albero davanti a me, e lasciai cadere la donna. Infilai il coltello nella cintura, e tirai fuori la lampada. Poi mi piegai e le diedi un ceffone. Non ci pensavo nemmeno di scendere la collina trasportando una donna che doveva pesare poco meno di me, quindi dovevo rimetterla in piedi. Infilai anche la pistola nella cintura, vicino al coltello, e la tirai su. Gemeva ma aveva gli occhi aperti La schiaffeggiai di nuovo, abbastanza forte da farle male senza farle perdere i sensi, e mi passai un suo braccio sulle spalle. Adesso sentivo dei movimenti dietro di noi e un brontolio gracchiarne che mi ricordò più la voce del Padre che i suoni emessi da labbra umane. Non potevo certo aspettarmi che la controparte continuasse a starsene tranquilla.

Girai la lampada intorno e a pochi metri vidi l'inizio del sentiero. Corsi in quella direzione costringendo la donna a usare le proprie gambe almeno in parte alleggerendomi un po' del suo peso. Mentre imboccavamo il sentiero, la luna tomò fuori. Il borbottio dietro di noi si dilatò in un grido in cui si distinguevano chiaramente grugniti minacciosi. Pensai in un baleno che gli "anziani" del villaggio, quella specie di casta con Ja schiena ricuna e il collo lungo, dovevano avere riflessi rapidi anche per quanto riguardava l'azione.

Scendemmo il sentiero scivoloso e serpeggiante come una coppia di ubriachi. Ma poco dopo la donna sembrò svegliarsi del tutto e tirò via il braccio. Era ancora debole sulle gambe, c a ragione, ma mi tenne dietro di buon passo. A una curva passai a lei la lampada. La tenne giudiziosamente rivolta verso il

basso, il che mi consenti di impugnare nuovamente la pistola. Le grida si facevano più forti e alcune sembravano riecheggiare l'urlo mostruoso della creatura. Ma quel che era peggio, anche se non dissi niente, fu che a un certo punto colsi un'eco dello stesso grido davanti a noi. Avevo sperato che tutto il villaggio fosse raccolto sulla collina, a praticare quella specie di funzione religiosa, ma forse la mia speranza sarebbe andata delusa. Comunque possedevo ancora le mie armi.

Improvvisamente, prima di quanto mi aspettassi, fummo davanti alla casa. Volammo dentro passando dalla porta posteriore aperta, e ci trovammo nel soggiorno buio. Afferrai la donna per un braccio. Le grida e i clamori erano un po' più lontani adesso, e a me era venuta un'idea. Ho detto che c'erano lampade al kerosene sui tavoli-

Ne afferrai una che mi sembrava piena, l'accesi e ne cercai altre.

— D kerosene - ansimai. -Versatelo intorno. Presto!

Finalmente lei afferrò l'idea e cominciò a rovesciare in fretta il contenuto delle lampade spargendolo per tutta la stanza. lo spaccai la lampada accesa e la buttai sui mucchio di carte più grosso che vidi, probabilmente gli studi sulle ultime scoperte di suo marito, ancora inedite, e con questo gli diedi l'ultimo benservito. La casa era piena di roba di bambù che avrebbe preso fuoco nonostante l'umiditi. Anche la casa era bagnata solo all'esterno. Dentro aveva avuto tutto il tempo di asciugarsi, da quando era stata costruita. Dietro di noi, la stanza divampò in un attimo, e io spinsi la donna verso la porta principale e di qui sulla veranda. Con un po' di fortuna, il fuoco avrebbe fermato i nostri inseguitori per qualche minuto, e questo poteva essere sufficiente. Se non altro sarebbero stati costretti a prendere l'altro sentiero che girava intomo alla casa e scendeva dalla cima della collina.

Eravamo arrivati a metà del sentiero che correva in mezzo alla foibe quando vidi che a-vremmo avuto bisogno ancora di parecchia fortuna. Non tutti gli indigeni erano alle nostre spalle. Ben visibile alla luce della casa che bruciava, ecco uno di quelli che per mancanza di un termine più adatto chiamo gli "anziani". Ci stava aspettando in una strettoia tra due pozze paludose, e il suo atteggiamento era più che significativo. Non appena lo scorgemmo, spinsi indietro la signora Strudwick.

La creatura, perché non sembrava più un essere umano, teneva tese in avanti le braccia deformi, e i suoi occhi scintillavano nella notte. La pelle era squamosa e coriacea, sembrava formata da scaglie grigiastre, e il collo era schifosamente lungo e pieno di pieghe profonde. Non aveva più capelli, e le orecchie si erano accartocciate, o imputridite, fino a diventare disgustosi moncherini, mentre la cupola lucente delta schiena era assai più alta delle spalle. Mi sembrò inoltre che i piedi c le dita avessero unghie eccezionalmente lunghe e affilate, ma potrei essermi sbagliato. Era completamente nudo, senza il gonnellino tipico, e alla luce del fuoco il corpo appariva come bagnato. Mentre io avanzavo lentamente, lui apri la bocca, e allora vidi che la malattia gli aveva causato la perdita di tutti i denti. Aveva una misteriosa somiglianza con il mostro che avevo ucciso sulla collina. Niente di strano che gli indigeni avessero chiamato quel mostro il "Padre", Proprio niente di strano.

. Quando fui a dieci passi, feci fuoco. Sparai con precisione e vidi il corpo osceno barcollare all'impatto con le pesanti pallottole. Eppure continuava ad avanzare. Sparai di nuovo, mirando con cura allo stomaco. I neri occhi vuoti non cambiarono espressione anche se la bocca si apriva e si chiudeva.

Dietro di me sentivo piagnucolare la signora Strudwick.

Non potevo certo darle torto.

Dopo il quarto e ultimo colpo, lasciai cadere la pistola, afferrai il coltello e aspettai. Per quanto sembri incredibile, l'uomo, o quello che una volta era stato un uomo, si faceva barcollando sempre più vicino. L'alito fetido della bocca mostruosa entrò nella mia, mentre affondavo il coltello più volte incontrando una strana resistenza, come se la pelle fosse una specie di armatura.

Però stava morendo. Non c'era più forza nella sua lotta, ma solo un'energia d'automa, come se i centri nervosi facessero muovere il corpo anche dopo la morte del cervello. Lo spinsi via, e lui affondò nella buca più vicina, come aveva fatto il suo gigantesco progenitore pochi minuti prima.

Dietro di noi si sentivano le grida degli inseguitori. Superavano il crepitio delle fiamme. La casa era ormai un gigantesco falò e illuminava di faville

tutto il paesaggio.

E' curioso, ma l'unico danno fisico che riportai in quel!' avventura (a meno che non contiate anche una possibile malattia di cui vi parlerò più tardi) mi venne proprio da una favilla che, senza che me ne accorgessi, mi entrò nella camicia e mi causò una brutta ustione alla schiena.

Ci lanciammo di nuovo giù per la collina, questa volta attraverso il villaggio che, sono felice di dirlo, era deserto. Ero già preparato a nuotare fino al "prau", se necessario, rimorchiando la donna nella mia scia. Non mi passò neanche per la testa che ci potevano essere degli squali, non dopo quello che avevamo appena passato, e sono sicuro che anche lei non ci pensò.

Ma non fu necessario. L'eco degli spari e la luce delle fiamme erano arrivate fino ai vecchio Ali il quale, anche se non sono sicuro che avesse davvero voglia di venire a riva, ricacciò giù le sue paure e costrinse una parte della sua ciurma di origine corsara a portare La scialuppa all'attracco. Erano 11, armati fino ai denti, e impietriti dalla paura. Niente mi era mai stato più gradito della vista di quella masnada di briganti.

Era fatta. Ci dirigemmo verso la nave, togliemmo l'ancora, e in meno di venti minuti eravamo al largo, in barba alla notte, gli scogli e tutto il resto.

Quando arrivò l'alba, Palau Tuntong non era più in vista. Fui appena in grado di rendermene conto, perché ero stato colpito da una strana febbre, altissima. La signora Strudwick, non solo aveva la febbre ma giaceva nella mia cabina in stato di coma. Certo il trauma subito ne era una delle cause.

D giorno seguente facemmo scalo alle Isole Sul a, e il mio amico norvegese si comportò come un santo. Ci ospitò e ci curò amorevolmente come a-vrebbe potuto fare una madre. Quel vecchio e rude mercante! In un paio di giorni fui sufficientemente in forze da poter partire. La signora Strudwick invece stiva ancora molto male. Il vecchio norvegese promise di occuparsene, imbarcarla per Celebes sul suo veliero, e lì rivolgersi alle autorità olandesi per farla eventualmente trasportare negli Stati Uniti.

Guardandola non ero affatto sicuro che ce l'avrei) be fatta, perché era quasi continuamente fuori di senno e straparlava. Avevo raccontato al mio vecchio

amico che lei e suo marito avevano provocato una rivolta degli indigeni, il che, ne converrete anche voi, in un certo senso era vero. Gli dissi anche di non mandare più barche a Palau Tuntong, perché era meglio evitare gli indigeni di quell'isola. Io avrei pensato a redigere (con discrezione) il rapporto per gli olandesi.

Approvò, e mi disse che aveva tentato di trovare qualche indigena che t'aiutasse a curarci, ma nessuna aveva voluto saperne dopo aver sentito da dove venivamo. Aveva fatto miracoli da solo, e quando fui a Singapore gli mandai un assegno cospicuo e un orologio d'oro che pensai gii sarebVe piaciuto. So che l'ha ricevuto perché mi scrisse. Mi informò poi che anche la signora Strudwick era stata imbarcata.

Non ho mai più saputo niente di lei.

Adesso, prima che mi bombardiate di domande, lasciatemi tentare di spiegare un paio di cose. Non sono mai tornato là, non ho fatto controlli, non me ne sono mai preoccupato. Ho avuto troppe cose in testa fino al 1945. E non ho nemmeno incontrato nessuno che conoscesse abbastanza bere quella zona e al quale fare domande che non sembrassero insensate. Se anche qualcuno vi è sbarcato, giapponesi o alleati, non l'ho mai saputo. Siete padronissimi di indagare, se v'interessa.

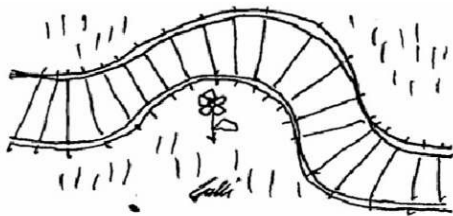
Per quanto riguarda l'avventura in cui mi sono trovato, con tutte le sue implicazioni, vi avevo già avvertiti all'inizio che era piena di fatti inspiegabili e di domande rimaste senza risposta. Del resto è cosi per la maggior parte delle cose importanti della vita. Ma ho un'idea che vi dirò, o piuttosto diverse idee collegate.

Nel 1940, tranne che per aver sentito dire che Madame Curie era morta per avvelenamento provocato dal radio, la parola "radioattività" non significava assolutamente niente per me. Sono chiaro? Hiroshima, naturalmente, cambiò tutto. La mia idea attuale è questa: tutta l'isola, e soprattutto i punti intomo a quelle infiltrazioni e sorgenti sulfuree, "potevano" essere ricchi di uranio o di qualche altro elemento. Dico potevano perché non so niente di queste cose se non quello che si legge sui rotocalchi.

Quindi consideratela solo una possibilità, niente di più, Prendete un

frammento isolato di umanità costantemente immerso in quella roba. Non potrebbe provocare una mutazione in coloro che sopravvivono e riescono a procreare? Non lo so e non mi aspetto che qualcuno me lo dica, almeno per molto tempo ancora. Ricordatevi che è solo un'idea e non è chiara neanche a me. Ma le tartarughe, secondo Strudwick, che poteva essere spregevole da un punto di vista morale ma era un ottimo scienziato, le tartarughe erano incroci stranissimi, di ogni tipo e di strane famiglie, e tutte raccolte là su un'unica piccola isola, per usare le sue parole.

Un altro fatto è la mia strana febbre che non era affatto simile alla febbre di natura malarica. E ho perso anche molti capelli, per quanto poi mi siano ricresciuti. Radioattività? C'è di che pensarci. E arriviamo agli "anziani" del villaggio. Erano orribili, ma può darsi che fossero incamminati verso l'evoluzione di una nuova razza, anche se molto sgradevole ai nostri occhi. Non vidi bambini, ricordate? Forse la razza si stava estinguendo? Anche per questo non ho una risposta.

E per finire, credo che vi interessi il mio parere sulla creatura che gli indigeni chiamavano il Padre. La mia prima idea, a cui mi attenni per molto tempo, fu che fosse una tartaruga enorme, deforme e molto vecchia, probabilmente resa mostruosa dal bagno radioattivo in cui stava immersa forse da secoli.

A questo punto Ffellowes si interruppe, si alzò e rimase in piedi dietro alla poltrona guardando il caminetto con aria assorta.

Infine si voltò per andarsene, ma la sua voce fluttuò indietro mentre lui ci lasciava.

- Ci sono, naturalmente, molte altre possibilità. Gli occhi, sapete, avevano un'espressione assolutamente umana. Si. Molte altre possibilità...

Sentimmo i suoi passi sulle scale.

Per una volta in vita sua, Mason Williams non ebbe niente da dire, neanche una parola. Fu un caso eccezionale.

- Ditemi una parola che cominci perenne. - Oveta Wohl-muth guardò le venti facce distratte che aveva di fronte, i quaranta occhi ottusi che la fissavano perché, essendo quella un'aula di scuola, non avevano niente altro d'interessante su cui posarsi. — Martha?

Martha Coldfax abbassò lo sguardo verso il ripiano del proprio banco, restando in un silenzio imperturbabile, di un' ignoranza invincibile, rassegnata e risentita.

— Enne,.. Non riesci a pensare una parola che cominci per enne, Martha?

Tre ragazzi si misero a ridere. Oveta li ignorò, per il mo mento. Le altre sedici facce si erano abbassate sotto il peso della vergogna e contemplavano le superfici lucide dei banchi, dove, come in uno specchio, si trovavano a confronto con la loro stessa natura: assi lisce SU cui gli anni d'uso avevano lasciato, quale unica prova del loro passaggio, qualche brutta cicatrice. Sedici facce chine, tranne una che guardava Oveta con fissità sconcertante, evitando di incontrarne lo sguardo. Guardava Oveta come l'aveva guardata per tutto quel giorno e nei giorni precedenti.

NADA

di Thomas M. Disch

- Nada... cosa comincia per enne?

Nada stava guardando le iniziali che Oveta aveva appuntate sul bavero. Dal giorno di novembre in cui l'avevano spostata net primo banco (dove era molto più difficile dormire), Nada Perez aveva imparato a entrare nello stato di trance senza chiudere gli occhi.

- Nada!

- Canguro. C come canguro.

- Ho chiesto con la enne, Nada — disse Oveta, in tono di rimprovero.

- Mi sembrava che l'aveste già chiesto. Emme come marmellata. — Gli occhi di Nada si spostarono dalle labbra sorridenti di Oveta al morbido nulla della o d'argento.

- E che cos'è un canguro?

Nessuno lo sapeva. Lei ne

schizzò uno sulla lavagna, e indicò l'Australia' sul globo, ma i quaranta occhi rimasero fissi sugli strumenti della loro educazione con lo stesso vit reo e grave disinteresse che avevano sempre dimostrato per tutto quello che veniva loro proposto sotto forma di insegnamento.

Quei ragazzi erano il probìe-na particolare di una scuola atta per elementi anomali.

Particolare nel senso che tutti gli insegnanti finivano il corso disperati. Tutti, tranne Oveta Wohlmuth che si era mostrata ottimista, in parte perché quello era il suo lavoro, e in parte perché le era congeniale. "Io posso insegnare loro a imparare" aveva detto una volta a un amico, allora suo fidanzato e ora soltanto collega, specialista in ragazzi anomali, ma anomali per eccesso

d'intelligenza, non per mancanza.

"Perché preoccuparsene?" aveva detlo lui. "Per farli ani-vare, dopo tanto lavoro, al livello di mediocrità?"

"Perché me ne preoccupo, John? Perché nessun altro lo fa, e invece qualcuno deve pur farlo."

A volte, per fortuna, valeva la pena di faticare. A volte lei riusciva a scuotere la loro apatia, e vedeva nascere una scintilla negli occhi improvvisamente attenti, osservava il primo sollevarsi della marea di cognizioni sui bassi fondali delle facce dei ritardati. In quei momenti avrebbe saputo rispondere ai dubbiosi con maggiore eloquenza. Molti anni prima c'era stato Alfredo, diventato poi ufficiale dell'Aeronautica, e che adesso veniva di tanto in tanto nominato nei resoconti che riguardavano il Pentagono. E di recente, c'era stata Marion, che aveva sposato uno scrittore, e che stava allevando tre bellissimi bambini. Loro, e quelli come loro, erano la ragione che le impediva di non preoccuparsi, anche se aveva ormai superato i cinquantanni, e se con le sue lauree e gli anni di esperienza in "problemi speciali" avrebbe potuto facilmente passare all'insegnamento relativamente meno impegnativo in una scuola normale.

Adesso c'era Nada.

Nada era un problema specialissimo. La ragazza sapeva molto di più di quanto volesse ammettere. Conosceva l'alfabeto e parole come canguro. Oveta sospettava che i veri limiti della sua conoscenza fossero assai più ampi di quanto si potesse ragionevolmente pensare. In realtà Oveta aveva il sospetto che Nada fosse un genio in embrione, e come il cacciatore che segue una traccia, si esaltava al pensiero di fare uscire allo scoperto quel genio.

Ma Nada era una preda difficile da stanare. Sapeva essere spietatamente, ammirevolmente corta di memoria. Soltanto una volta Oveta aveva visto Nada dimenticarsi di essere ottusa. Era successo durante la lezione di disegno, il giorno in cui aveva insegnato a usare gli acquarelli. Mentre gli altri diciannove problemi speciali lottavano senza successo con le particolari difficoltà degli acquarelli, Nada si era messa a dipingere. A dipingere veramente.

Aveva dipinto le grigie case di Brooklyn che si vedevano dalla finestra dell'aula, non distorte in proibitive forme espressionistiche, ma serenamente reali. Volumi pieni in uno spazio vero, bellissimi. A Oveta, l'acquarello aveva ricordato stranamente un paesaggio marino, per i ritmi fondamentali del tratto, per i colori delicati, per la profondità, per l'armonia.

Così, quel pomeriggio, il Giorno del Canguro, Oveta pregò Nada di fermarsi dopo la lezione. Nada si fermò davanti alla cattedra della maestra. Era una ragazzina sciatta, di dodici anni, grassa, con La pelle olivastra, gli abiti che avevano bisogno di essere lavati, e i capelli neri che le cadevano sulle spalle in riccioli scomposti e unti. Posò gli occhi con annoiata fissità sulla spilla d'argento di Oveta.

- Cosa provi nel venire a scuola, Nada? - La ragazza spostò il peso del corpo da un piede all'altro con un disagio letargico. - Voglio dire... Non mi sembra che ti interessi molto il lavoro che facciamo in classe. Ti annoia?

- No.

- Ti piace la scuola?

- Si, mi piace.

- Cosa ti piace di più? — chiese Oveta, Una piccola astuzia.

- A me.,, - Nada rimase con la bocca aperta, come in attesa che Oveta le mettesse in bocca le parole che lei non sapeva inventare. Poi, vedendo che le parole non arrivavano, richiuse lentamente le labbra.

- Ti piace la lezione di disegno? Sai, hai fatto delle cose molto belle. Con un po' di esercizio potresti diventare una buona pittrice. Ti piacerebbe?

- Io... - Lentamente, richiuse la bocca.

- Naturalmente l'esercizio, ta pratica, è molto importante. A casa ti eserciti?

- No.

- Ti piacerebbe farlo?

- Si... — Fu un sj incerto, comunque Oveta ghel'aveva fatto dire.

- Tieni, allora. Questi sono degli acquarelli, e questa è la carta speciale per dipingere. Gli acquarelli sono della scuola, quindi abbine cura. •

Nada li prese in mano, come fossero oggetti sconosciuti che lei non sapeva a cosa servissero.

- Li puoi portare a casa... per esercitarti. Adesso vai pure, cara, e domani mi farai vedere cos'hai fatto.

Oveta non aveva mai chiamato "caro" un allievo.

- Una nave spaziale? — disse la signora Butler.

- Ecco, non somiglia proprio a una nave spaziale — disse Oveta. — Ha più o meno la forma di una cornucopia.

- Avete ancora il disegno?

- No, Nada l'ha riportato a casa.

- Come potrebbe conoscere le esatte dimensioni di una nave spaziale? — domandò il signor Butler. Una domanda retorica. — E come può esserci qualcuno che lo sappia, se è per questo? Soprattutto una ragazza portoricana di dodici anni, e ritardata. Anche se ne ha avuto gualche idea dalla televisione o da un film, l'esecuzione del disegno, la tecnica, può solo essere stata approssimativa.

- La sua tecnica è perfetta. Lo potete giudicare di persona. Avete un suo disegno appeso in soggiorno.

Dal soggiorno vennero le note stridenti dì un sottofondo musicale, poi una voce urlò: "Ma, non capisci"? Hanno invaso la Terra! ".

- Abbassa il volume, Billy — gridò il signor Buth:r girandosi verso il soggiorno. Poi tornò a guardare Oveta. — E[1] stata lei a farlo? Alla prima occhiata ho pensato che fosse un Marini Mmmm. Funziona con lei il vostro sistema d'insegnamento? - chiese. Adesso la sua voce aveva un tono di

interesse professionale. - Fa progressi a scuola?

- Non evidenti.

"Marziani!" gridò la voce

dall'altra stanza. "Adesso le ho proprio sentite tutte!"

- Non vi scoraggiate - disse la signora Butlercon affabilità meccanica, - Volete un'altra fetta di torta?

- No, grazie.

"Eccoli... stanno uscendo dalle fogne! "

- Vuoi dire a Billy di abbassare il volume della televisione? - disse Butler alla moglie. - Oveta, quella ragazza ha del talento. In quei bassifondi andrà sprecata. Se non facciamo qualcosa per lei, e subito, finirà con lo sposare qualche scaricatore di porto, e non ne sentiremo più parlare.

- Billy! Spegni quella televisione, e vieni a mangiare un'altra fetta di torta!

"Oh, ma è mostr..."

Oveta sorrise. — E' per questo che sono venuta da voi.

- Quale sarà il motivo del blocco mentale che le impedisce di apprendere? Ho sentito parlare di ragazzi geniali mascherati da intelligenze normali, ma addirittura sub-norma-li...

- Dov'è? - disse Billy, mettendosi a sedere al tavolo. La madre gli diede la promessa fetta di torta.

- E* una ragazza stranissima - disse Oveta. - Non riesco assolutamente a capirla.

- E' bella? — disse la signora Butler.

- Al contrario, è piuttosto bruttina. Vive con la madre. Sulla domanda

d'iscrizione jion c'è nessun accenno al padre.

La signora Butler scosse la testa. — E la madre vive con un sussidio, immagino.

— Credo di sì - disse Oveta. - Vivono in una catapecchia. In casa non hanno un solo libro. Probabilmente non ha imparato l'inglese finché non è venuta a scuola. Questo non è insolito.

— Insolita è lei, comunque - disse il signor Butler.

— Papà, i marziani hanno i tentacoli?

— Billy, non interrompere i grandi - disse la signora Butler. — E non essere sciocco. I marziani non esistono.

— Ha fatto semplicemente una domanda, Bridget, E non sappiamo se i marziani non esistono - disse il marito. -Vedi, Billy, quando arriveremo su Marte con un'astronave sapremo se i marziani esistono, e se hanno i tentacoli.

— Alla TV ne hanno fatto vedere uno - spiegò Billy con pazienza. - Non era su Marte. Stava in una fogna, e aveva i tentacoli, occhi grandi...

— Si tratta di una storia inventata. Non erano veri marziani - disse la signora Butler, in tono polemicamente sarcastico.

— ... e insieme agli altri marziani stavano invadendo la Terra - disse Billy.

— I marziani sono creature molto bistrattate - disse Ove-ta, con finta serietà. - Gli fanno sempre fare la parte degli invasori. Se fossi un marziano, , io -mi stabilirei in un posto, e me ne starei calma e tranquilla.

Butler strizzò un occhio. -Come la signora Perez? -disse.

— SI - rispose Oveta -come la signora Perez. — La cucina della signora Butler cominciava a fare il suo effetto. Oveta avverti i primi sintomi di una indigestione. — Adesso vi prego di scusarmi, è venuto per me il momento di tornare a casa.

— State attenta ai marziani - gridù Billy mentre lei si avviava alla porta. Poi il ragazzo si mise a ridere. E suo padre anche.

Fuori, l'aria era umida, e stava per piovere. Oveta rialzò il cappuccio del cappotto.

"Sarà troppo tardi per andare da lèi?" sì chiese, per quanto non ci fosse un'ora adatta per andare là.

Quella settimana, il giorno in cui Nada le aveva fatto vedere l'acquarello della strana astronave (lei l'aveva chiamata nave stellare) a forma di cornucopia che ruotava intorno alla Terra illuminata dalla Luna, quando, dopo aver riavuto il disegno, la ragazza era uscita di classe borbottando un "grazie", Oveta aveva a/uto lo sconsiderato impulso di seguirla fino a casa. Soltanto per vedere dove abitava, si era detta. E l'aveva seguita mantenendosi sempre a un isolato di distanza, stando bene attenta al leggero strato di ghiaccio che rendeva scivolose le strade, e pensando a come portare fino in fondo il pedinamento senza farsi scorgere. /Vlla sua destra, una fila di cas*; con le facciate quasi identiche, fatte di mattoni e arenaria. Alla sinistra, una processione monotona di macchine parcheggiate e, di tanto in tanto, mucchi di neve ricoperti di fuliggine. Davanti, a un isolato di distanza, Nada.

Si era vergognata troppo di quel suo stupido pedinamento per parlarne con i Butler. E se ne vergognava ancora, turbandosi al ricordo della faccia di Nada nel momento in cui saliva le scale per entrare in casa. La ragazza si era girata, senza guardare lei, ma certo sapendo che Oveta era 11, e l'aveva osservata quasi per caso, né aveva mostrato sorpresa, "Sapeva" semplicemente che Oveta era lì, ed era entrata in casa mentre la faccia di Oveta diventava rossa, e poi pallida per la vergogna.

A poco a poco l'imbarazzo che l'aveva riassalita nel ricordare, si fece meno cocente. Oveta raggiunse la sua Renault grigia e vi sali (pensando, come sempre, che le sue gambe erano troppo lunghe per una macchina cosi piccola). Poi parti in direzione del porto.

Erano le nove e quarantacinque. E tragitto, dalla casa dei Butler al porto, durò mezz' ora. Fermò la macchina davanti a una pasticceria a un isolato dalla casa di Nada. Aveva cominciato a piovere.

Di solito le prove che testimoniano il fenomeno della telepatia sono estremamente fragili, pensò Oveta, ma intanto nella sua mente si formava l'immagine dì un marziano con grandi occhi e lunghi tentacoli. ("Se fossi un marziano" ricordò di aver detto. Poi c'erano state le risate di Billy e del padre. "State attenta!" le avevano gridato,) Si strinse addosso il cappotto e scese ad affrontare il vento che saliva dall'East River e soffiava lungo la strada.

Quando raggiunse il numero 1324, la casa di Nada, era completamente gelata. La casa era uno stretto edificio con la facciata identica a quella degli altri cinque che l'affiancavano. La breve rampa di scalini che univano la porta d'ingresso al marciapiede era dipinta in color verde-acqua, il colore preferito dai padroni di casa di Brooklyn. Il verde spiccava con intensità sotto la luce delle lampade stradali. Oveta si fermò esitante ai piedi della scala.

Una vecchia che spingeva una carrozzina le passò accanto e si fermò vicino ai bidoni pieni d'immondizia ammassati davanti al n.1324, in attesa di essere vuotati il mattino dopo. La donna si mise a frugare in mezzo alla spazzatura, senza far caso a Oveta, e recuperò tre calze di nailon appallottolate, e un ombrello rotto. Mise il tutto nella carrozzina, e andò verso i bidoni della casa accanto.

Di fronte al 1324 c'era uno spiazzo asfaltato. Alcuni pali piantati a terra gli davano (a pretesa di un campo da gioco e li tre piccole figure correvano schiamazzando e ridendo.

- Pronte o'no, io Sto arrivando!

Sembrava quasi la voce di Nada. Oveta però non ne era sicura. Attraversò con una certa esitazione la Strada male illuminata. La ragazza che poteva essere Nada era scomparsa. A Oveta sembrò di sentire una risata giungere da chissà dove.

- Nada?

La pioggia cadeva talmente fitta da sembrare un sipario di fili bagnati e creava intorno ai lampioni aureole di luce fredda, azzurrognola, Dall'altra parte della strada, dietro i vetri di una finestra al secondo piano del n. 1324, Oveta vide la sagoma di una donna grassa.

Mentre guardava, la donna si mosse e scomparve.

- Nada, sei qui?

- Brutto tempo, eh? -disse una voce alle sue spalle. Mentre si girava per vedere chi le aveva rivolto la parola, Oveta si rese conto di avere il cappotto completamente inzuppato d'acqua.

- Ma non tanto brutto per essere gennaio - disse ancora la voce. Poi la persona ridacchiò come se quelle parole fossero state la battuta di una barzelletta parzialmente dimenticata, o tanto conosciuta che non era il caso di raccontarla tutta. Era la voce di un uomo, anche se leggermente acuta. E gli abiti erano da uomo, ma chi li indossava non ne aveva la figura. Sedeva su un'altalena (un'altalena da bambini, sulla quale un adulto non avrebbe potuto sedersi, date le dimensioni) e i piedi penzolavano nel vuoto a una ventina di centimetri dall'asfalto. Un uomo molto piccolo... o un nano. Oveta non riuscì a capirlo perché l'altalena rimaneva nell'ombra della casa vicina.

- Non conosco la vostra faccia. Siete nuova del quartiere?

- SI. Voglio dire... sono venuta in visita.

- Lo pensavo. Conosco quasi tutte le facce di quelli che abitano in questa via. Una volta abitavo là... - Fece un gesto vago nell'aria. — Là — ripetè, come un'eco. — Vi ho sentito chiamare Nada. La conoscete?

- SI, la conosco.

- Brava ragazza. Sarà una buona moglie per il fortunato che la sposerà. - Si mise a ridere.

- Conoscete Nada? - domandò Oveta, con disinvoltura eccessiva. Il piccolo uomo la metteva a disagio, ma lei non voleva dargli l'impressione di essere trattato con condiscendenza.

- Brava ragazza - ripetè lui, ancora una volta.

- Le avete mai parlato?

- Be', non ha gran che da dire... Sapete com'è. Le donne non sono grandi parlatrici.

- Già - disse Oveta, senza convinzione, perché la sua e-sperienza l'aveva portata alla conclusione opposta.

- Sono gli uomini che parlano. Gli uomini fanno i progetti, hanno le grandi idee, raggiungono le stelle. Gli uomini parlano, parlano, parlano sempre, come me.

Oveta sorrise. Un sistema pratico per non battere i denti. — Le navi spaziali sono certamente idea dell'uomo - disse,

- Ma è la donna che fa tutto - riprese lui, e cominciò a dondolare avanti e indietro sulla piccola altalena. - Giorno dopo giorno. E' positivo. E' la donna.

Nell'imbarazzante silenzio che segui, rotto soltanto dal cigolio dell'altalena e dal fruscio della pioggia (che ora aumentava di intensità e le cadeva a grosse gocce sulla faccia), Oveta si preparò ad andarsene.

- Nada... — disse il piccolo uomo, poi tacque.

- Sì? - disse Oveta. L'altalena smise di dondolare, e l'ometto rimase con la testa ripiegata sul petto. - Vi sentite male?

- Sto bene. Il tempo è bello, per essere gennaio. Piove, Io fingo che faccia caldo.

- Volete che vi porti a casa?

- Non ho casa.

- Scusatemi. In qualche albergo, allora? Posso prestarvi un po' di denaro. La pioggia in realtà non scalda molto!

- Sapete, mia moglie è morta - disse, ignorando l'offerta. Forse non aveva nemmeno sentito. - E' morta.

- Mi dispiace.

- Be', è cosi che va il mondo. - Ridacchiò.

Oveta arretrò lentamente verso la strada senza staccare gli occhi dall'uomo, le cui braccia adesso ciondolavano molli. Quando raggiunse il marciapiede si girò.

C'era soltanto una luce accesa al numero 1324, quella di una finestra del secondo piano. Riconobbe subito Nada anche se era in controluce, e immaginò i suoi occhi, tristi, impassibili, vuoti eppure consapevoli, capaci di guardare senza riconoscere, come se Oveta fosse solo il particolare di un paesaggio di tua invenzione. ■

- Lei sapeva — balbettò Oveta, e cominciò a correre.

In macchina, scoprì di aver perso una scarpa. Poi dovette aspettare diversi minuti, e quando la mano smise finalmente di tremare inserì la chiavetta di accensione.

- Vuoi dire che non sei mai stata a Manhattan?

- No — disse Nada — mai.

- Straordinario! Ecco, tu sei il puro esemplare di broo-klyniana. A volte io penso dì essere parrocchiale,,. Sai cosa intendo per parrocchiale?

- E' un tipo di scuola. Voi però volevate dire di mentalità ristretta, vero?

Oveta scoppiò a ridere. — Intendo l'opposto di cosmopolita... di internazionale. A proposito di internazionale, quello alla tua destra è il Palazzo delle Nazioni Unite. Ti interessa l'architettura?

— No. Voglio dire... non mi sembra indispensabile. Nessuno ha bisogno di case come quelle per viverci.

— Se è solo per questo, anche i quadri non sono indispensabili

— E'vero.

Oveta era inebriata del suo successo. La caccia era finita: la preda era uscita

allo scoperto, e non avrebbe più avuto modo di fingersi stupida. Ci avrebbe pensato Oveta a evitarlo.

Quella mattina, domenica, Oveta si era alzata con un principio di raffreddore e con la convinzione che non avrebbe mai più avuto il coraggio di rivolgere la parola a Nada. E proprio per questo motivo aveva deciso di tornare ai n. 1324 con la scusa di portare Nada al Metropolitan Museum, una visita che una volta la ragazza si era dichiarata disposta a fare. Andare in casa di un'allieva senza preavviso, e praticamente rapirla, non era un buon comportamento professionale. Ma Oveta si era convinta che se non parlava chiaramente con Nada, la ragazza non a-vrebbe più avuto nessuna fiducia in lei. Siccome Nada sapeva che lei le stava dando la caccia,

Oveta doveva spiegarle il perché.

Il piano funzionò a meraviglia. Nada venne consegnata alla rapitrice senza la mìnima obiezione. Della signora Perez, Oveta vide soltanto un occhio sospettoso sbirciare dalla fessura quando aveva aperto la porta e il grasso avambraccio che aveva spinto fuori Nada. Non appena salite sulla Renault, Oveta aveva detto: — Sai, Nada, io sono convinta che tu sei una ragazza molto intelligente, ma che vuoi nasconderlo.

E Nada aveva risposto, senza esitazioni: — Lo so. So che lo pensate. — Poi si era stretta nelle spalle. Ma aveva sorriso, anche se in modo appena percettibile. Gli occhi non avevano ancora perso l'abituale Opacità, però esaminarono la macchina con interesse. — Non sono mai stata in una di queste - disse. Per quanto ricordava Oveta, quella era la prima volta che Nada parlava senza che le venisse rivolta una domanda.

— In una Renault, vuoi dire?

— In una macchina. Cammina? — aveva chiesto Nada, sorridendo.

— Si, cammina.

— Il Metropolitan Museum

— aveva poi detto Nada, come insogno. - Bene, bene...

— Eccoci, questo è il Metropolitan Museum. Ti piace?

— E* troppo grande. E' brutto.

— Non giudicare un libro dalla copertina.

— Veramente, signorina Wohlmuth, io non giudico affatto i libri.

Oveta rise finché non le venne un attacco di tosse. Il raffreddore stava peggiorando.

- Devi cambiare — disse, con una certa esitazione, mentre salivano la scalinata del museo.

Nada mise il broncio. Ogni nuova espressione che appariva sulla faccia della ragazza sorprendeva Oveta, come se fosse un prodigio della natura. Non si sentiva mai in pieno controllo della situazione (come era stato con Alfredo e con Marion), ma cosi era più esaltante.

Si fermarono nella grande sala, dove le colossali colonne corinzie riducevano tutto il resto a dimensioni trascurabili. Oveta si sentiva quasi intimorita da quelle colonne, e inconsciamente cominciò a respirare con affanno. Nada, invece, sembrava insensibile.

- I quadri sono al primo piano. Alla tua destra ci sono le sale egiziane che contengono geroglifici, grandi statue di basalto, e parte di una piramide. Una piccola parte. Probabilmente la troverai sempre troppo grande per i tuoi gusti.

- Ma a me gli egiziani piacciono. Non sono mai cambiati... nella loro arte, nel modo di vivere. Se non fosse stato per gli altri popoli che sono andati a interferire, sarebbero rimasti sempre gli stessi.

- Forse sarebbe cosi per tutti.

- Andiamo a vedere i quadri.

Nada diede un'occhiata alla pittura del Rinascimento, e fece una smorfia. In quelle sale soltanto una volta diede segni di un certo entusiasmo: davanti alla "Madonna col Bambino" del Crivelli. Era anche il quadro preferito di Oveta.

- Guarda la farfalla sul davanzale... l'ombra che proietta - disse Oveta indicando.

- Mmitim... No, quello che mi piace è quella cosa appesa là in cima, vicino alle mele. Mi piace per la forma. Cos'è? qualche specie di vegetale?

- Un popone, credo - disse Oveta, mortificata. - 0 forse un cetriolo, li dipinto è bellissimo, vero? Guarda le dita della Vergine, e la curva del polso.

- Oh, sono facili da farsi!

- Provaci, e vedrai se sono facili.

- Voglio dire che sono già state fatte. Tutto è già stato fatto. Perché dovrei mettermi a fare qualcosa che hanno già fatto altri?

Come un testimone che passa in rivista una fila di uomini allineati per un riconoscimento in una stazione di polizia, Nada passò velocemente davanti ai capolavori accumulati nei secoli. Ben poco destò il suo interesse. "1 mietitori" di Bruegel le fece dire, con rispetto; - Ci fa quasi sentire addormentati. - Ma fu la reazione della ragazza davanti al quadro di Rosa Bonheur, "La Fiera del Cavallo" a risvegliare le paure di Oveta. "La Fiera del Cavallo" era un grande dipinto pieno di forza. Cavalli che s'impennavano, sgroppavano, galoppavano su un arco che sembrava uscire dal quadro per balzare sullo spettatore. Sembrava quasi di sentire le grida, il rumore degli zoccoli, il nitrito dei cavalli, e il vento sollevato dal loro passaggio.

- E" spaventoso! — disse Nada.

- Perché spaventoso?

- Ecco, è troppo... voglio dire che tutto va da qualche parte. Mi dà un senso di vertigine. Ed è stata una donna a dipingerlo!

- E' di Rosa Bonheur. L'ha dipinto circa un secolo fa. Come fai a saperlo? -" Si trovavano a diversi metri dalla grande tela, e da quella distanza era impossibile leggere il nome dell'autore sulla targhetta.

- Io... - Rimase con la bocca aperta, come in attesa che le parole la

riempissero. Oveta si spaventò. Aveva subito riconosciuto la caratteristica espressione di indifferenza che stava invadendo Subdolamente la faccia di Nada. Mascelle lente, occhi fissi nel vuoto, e muscoli rilassati, inerti.

- Andiamo a mangiare qualcosa? Nada! Ascollami! Vuoi andare a mangiare? Vuoi che andiamo nel ristorante di cui ti ho parlato?

- Sì.

Nel ristorante del Museo, Nada, costretta a scegliere dal banco il dolce che preferiva, riprese una certa vivacità. Al termine del pasto si era completamente ripresa, e Oveta si sentì di nuovo tranquilla. Aveva assaggiato il caffi, poi l'aveva lasciato raffreddare senza più toccarlo. Sentiva la gola indolenzita e secca, ma quel giorno il sapore amarognolo del caffè la disgustava. "Sono conciata bene" pensò. "Domani dovrò starmene a letto col raffreddore."

- Tu mi sorprendi, Nada — disse Oveta, con allegria forzata. - Pensavo che ti sarebbe piaciuto almeno qualche maestro classico. Ma vedo che hai un gusto già solidamente formato.

- Non ancora. Io non ho mai pensato di dipingere. Comunque dipingerei come i fiamminghi, e non come gli italiani. Le loro donne hanno forme migliori.

Sembrano poponi, pensò Oveta. Poi disse: - Mi sembra che questo sia già un gusto preciso. Dove hai imparato tutte le cose che sai? Devi aver letto parecchio.

- Io non so leggere. E voi Io sapete. Adesso è ora di tornare a casa.

- E' ancora presto, Nada. Ti piacerebbe fare una passeggiata nel parco? Potresti vedere l'Obelisco di Cleopatra e respirare un po' d'aria buona. Poi saremmo a pochi passi dal Planetario.

- Per andare a vedere le stelle, volete dire?

- SI, le stelle.

- No. E' una cosa,,, noiosa. — E sbadigliò, per dare maggior forza al concetto.

- Sei stanca?

- Si. Torniamo a casa.

La pioggia della notte prima aveva formato uno strato di ghiaccio sulle strade, e Oveta fu costretta a dividere la sua attenzione tra Nada e la guida della macchina. La ragazza si addormentò due volte, svegliandosi quando la macchina si fermava sbandando agli incroci, Oveta cercò di mantenere viva una conversazione qualsiasi, e indicò i diversi edifici che si affacciavano sulla Quinta Strada. St Patrick (- No -aveva detto Nada — io non vado in chiesa.) La Biblioteca (— No, non ho la tessera.). L'Empire State Building (— Che brutto!).

Alla fine Oveta buttò lì la domanda che aveva progettato di fare in tono distratto, al momento opportuno. Ma quel momento non era mai arrivato. - Cos'hai intenzione di fare da grande, Nada?

— Oh... ini sposerò, immagino.

— Hai già qualche amichetto? — chiese Oveta, dubbiosa.

- Mmmm... — fece Nada, e si sprofondò nel freddo sedile di plastica.

— Ma non vuoi fare nient' altro? Dipingere, o qualche altro lavoro?

- No.

- Niente di niente?

— Niente. Fa freddo qua dentro. Non vi sembra?

- Siamo quasi a casa. Pensi che potrò salire da te c fermarmi un attimo a bere una tazza di caffè? Fa proprio fréddo. Hai ragione. Si dev'essere guastato l'impianto di riscaldamento.

- Credo di si - disse Nada, molto incerta.

— Se non ò di troppo disturbo, naturalmente.

— No. Potete salire.

- Oh, eccoci finalmente arrivatesi fermò su un pianerottolo

puzzolente d'aglio ad aspettare che Nada negoziasse con la madre la sua ammissione nell' appartamento, e mentre aspettava Oveta sentì provenire dall'appartamento di fronte a quello dei Perez i trilli e i cinguettìi dei canarini di una grande voliera.

Nada si affacciò alla porta. — Un attimo. La mamma vuole mettete un po' in ordine.

— Non c'è premura. — Ma Nada era già scomparsa dietro l'uscio. Dalla tromba delle scale Oveta vide una donna grassa, con la bona della spesa piena, che saliva fermandosi ogni tre gradini per riprendere fiato. Oltre al canto dei canarini, Oveta senti anche le parole irritate della madre di Nada, e certe imprecazioni spagnole tipo: "Vayas con diablo" e "Muerto".

— Accomodatevi. (Era ora, pensò Oveta.)

— Grazie. — Pone la mano alla signora Perez, che rimase a guardarla come se vedesse un brutto tumore attraverso la pelle. — Sono felice di conoscervi, signora Perez.

— "No hablo ingles."

— Non sa parlare inglese — tradusse Nada.

Oveta ripetè il saluto in spagnolo. - "Mucho gusto do conceria, sefiora Perez." — La signora Perez girò le spalle a Oveta per togliere una pila di panni sporchi da una poltrona e buttarli per terra. Scarafaggi schizzarono dal mucchio di panni.

— Sì - disse la signora Perez - anch'io. Accomodatevi.

— Ecco... grazie. - Oveta vinse il disagio e si mise a sedere sulla poltrona traballante. Potevano esserci pulci e cimici, ma più tardi, a casa, avrebbe fatto

un bagno.

— Volete qualcosa da bere»

— Solo una tazza... un goccio solo di quello che avete, grazie.

— Nada, vai a prendere i bicchieri.

Mentre Nada spariva nella stanza accanto, la madre andò a sedersi per terra su un materasso e guardò Oveta che stava osservando la stanza in cui si trovava come una regina-madre che, in visita alle carceri, si senta all'improvviso intrappolata. Oveta non riusciva a immaginare quale ordine avesse fatto la signora Perez, perché la stanza era, adesso, in un disordine totale. Abiti, biancheria, e strofinacci in diversi stadi di sporcizia, erano sparsi un po' dovunque e ammucchiati sotto i pochi mobili che arredavano la stanza. Le pareti erano un campionario di tappezzerie (Oveta ne contò quattro tipi-diversi) e di vernice verde nelle diverse gradazioni di scolorimento. Per terra, la mescolanza di linoleum e piastrelle completava il quadro. Il tutto sembrava un pannello per l'affissione di cartelloni pubblicitari abbandonato da tempo e da Cui pioggia e vento avessero strappato irregolarmente i vari cartelloni sovrapposti creando un montaggio privo di significato.

Eppure la sensazione principale non era quella dello scompiglio e della sporcizia. Sembrava piuttosto dì essere in un posto momentaneamente addormentato, come un giardino in attesa della sarchiatura e della semina.

Forse era la figura della signora Perez a produrre questa impressione, perché certamente la sua figura dominava tutta la stanza. Era una donna mastodontica, con un seno enorme, e un ventre incredibile che strabordava dall'orlo del materasso e si appoggiava sul pavimento. Ma era soprattutto la faccia che affascinava Oveta, perché era l'immagine spaventosa di quello che poteva diventare Nada. Era priva di espressione, letargica, quasi sensualmente oscena, come un'allegoria composita dei vizi peggiori.

Nada diede alla madre tre bicchieri velati di unto e la donna li riempi fino all'orlo, (Oveta pensò che fosse gin. La bottiglia che la donna appoggiò poi accanto al materasso era senza etichetta). La signora Perez diede un bicchiere a Oveta, il secondo lo tenne per sé, e l'ultimo fu per Nada. Oveta sorseggiò

con cautela. Era proprio gin. Nada invece bevve con tranquillità, come se nel bicchiere ci fosse al più una medicina amarognola.

E* da criminali, pensò Oveta. Ma tenne l'osservazione per sé.

- Salute! - borbottò la signora Perez nel bicchiere, preparandosi a vuotarlo in due sorsi, e facendo schioccare la lingua.

- Salute! - disse Oveta.

D sorriso scomparve dalle

labbra di Nada. E gli occhi cominciarono a prendere la stessa espressione vitrea e in-differente della madre,

— Nada mi ha parlato molto di voi — disse Oveta, mentendo.

— SI, i ragazzi parlano troppo.

- Davvero? lo ho sempre pensato che Nada fosse piuttosto taciturna. Fino a oggi — disse poi sorridendo. Nada abbassò gli occhi sul bicchiere di gin, e parve arrossire.

- Cos'ha detto? — chiese la signora Perez, tornando a riempirsi il bicchiere.

- Niente. Niente di niente.

- Salute!

- Salute! - disse Oveta, con tristezza, bevendo un sorso di gin. Per la verità iL liquore che scendeva lungo la gola arida le dava una sensazione piacevole, però capiva di non doverlo dimostrare, per non perdere il piccolo vantaggio che aveva agli occhi di Nada.

- Grazioso appartamento - disse.

- Fa schifo — disse la signora Perez.

- Prego?

-- Ha detto che fa schifo — fece Nada. - Però anche a me sembra che sia grazioso. La mamma sta scherzando.

La signora Perez non continuò a fingere di voler stare seduta. Si sdraiò sul materasso, chiuse gli occhi, e cominciò a russare.

- Mi sembra che tua madre sia un po' stanca.

- E* sempre cosi.

Solo pochi raggi di luce del pomeriggio morente riuscivano a superare i vetri sporchi della finestra per spargere inutilmente la loro scarsa luminosità sui collage delle pareti e del pavimento, e sui mucchi di panni. L'oscurità dilagava nella stanza con l'effetto di una marea.

- Nada - disse Oveta, a voce bassa — non puoi volere questo, — Indicò con un gesto vago la stanza, e il suo tono rivelò, eloquente, tutto il disgusto che provava. - Nada, tu non puoi vivere qui. Lascia che ti aiuti a uscirne.

- Ma io ci vivo.

- Nada, ti prego!

- E' questo che voglio. Mi piace.

La signora Perez si rigirò sul materasso. — Andatevene di qui — borbottò. - Via, andatevene.

Quando Oveta si chiuse la porta alle spalle ebbe l'impressione di sentire una risata, acuta, e beffarda, poi si accorse che era solo il cinguettio dei canarini nell'appartamento di fronte.

11 soggiorno di Oveta Wohl-muth era sporco. Non lo si sarebbe mai potuto definire sporco, prima, ma adesso non c'era altra parola per descriverlo.

Oveta era rimasta a letto <o sul divano) col raffreddore per quattro giorni Domenica sera, dopo essere tornata a casa, si era accorta di avere la febbre alta, e aveva dovuto chiamare il medico. Della domenica non ricordava niente, e i giorni seguenti li aveva trascorsi sotto la minaccia costante che il

malanno si trasformasse in polmonite. Respirare le procurava ancora dolore, e tossire era una vera agonia. Ma trattenere i colpi di tosse era ancora peggio. 11 medico era stato categorico: non doveva assolutamente uscire di casa.

Si era dovuta accontentare di fare due telefonate al giorno alla supplente, Nada non era andata a scuola né lunedi, né martedì, né ieri, né Oggi. Oveta pensò che forse anche Nada si era presa il raffreddore, ma non ne era convinta. L'infermiera della scuola era andata al n. 1324 di quella strada, e aveva detto di non aver trovato nessuna famiglia Perez. Oveta, costretta a starsene rinchiusa in casa a respirare i vapori medicinali che uscivano dal vaporizzatore, aveva fatto altre telefonate. Aveva chiamato il signor Butler e un'assistente sociale che conosceva, e con decisione, pazienza, e ripetute spiegazioni, aveva loro estorto i documenti necessari per togliere temporaneamente Nada alla tutela della madre. Temporaneamente, e intanto a-vrebbcro processato la madre per indegnità e qualche altra colpa su cui Oveta non aveva indagato a fondo. Aveva anche chiesto e ottenuto dall'istituto di assistenza di poter chiedere l'adozione di Nada, non appena concluso il procedimento legale. Ora stava aspettando l'arrivo di Butler con tutti i documenti necessari.

Per passare il tempo tentò di riordinare la casa, ma si stancò subito, e fini col rimettersi seduta sul divano cercando di riprendere fiato. Butler si accorse subito che non era completamente ristabilita.

- Siete sicura di essere in grado di uscire?

— Sicurissima. Aiutatemi a infilare il cappotto, vi prego. Dio, mi sento ancora colpevole! Questo è il mio primo rapimento Legale. Di solito sono contraria a queste iniziative.

— Da quello che mi avete detto della signora Perez...

— Lo so. Ma mi sento colpevole lo stesso. E' irrazionale.

In macchina, Oveta si mise una coperta da viaggio sulle ginocchia e si strinse il cappuccio intomo alla faccia arrossata dalla febbre. Anche se aveva infilato grossi guanti di pelo, Butler si accorse che le tremavano le mani.

— Oveta, voi state troppo male...

— Al diavolo come mi sento. Abbiamo un lavoro da fare. Facciamolo.

La macchina si staccò dal marciapiede. Oveta continuava a guardare la faccia di Butler e a distoglierne lo sguardo. Diverse volte apri la bocca per parlare e la richiuse senza aver detto niente. Alla fine disse, in tono'esitante: — John, quando ero malata non potevo far altro che pensare a Nada. Non riuscivo nemmeno a leggere. Gli occhi mi si stancavano subito, e la mente cominciava a vagare. E continuavo a ricordare Nada.

"Ero malata. Lo sono ancora, se è per questo. Insomma, intendo dire che non credo veramente in quello che sto per dirvi... No, non è nemmeno cosi. Diciamo che il mio buon senso rifiuta di crederci, ma io ci credo, 0 per Io meno lo ritengo possibile... e questo è già grave."

Butler borbottò con impazienza: - Arrivate al punto.

- Ecco, Immaginate una razza, John... Immaginate una razza sconosciuta, telepatica, che vive su un altro pianeta, in un'altra parte della galassia. Immaginate che abbiano navi spaziali... no, navi stellari, che abbiano viaggiato dappertutto e visto tutto... almeno, tutto quello che a loro interessava vedere. Quello che uno di loro ha visto, o sa, viene risaputo da tutti, e viene anche ricordato nel tempo. Le loro menti sono bandi di memoria pieni di conoscenze, e di ricordi accumulati durante le generazioni.

- Un quadro alquanto fosco — disse Butler.

- Tanto fosco da far loro decidere di cancellarlo.

- Voi state tremando, Oveta.

- E voi state cercando di

strarmi. Ascoltatemi un attimo. Nada è una di questi extraterrestri. E* telepate. Ne ho avuto la prova personalmente. Poi vi ho già parlato di quella nave stellare che ha dipinto. Probabilmente l'ha ricavata dai ricordi della madre. E il suo modo di fare, la sua strana apatia... tutto di lei non può essere

spiegato in altro modo.

- Voi l'avete spiegato benissimo in altro modo: gin.

— No, lasciatemi finire. La signora Perez non è una creatura umana. Non ne ha l'aspetto né il comportamento. E* un vegetale bipede, Nella vita ha un solo scopo: l'equilibrio fisiologico, il Nirvana. Mangia, beve, dorme, e genera altri vegetali. Non chiede altro alla vita. E' omeostatica. Ne esistono a migliaia come lei, e Dio solo sa quanti di loro sono...

Butler rise con indulgenza. — Una bella teoria, Collima coi fatti. Ma anche una teoria più. semplice può trovare corrispondenza nei fatti.

- Ma non si adatta a quello che provo io per Nada... e verso sua madre.

— Sentite, Oveta, siete stata ammalata, e la scena in casa della signora Perez vi ha sconvolta. Tutti ci troviamo a disagio di fronte alle infinite signore Perez di questo mondo. Voi dite che è omeostatica e che farà di Nada un'altra omeosta-fica. Questo non significa che sia un'extraterrestTe telepate.

- Le donne - disse Oveta, come in sogno - hanno più probabilità di essere vegetali Poponi e cetrioli. Vi dirò qualcos'altro. Mi è stato spiegato da un vedovo di mia conoscenza. Sul momento non l'ho capito. Le donne sono sposate a uomini piccoli, nani. Sono stati gli uomini i primi a costruire le navi spaziali, ma alla fine le donne hanno avuto il sopravvento, quando gli uomini erano pronti a rinunciare, quando avevano già visto tutto quello che c'era da vedere, quando avevano ormai le menti talmente sature da non poter assorbire altro.

- E così sono venuti sulla Terra a rilassarsi - disse Butler in tono canzonatorio.

- Perché questa età la cosa più semplice da fare. Si sarebbero lasciata alle spalle la culla della loro civiltà. Era diventato troppo difficile e faticoso mantenerla intatta, e l'unica cosa che in fondo volevano era l'omcostasia. Be', ci sono arrivati.

- Oveta, se non vi conoscessi bene direi che l'eccesso di lavoro vi ha

sconvolto il cervello.

— Ecco perché lo sto dicendo a voi e non ad altri. So che è una teoria da caso clinico, ma mentre me ne stavo sdraiata a letto pensando a Nada, tutti i pezzi dell'incastro sono andati a posto. Mi sento vittima della mia stessa idea. Non i soltanto per il suo bene che voglio togliere Nada da quella sua vita da incubo. All'ospedale potranno scoprire ogni,., anomalia. Spero di sbagliarmi, ma se sono veramente extraterrestri... - Oveta cominciò a tossire, e questo interruppe di colpo la conversazione.

— Tredici ventiquattro -disse Butler fermandosi di fronte all'edificio. - Qui si incontrano due civiltà. Pensate di farcela a salire la scala?

— Ce la farò. - Sul pianerottolo del primo piano un nuovo accesso di tosse per poco non la smenti.

Al secondo piano le luci erano fioche, l'aria puzzava ancora di aglio, e i canarini continuavano a cantare. — Bussate voi - disse a Butler. — A me sembra un po' di rivivere un brutto sogno.

La porta venne aperta da una donna che Oveta non aveva mai vista. Era molto grassa, e aveva gli occhi opachi. -Perez? I Perez non abitano più qui - disse.

- Dove sono andati? Si tratta di una questione molto importante.

- Non lo so. Se ne sono andati via.

- Ma dove? - La porta le venne richiusa in faccia.

Gli occhi di Oveta si accesero di paura, di febbre, di intuizione. - Non riusciremo mai a sapere il nuovo indirizzo. L' avete vista? E* una di loro. Ve

10 assicuro. Sapevano che sarei tornata a trovare Nada. Devo averlo pensato nel momento stesso in cui me ne andavo, e loro l'hanno letto nella mia mente.

Dal fondo delle scale venne

11 romore dei passi di un bambino che stava salendo.

- Non riusciremo a scoprire più niente. Hanno vinto!

- Oveta, siate ragionevole! La signora Perez non aveva bisogno di telepatia per immaginare che sareste tornata. Oveta? Oveta, per amor del cielo, cos'avete?

Un bambino aveva raggiunto il pianerottolo ed era entrato nell'appartamento dei Perez. Era alto circa novanta centimetri, e aveva i baffi.

Oveta era svenuta.

Fuori, la temperatura si era un po' addolcita. Sullo spiazzo asfaltato tre o quattro bambini stavano giocando, e in fondo alla strada c'era la vecchia con la carrozzina.

- Vi sentite meglio?

Oveta sorrise, poi, al ricordo

di quello che aveva appena visto, il sorriso si trasformò in una smorfia di terrore. - Avete visto quel nano sulle scale? Aveva i baffi.

- Era un bambino... solo un bambino. Probabilmente i baffi erano dipinti. 1 ragazzini lo fanno spesso. - Le appoggiò una mano sulla fronte.

- Mi siete stato di grande aiuto, John. Non so come ringraziarvi.

- Oveta, guardate... in quel bidone della spazzatura. Non £ un album da disegno?

- Pensate che...

Butler prese il blocco e lo scosse per far cadere i fondi di caffè che lo ricoprivano. Un foglio cadde a terra.

- L'astronave - dissero insieme. Era infatti una nave spaziale ferma sopra il globo della Terra, un attimo prima della discesa, simile a una gigantesca mela presa nella stretta della Legge di Newton.

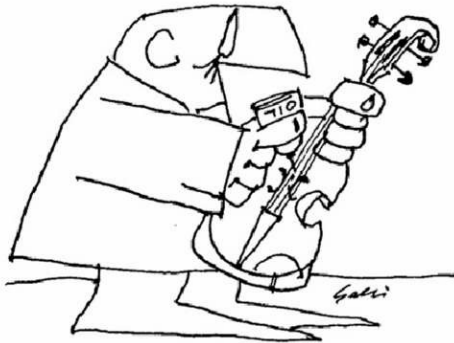
- C"4 qualcos'altro? -chiese Oveta, sperando di si e nello stesso tempo temendolo.

Butler aprì l'album, e s'irrigidì, come davanti a un basilisco.

- Fatemi vedere!

- Non c'è niente. Fantasie infantili. Niente... Oh! Che orr...

Oveta gli strappò l'album dalle mani. Lanciò un urlo, e ricominciò a tossire.

Sotto il disegno, in calligrafia quasi illeggibile, Nada aveva scritto: "Mamma e Papà",

— Non erano portoricani — disse Butler, con voce atona. -Venivano da molto, molto più lontano.

La donna era chiaramente la signora Perez. Nada aveva reso alla perfezione l'espressione abulica, gli occhi vacui, il corpo enorme, il seno e il ventre sproporzionati, cascanti. Dell' uomo si vedeva soltanto la faccia. Aveva gli occhi che brillavano di secolare saggezza, e un sorriso ironico sulle labbra, U resto... il piccolo corpo da nano, era rannicchiato nel marsupio della signora Perez.

Era troppo bello per sperarlo, ma ci sembrava di averli seminati. Eravamo saltati da Knox-ville fino a Pierre, nel South Dakota, e da quello squallido termina] fino a Bismark, nel North Dakota, e poi fino a San Francisco. Nella Città del Sole ci eravamo messi a passeggiare con le mani in tasca e la faccia esposta alla luce dei giorno, sconosciuti a tutti, sentendoci meno fuggiaschi di quanto ci eravamo sentiti fino a quel momento, e godendoci quel giorno di

riposo. A mezzanotte avevamo preso due biglietti per il primo razzo con rotta polare che ci avrebbe portati fino in Alaska. Mentre il mezzo sorvolava la California del Nord, dirigendo verso l'Oregon, trascinai Lui nella toilette e chiusi la porta. - Togliti il vestito e la camicia — gli dissi. - Voglio vedere la ferita.

- Te l'ho già detto. Non è niente. — Me lo stava ripetendo da un giorno e mezzo, cercando di farmi cambiare idea. Ma al terminal di Pierre avevo visto sparare i poliziotti dell'Autorità Mondiale. E avevo visto lo schizzo di sangue uscire dalla spalla di Lui quando la pallottola l'aveva colpito. Lui... Non era certo un gran nome. Ma che nome si può dare al primo androide? Adamo? No, troppo banale. Una volta avevo un cane e lo chiamavo semplicemente Cane. Era totalmente cagnesco, proprio come doveva essere un cane. Era l'archetipo della razza canina, e non gli si poteva dare un nome più adatto di Cane. E il nostro androide, perfetto come una mela di cera, era l'archetipo, così sembrava, dell'Uomo. Lui: un nome su misura.

IL MISTERO DELLA SUA CARNE

di Dean R. Koontz

— Stai cercando di farmi desistere per... — cominciai a dire.

- Non preoccuparti - disse Lui. Aveva gli occhi di un azzurro chiarissimo, penetranti. Erano sempre stati quei suoi occhi a turbare i senatori venuti a indagare sul progetto. In seguito si ricordavano anche degli altri particolari, e si mettevano a fare domande anche su quelli, ma cominciavano sempre con gli occhi. Immaginate il cielo che si riflette debolmente sul vetro di un bicchiere pieno di latte. Tagliate due cerchi di questo tenue azzurro e incollateli su due globi di marmo bianco senza venature. Così erano i suoi occhi. Non li si poteva guardare né sfuggire. Erano vivi come gocce di mercurio in cui si rispecchiasse l'oceano.

— Comunque spogliati -dissi. — Sono io il medico.

Obbedì. Obbediva sempre. Una sola volta Lui si era rifiutato di obbedire. Quella volta dell'incidente che ci aveva rivelato come Lui stesse sviluppando capacità superiori a quelle che avevamo previsto.

Quel giorno ero con Lui, Stavamo facendo un'analisi sui suoi tempi di reazione (aveva già dimostrato di possedere riflessi di una rapidità straordinaria), quando c'era stata l'esplosione che aveva fatto tremare l'intero edificio delle ricerche. Non avevo pensato a Lui, né avevo pensato di abbandonarlo. Avevo afferrato la mia borsa, e mi ero messo a correre, seguendo le indicazioni diramate dagli altoparlanti per raggiungere la zona del disastro. Avevo lavorato per due ore tra le rovine fumanti, compiendo le solite cose che si fanno per i moribondi, in attesa che l'ambulanza tornasse dai suoi innumerevoli viaggi all'ospedale. Quando avevo visto muoversi un uomo che poco prima avevo dichiarato deceduto avevo pensato di aver commesso un errore. Poi ne avevo visto altri, sei in tutto. Uomini che poco prima erano sicuramente morti. Era Lui che lo stava facendo! Lui. Mi ero poi accorto dei militari che c'erano attorno. Gli stavano ordinando di smetterla di resuscitare la gente, ma Lui non ascoltava. Alla fine gli avevano sparato dardi narcotizzanti, e l'avevano messo in ibernazione in attesa di decidere cosa fare.

Negli usi di una società normale è perfettamente morale, giusto e nobile evitare che la gente soffra, o muoia in età prematura Ma in un mondo di nove miliardi di persone è vietato e criminale riportare in vita un morto.

Gli avevano esaminato le dita, e lo avevano osservato mentre dimostrava la sua abilità nel trasformare le sue mani in strumenti chirurgici e assottigliare le dita fino a farle diventare affilatissimi bisturi capaci di penetrare nella pelle di un uomo. Erano rimasti inorriditi dalle possibili applicazioni di queste capacità. Ma non avevano potuto trasmettere il loro orrore a Lui. Gli era stata data una mente molto più libera della mente di qualsiasi uomo. Lui si manteneva fedele a quelli che considerava i più alti valori della vita. Uno di questi concetti era quello di conservare la vita dell'uomo il più a lungo possibile, e in perfetta salute. Dal momento che rifiutava di lasciar morire gli uomini ogni volta che era in grado di raggiungere fegato, reni e cuore che nessun chirurgo umano sarebbe stato capace di operare, e che poteva scavare negli alveoli asportando cellula cancerogena dopo cellula cancerogena, Lui diventava una minaccia per l'Autorità Mondiale. Gli era stata data una mente superiore, e Lui aveva cominciato a superare l'Uomo con un'evoluzione accelerata di natura fisica e morale.

I direttori del progetto avevano deciso di smontare, questa è la parola che avevano usato quegli idioti!, il primo androide, in parte perché con le sue capacità poteva aumentare la media della vita umana {mentre gli scienziati si stavano affaticando per mantenerla al di sotto degli ottantacinque anni), ma soprattutto perché i militari avevano paura di un superuomo in grado di evolver-si, e che con il tempo, poteva adattare il proprio corpo all' optimum dell'efficienza. Vedevano Lui come una potenziale minaccia, non come un mezzo con cui gli uomini potevano imparare e migliorare.

Quella notte ero andato a rapirlo.

Non chiedetemi il perché. Se dovessimo sempre spiegare ogni nostro gesto, la vita sarebbe un costante (lusso di parole. Forse l'ho fatto perché l'avevo visto riportare in vita persone che avevo giudicato morte. Sono cose che scuotono uno studioso. Non potevo permettere che quelle meravigliose mani venissero bruciate sul rogo di una moderna caccia alle streghe.

Quella notte ero andato al laboratorio, l'avevo svegliato, gli avevo spiegato la

situazione, ed eravamo fuggiti.

Tutto questo era successo una settimana prima. Da quel momento avevamo continuato a scappare.

Rapidamente.

Si tolse la camicia e mi si mise di fronte. Era un esemplare perfetto, tutto muscoli, non un filo di grasso. Aveva sviluppato, così mi disse una volta, un nuovo processo di costruzione dei tessuti, per cui tutte le sostanze nutritive non usate venivano trasformate in una specie di fibra muscolare che si dissolveva con la stessa facilità del grasso ogni volta che Lui aveva necessità di produrre energia. In questo modo il corpo non aveva la necessità di sopportare il peso di tessuti inutili. La ferita era all'apice della spalla destra, profonda quasi un centimetro, e lunga tre o quattro. Aveva smesso di sanguinare. Senza bende o tamponi. Era stato Lui a fermare il sangue,

- Ha bisogno di una sutura — dissi.

- No. Sto portando a termine nuovi sistemi.

- E con questo?

- Entro mezz'ora sarò in grado di cicatrizzare rapidamente la ferita.

Inghiottii. Dovevo lasciar perdere la ferita. - Capisco.

Mi mise una mano sulla spalla, e improvvisamente le parti si invertirono. Lui era il padre, e io il figlio. Ve lo immaginate! — Ho ancora bisogno di te, Jacob. Ho sempre bisogno di qualcuno con cui parlare, di qualcuno che mi capisca.

- Ecco... — dissi cercando di evitare il suo sguardo — andiamo nella camera di sbarco.

Uscimmo dalla toilette, attraversammo il compartimento passeggeri aspettandoci di venire riconosciuti da un momento all'altro, e raggili agemino la camera di sbarco. L'ufficiale di servizio era un tipo magro sulla trentina Stava leggendo un giornaletto da ragazzi e fumava una sigaretta. —

Dobbiamo sbarcare a Cant-well, in Alaska - dissi. . L'uomo alzò gli occhi dal foglio, - Biglietti"?

Mi guardò mentre cercavo nelle tasche i due pezzi di carta gialla. Ebbi per un attimo paura che gli si aprissero improvvisamente le porte del cervello, e che in qualche modo ci collegasse alle foto che doveva aver visto. Da una settimana io e Lui stavamo giocando a guardie e ladri con l'Autorità Mondiale, cercando di guadagnare tempo perché Lui avesse la possibilità di svilupparsi lino at punto in cui non gli sarebbe stato più necessario fuggire; le nostre fotografie avevano più volte avuto l'onore della prima pagina. Fortunatamente l'ufficiale di sbarco doveva essere il tipo che salta la lettura delle notizie d'attualità per passare subito agli articoli frivoli e ai fumetti. Per la prima volta in vita mia ringraziai il cielo dell'esistenza dell' anti-intellettualismo.

— Avete pagato il viaggio fino a Roosha — disse, guardando i biglietti.

- Un cambiamento di programma all'ultimo momento. Abbiamo dei parenti a Cantwell.

Si strinse nelle spalle, poi trascrisse con cura il numero delle nostre matrici sui libri d'imbarco. Sarebbero stati una chiara traccia da seguire nel momento stesso in cui l'Autorità Mondiale avrebbe scoperto i nostri nuovi pseudonimi.,, cosa che sarebbe sicuramente successa.

- Quella capsula là in fondo — disse. - Arriveremo fra-undici minuti.

C'incamminammo lungo la fila di capsule rosse a forma d'uovo inserite in aperture tonde del pavimento. L'ufficiale ci venne dietro, ci guardò entrare nella capsula, e controllò che ci legassimo le cinture. — Afferratevi alla ruota -urlò. Noi eseguimmo. - Cosi va bene. Non mollate la ruota fin dopo il contatto raggio.

— Sì, certo.

Lui scosse la testa - C'é gente che non impara mai.

Moiti partono senza stringersi alia ruota. Poi) quando arrivano in libera

caduta, si sentono male. E quando arriva il sobbalzo del raggio... addio!

- Ci terremo stretti alia ruota.

Fece un cenno affermativo, poi esitò, come se ci volesse dire ancora qualcosa. Alla fine si strinse nelle spalle e chiuse il portello. Capii che ricordava vagamente di averci già visti. Ormai sapevo riconoscere quella particolare occhiata, Prima o poi avrebbe ricordato chi eravamo. Sperai soltanto che quel momento venisse dopo che avevamo lasciato il Porto di Cantwcll.

— Non preoccuparti, Jacob — disse Lui, mostrando i denti bianchissimi in un sorriso perfetto, e penetrandomi con gli occhi di ghiaccio.

All'improvviso, lampeggiamento di luci, e squilli di segnali acustici.

Precipitammo...

Cadere da un razzo passeggeri d'alta quota non è cosa straordinaria Migliaia di capsule vengono lanciate ogni giorno, milioni in un anno. Quando si abita su un mondo sovraffollato, con miliardi di persone che si vogliono muovere sempre più spesso, e sempre più in fretta, non si possono avere mezzi di trasporto che si fermano a ogni stazione lungo la rotta. La soluzione migliore è quella di incapsulare le persone che vogliono scendere agli scali secondari e spararle dal ventre del razzo. Cadevano per un chilometro o due, poi venivano afferrate dal raggio di controllo trasmesso dalla stazione d'arrivo tempestivamente avvisata, e fatte delicatamente scendere fino alla rampa d'arrivo. Ma quei primi minuti di libera caduta...

Dopo quello che ci parve un salto interminabile, finalmente il raggio di controllo ci afferrò e ci depositò sulla rampa. Un ufficiale aprì il portello, ci aiutò a scendere, controllò i biglietti, e ci lasciò andare.

Uscimmo dalle gallerie di servizio per entrare nell'atrio principale della stazione. Raggiunsi il banco dei passeggeri per ritirare il bagaglio che mi ero spedito il giorno prima da San Francisco. L'inserviente mi chiese la contromarca, fece il controllo delle firme e ci consegnò le due valigie. Ne prendemmo una a testa, e andammo verso l'uscita alla ricerca dèi posteggio

dei tassì.

Stava nevicando. La passeggiata coperta era sferzata da un vento che sotto le volte del portico sollevava echi simili all'ululato dei lupi affamati.

.Scendemmo la scala che portava al posteggio. C'era libero un tassì a quattro posti. Quasi tutti gli altri erano ancora attorniati da gente in arrivo, e io mi resi conto che avevamo avuto La sfortuna di sbarcare proprio prima dell'atterraggio e della partenza di un apparecchio di linea. Spalancai la portiera posteriore e infilai in macchina la mia valigia, poi mi girai per prendere quella di Lui. In quel momento arrivò velocissimo un tassi che si fermò accanto al nostro. La portiera venne spalancata di scatto.

- Presto - dissi, afferrando la valigia di Lui e buttandola sul sedile,

Un uomo alto, vestito con eleganza, balzò dalla vettura e ci passò accanto di corsa diretto alla scala. Fece i primi due gradini, e si fermò, come se l'avessero pugnalato. Poi girò su se stesso, spalancò la bocca, e infilò la mano sotto il pesante cappotto per prendere un' arma.

Doveva essere un dipendente dell'Autorità Mondiale di alto grado, altrimenti non se ne sarebbe andato in giro armato. Però anch'io avevo lavorato per l'Autorità Mondiale. Presi la pistola a dardi narcotizzanti e gli sparai alle gambe. Vacillò, e cadde sulle ginocchia. Ma in qualche modo, prima di perdere i sensi, riuscì a chiamare aiuto.

Nel momento in cui aprivo la portiera anteriore alcune pallottole schizzarono sul tetto della, macchina, a pochi centimetri dalla mia faccia. Mi girai di scatto per vedere da dove avevano tirato.

- Ho notato un movimento dietro quella due posti blu e gialla - disse Lui, impugnando la sua pistola a dardi (quella rubata a San Francisco in un negozio di articoli sportivi in cui eravamo entrati a comprare alcune cose).

- Aspetta qui - dissi, sdraiandomi sullo stomaco e scivolando sotto i tassì vicini per andare verso la macchina che Lui mi aveva indicato.

Alle mie spalle, Lui si alzò, e rispose al fuoco. Questo servì a localizzare il

nostro cecchino. Io gli girai attorno, cercando di restare il più possibile al riparo dei tassì. Quando fui una fila dietro di lui uscii allo scoperto per prenderlo alle spalle. Era un agente della stazione, in uniforme. Non potevo sapere se ci aveva riconosciuti, come l'altro, o se stava sparando solo perché mi aveva visto far fuoco su una persona. Comunque, dovevo fermarlo. Uscii allo scoperto, e gli puntai la pistola al sedere.

Mi sentì, e fece appena in tempo a girarsi.

Gli scaricai addosso una dozzina di dardi. Il povero agente si piegò sul fianco sinistro, cercò di afferrarsi alla macchina, scivolò a terra, e rimase immobile, respirando debolmente.

Tornai di corsa da Lui. Dovevamo andarcene alla svelta... maledettamente alla svelta! Quando lo sconosciuto vestito con eleganza avrebbe ripreso i sensi, il piazzale si sarebbe riempito di uomini dell'Autorità Mondiale. Ucciderlo? Si, ma non era quella la ragione per cui avevo rapito un androide. Non per uccidere. Saltammo sul nostro tassì, e premetti i pulsanti per programmare 1' andata al McKinley National Park. Trattenemmo il fiato fino a quando non fummo fuori

dall'area di parcheggio.

La neve cadeva sul parabrezza, e il vento fischiava paurosamente lungo i fianchi del veicolo a forma di goccia.

Eravamo salvi. . Per il momento, almeno,

Durante il tragitto ci cambiammo il vestito per indossare abiti imbottiti, guanti, occhiali da neve e stivali. Le racchette da neve le legammo agli zaini. Tutta roba che ci eravamo spediti con il bagaglio.

— Come va il braccio? — domandai.

— Ormai la ferita si è cicatrizzata — rispose Lui sorridendo, - Proprio come ti avevo detto che sarebbe successo.

L'auto-tassì si fermò davanti ai cancelli che davano accesso al Mount

McKinley National Park, un colosso chc torreggiava cupo nel buio della notte. Introdussi quattro dollari nella fessura per pagare la corsa, e premetti i pulsanti in modo da far girare il tassì a vuoto per circa mezz'ora. — Dovrebbe bastare — dissi. — Andiamo.

Le portiere si spalancarono quando abbassai la leva che ne comandava l'apertura, e uscimmo nella notte, portando con noi ii pacco dei vecchi vestiti. La macchina si chiuse, avviò il motore, fece rapidamente una svolta a U, e riprese la strada che aveva fatto nel venire. Le luci scomparvero in lontananza, e noi ci trovammo nel buio della notte.

Andai a infilare i vecchi vestiti in un tombino della fogna, poi dissi: — Adesso entriamo nel parco scavalcando il cancello.

- Aspetta. - Si allontanò dal mio fianco per andare'al cancello, si tolse i guanti, e mise le mani sul lucchetto. Mentre guardavo vidi la punta delle sue dita allungarsi, assottigliarsi fino a diventare fili, e penetrare nella serratura. Passò un paio di minuti, con il vento che continuava a battere. Alla fine si senti uno scatto. Lui tolse le mani dal lucchetto, riformò le dita nella forma convenzionale, infilò i guanti, e spinse i grandi battenti verso l'interno.

- Bel trucco - dissi.

Entrammo e richiudemmo il

cancello. - Ci conviene seguire per un po' la strada — dissi poi. — A quest'ora è poco probabile incontrare qualcuno.

Cominciammo a camminare, con gli occhiali da neve sugli occhi e i passamontagna tirati sulla faccia per attutire il morso del freddo e le tremende sferzate taglienti del vento. La neve che cadeva abbondante copri rapidamente le impronte che ci lasciavamo alle spalle. Dopo meno di mezz'ora di cammino, Lui sollevò il passamontagna, e disse: — Parlami del posto dove stiamo andando.

Sollevai a mia volta il passamontagna, e venni scosso da un brivido. — Ai piedi della montagna hanno costruito villette per i cittadini importanti e ricchi. Harry Leech, il dottor Harry Leech, il vecchio che dirigeva City

General quando ci lavoravo come medico interno, ne ha preso una in affitto sul secondo livello. E' isolata. La villetta piCi vicina è a un chilometro e mezzo. La tiene sempre rifornita di viveri e di carburante.

— Non si seccherà se la usiamo? - domandò.

— Non è necessario farglielo sapere.

— E non ci troveranno?

— Di quanto tempo hai bisogno?

Fece una specie di smorfia. E vidi i suoi occhi scintillare nel buio come lampi all'orizzonte. — Dovrebbero bastare tre giorni. D processo diventa sempre più rapido.

Sapendo che Leech non si spostava mai durante i mesi invernali, io avevo calcolato di restare nella sua villetta per un paio di mesi. Ora però, dal momento che ci avevano visti a Cantwell, il tempo a nostra disposizione si era sensibilmente ridotto. Ma forse tre giorni era un periodo ragionevole. — Be', la prima cosa che faranno sarà quella di controllare la registrazione dei biglietti della monorotaia e del traffico aereo di bassa quota, per vedere se ci siamo trasferiti da qualche altra parte e se abbiamo lasciato Cantwell. Poi penseranno al tassi. Certo, al tassi. Ma troveranno la registrazione del viaggio a vuoto che gli ho fatto fare, e penseranno che siamo scesi in un punto qualsiasi del percorso per confonderli. Verranno a cercarci nel parco soltanto come ultima risona, perché è troppo grande.

— Quello che mi interessa & il cibo — disse Lui.

— Cosa vuoi dire?

— Spero che oe ne sia molto. Ne ho bisogno p«T ottenere l'energia necessaria per i cambiamenti che voglio operare in me stesso.

— Grossi cambiamenti? — chiesi.

Lui sorrise di nuovo. - A-spetta, Jacob. Aspetta.

Mi tirai il passamontagna sulla faccia e mossi le mascelle per evitare che si intirizzissero. Lui non fece altrettanto. Q freddo non lo infastidiva più. Vi si era già adattato...

Quando fummo al bivio che portava alla stazione della guardia forestale, abbandonammo la strada. C'ero stato soltanto tre volte in quel parco, e tutt'e tre le volte quando ero ancora un interno e Harry mi aveva dato le chiavi augurandomi ogni felicità con l'infermiera che aveva il suo turno d'innamoramento della mia limitata bellezza e del mio illimitato entusiasmo. Devo ammettere che quella tra me e Harry era una relazione insolita tra direttore e interno, però Harry era la persona che mi aveva fatto nascere l'interesse per la medicina, e che mi aveva allevato dopo l'uccisione dei miei genitori. Mi chiesi cosa poteva pensare adesso del suo ragazzo. Poi il sottobosco si fece pii» folto, e ci fu tempo soltanto per pensare a come uscire rapidamente alle scoperto.

Lui camminava davanti a me aprendo un sentiero conia sua mole superiore alla mia. I rami spezzati si impigliavano negli indumenti e rallentavano la nostra marcia, ma io speravo di raggiungere la villetta nelle prime ore del mattino. Finalmente arrivammo alla radura, e ci fermammo a riposare. Controllai la bussola e la carta che aveva portato. - Dobbiamo attraversare la radura — dissi. - Ci conviene togliere le racchette.

A metà radura scoprimmo che le racchette erano invece necessarie. Il terreno scendeva di tre metri, formando una fossa in cui si andavano a infrangere i venti, e tutto il resto dell'ampia distesa era nascosto sotto due metri buoni di neve. Avanzammo con cautela, nonostante che la crosta sembrasse spessa abbastanza da Sopportare il nostro peso. Camminavamo a tre metri l'uno dall'altro per distribuire i nostri pesi. A cento metri dall'inizio del bosco sentii la crosta scricchiolare sotto i piedi. Venni preso dal panica e fui sut punto di mettermi a cenere, ma mi ricordai che non sarebbe servito a niente. In ritardo, però: avevo pi fatto il primo salto. Caddi pesantemente sulla crosta, e sprofondai nella nere. Mi agitai, fui sul punto di soffocar*, poi riuscii a sollevare la tKta e guardare verso l'alto attraveisa il buco che avevo fatto. Vidi le stelle e la neve che cadeva. Dopo un attimo, dall'orlo «Iella crosta spezzata si affacciè lui.

- Non cadere anche tu — ditti. - Hai qualche idea di come tirarmi fuori?

- Scaverò una ditewa Una a te, tirando via la neve -disse. - E' l'unico sistema. Non posso tirarti fuori. Finirei col cadere anch'io nel buca.

- Come fai a scavare? Nan abbiamo pale.

Si tolse i guanti e il giaccone, senza badare al freddo. Sollevò le mani davanti alla faccia, chiuse gli occhi e si erse sulla persona. Parve un pina gigante nel vento. Lo intravedevo appena a cauta della debole luce, però mi accolsi che le sue mani subivano delle trasformazioni. Alla fine quando Lui riaprì gli occhi e cominci* a «catare, vidi che tutte le sue dita si erano unite. I palmi delle mani si erano allargati e assottigliati. Adesso le estremità delle braccia erano due specie di pale. E con quelle pale Lui spezzò rapidamente la crosta di neve, poi si mise a scavare verso di me, formando man mano dei gradini. Due ore più tardi stavamo marciando di nuovo verso il bosco.

Raggiunti gli alberi gli guardai le mani, ma non vidi più segni dell'ultima trasformazione. - Quante parti del corpo puoi... modificare, se necessario? - chiesi.

- Quasi tutte - rispose Lui, con indifferenza.

- Anche la faccia?

- Ci sto lavorando.

- Quando riuscirai a controllarla potrai smettere di scappare.

- Mi riconosceranno sempre, anche con una faccia nuova. Tutto di me mi mette in evidenza. Sono diverso.

Era vero. Sarebbe sempre stato un proscritto. Lui era un superuomo che non poteva più passare per uomo, proprio come un uomo non poteva più venire scambiato per una scimmia, — Però il cambiamento della faccia potrebbe darti il tempo di portare a termine la tua evoluzione.

- Portami alla villetta -disse, appoggiandomi una mano enorme sulla spalla - c mi saranno sufficienti tre giorni.

Misi gli occhiali e il passamontagna, e consultai la bussola. Poi indicai la

direzione, proprio di fronte a noi. Lui riprese a guidare la marcia, Camminando notai che in Lui c'era qualcosa di nuovo. La sua mano, quando l'aveva appoggiata alla mia spalla, mi era sembrata enorme. Ora mi accorgevo che era tutto enorme. Gli indumenti termici che prima gli erano larghi, adesso gli si stavano quasi rompendo addosso. Anche la testa sembrava più grande. Le impronte che lasciava nella neve erano mezza volta più grosse delle mie.

Non fu per il vento né per il freddo che ebbi un brivido.

Mezz'ora più tardi, Lui si fermò per accoccolarsi al suolo, si tolse i fiocchi di neve dalla faccia e si guardò attorno, come per cercare qualcosa dimenticato in un viaggio precedente, per quanto non fosse mai stato in quelle zone,

- Jacob, è ancora molto lontana la villa? - chiese. Era la prima volta che lo vedevo in ansia. Di solito era una montagna di pazienza.

- Ecco... - Presi la carta, la spiegai e socchiusi gli occhi per vedere nel buio. - Adesso siamo circa a metà del bosco. Poi dovremo superare una serie di colline. Non alte, ma ripide. Poi dovremo fiancheggiare un boschetto e saremo arrivati. Ci vorranno ancora un paio d'ore.

- E' parecchio.

- Ma è la strada più corta. Ricordi? A San Francisco ho controllato diverse volte, e risultava sempre la più conveniente.

Non rispose.

Io gli sedetti accanto. Adesso la neve stava cadendo più fitta. — Cosa c'è? - chiesi dopo un istante.

- Ho bisogno di cibo. Non posso aspettare fino alla villa.

- Per L.. cambiamenti?

- SI, Jacob. Ho bisogno di cibo per avere energia... e per aumentare le fibre muscolari.

- Come pensi di trovare qualcosa in questa landa?

Lui sorrise. — Forse non ti piacerà, ma è necessario.

Tolse i guanti e si mise in ginocchio, poi cominciò a spazzare via la neve. Le sue mani parvero quasi fondersi con il suolo, lì terreno ghiacciato si spezzò sotto la pressione delle dita che si allungavano per penetrare sottoterra a sondare. Dopo alcuni minuti Lui sorrise, sollevò le mani da terra, e le dita tornarono normali. — Ne ho trovati due — disse. — Da quella parte.

Lo seguii fino a una catasta di tronchi marciti. Lui li spostò senza il minimo sforzo, scoprendo l'ingresso di una tana. Infilò una mano nel buco, e il braccio si allungò, ma non quanto le dita. Improvvisamente giunsero dal fondo della tana uno strillo e un frusciare di foglie. Lui ritirò il braccio, e vidi che in pugno stringeva un coniglio delle nevi. L'aveva strangolato. Un attimo dopo fece lo stesso con un secondo coniglio. — E" troppo rischioso accendere il fuoco... poi non c'è tempo. Probabilmente non ti piace, vero?

— Sono un medico. E sono abituato a vedere il sangue, dovresti saperlo.

Prese uno dei due conigli nella mano sinistra, fece diventare sottili le dita della mano destra e le infilò nel corpo della preda per staccare la pelle dall'interno. L'animale venne pelato come una banana.

Dopo averli scuoiati tutti e due si mise a divorarli, Ne fece dei grossi bocconi, e lasciò che il sangue gli scorresse sul mento fino a quando non ebbe mangiato tutto. Tranne la pelle e le ossa. — Molto bene. — Si rialzò pulendosi le labbra e le guance dal sangue rappreso. - E' ora di andare.

Avevo lo stomaco in subbuglio come quello di un animale morente. Questa volta feci strada io, e cercai di separare fra loro le varie emozioni che mi si agitavano nella mente. Lui era il più grande dono che l'umanità avesse mai ricevuto da anni, no? Io dovevo fargli qualche concessione, come per quel suo modo di mangiare il coniglio per accumulare energia... divorando sangue, interiora, e tutto, no? Però c'era una cosa che mi preoccupava. Nel suo stadio precedente, quando Io avevo rapito, Lui era docile... ma questo non significava necessariamente che sarebbe stato benevolo verso l'umanità anche negli stadi successivi, dopo il cambiamento...

Accidenti! Mi stavo comportando come uno sciocco superstizioso. Quella non era la storia di Frankenstein! D mio uomo artificiale non si sarebbe rivoltato contro di me come un bruto privo di cervello, e non mi avrebbe fracassato la testa. Cercai di scacciare questi pensieri dalla mente. Non erano salutari.

Trentacinque minuti più tardi uscimmo dal bosco, e ci trovammo ai piedi delle colline. Al momento di entrare l'ultima volta tra gli alberi ci eravamo tolti le racchette, ora le rimettemmo. Intanto avevo preso nota mentale di stare particolarmente attento alla neve soffice. Non potevamo permetterci di perdere altro tempo, oltre alle due ore che Lui aveva impiegato per togliermi dal buco in cui ero finito. Avremmo raggiunto la villetta alle prime luci dell'alba, e io non volevo restare allo scoperto più tempo di quello strettamente indispensabile. Q arrampicammo su per la collina, e quando ne avevamo appena superato la cresta sentimmo quel suono.

— Cos'è? — chiese Lui, prendendomi per un braccio e trattenendomi.

Tolsi il passamontagna, e rimasi in ascolto. Il suono si ripetè. - Lupi - dissi. - Un branco di lupi,

Eravamo a circa metà pendio. Davanti e dietro di noi niente che servisse da riparo. Potevamo solo aspettare e sperare che passassero oltre senza accorgersi di noi. Ma lo ritenevo scarsamente probabile, e un brivido mi percorse la spina dorsale. D lupo ha i sensi acutissimi. E con il vento che soffiava in direzione degli ululati gutturali e lugubri, le probabilità di non venire scoperti erano quasi nulle.

— Ho letto pochissimo sui lupi - disse Lui. - Comunque mi sembra che siano feroci durante la caccia... E' vero?

- Verissimo - dissi, mettendo mano alla pistola. Dal momento che si trattava di animali e non di uomini, avrei preferito avere un'arma più letale della pistola a dardi narcotizzanti. - Devono aver sentito l'odore del sangue dei conigli. Se è così, sono sulla nostra pista da un po' di tempo, e devono essere estremamente eccitati.

Comparve il primo lupo, F avanguardia del branco. Comparve sulla cima

dell'altura accanto, e rimase a guardarci attraverso la stretta valle che ci separava. I suoi occhi, ardenti come carboni, brillavano in mezzo alla cortina di fiocchi di neve. Alzò il muso per lanciare il suo ululato.

Puntai la pistola e sparai una raffica di dardi che colpirono il lupo in piena gola. L'animale ammutolì, scosse la testa, cadde su un fianco e si addormentò. Ma l'ululato dei suoi compagni mi fece capire che tra lui, avanguardia, e il grosso, c'era pochissima distanza. Gli altri lupi comparvero sulla cima dell'altura e si fermarono in fila, come gli indiani di un film western quando si preparano ad attaccare a cavallo. Si agitarono incerti, andando ad annusare a turno la loro guida, e quando si resero conto che non era morto parvero riprendere coraggio. Alcuni sollevarono la testa e ulularono al cielo. L'urlo echeggiò sui fianchi delle alture e ne venne rimandato ingigantito.

- Cosa possiamo fare? -chiese Lui, ma non sembrava molto preoccupato.

- Aspettiamo di vedere che mossa fanno - dissi io.

Nell'attesa li contai. Con quello addormentato erano sedici.

Avrei giurato che la temperatura si fosse abbassata e che il vento spingesse la neve con più insistenza di prima, ma poteva anche essere soltanto una mia sensazione. Tra l'altro, cosa assurda, stavo sudando. Aspettammo.

Gli animali fecero la loro mossa. I tre lupi più coraggiosi cominciarono a scendere lungo il pendio opposto, presero maggiore fiducia, e correndo, in una dozzina di balzi, attraversarono il fondo della piccola valle. Quando furono ai piedi della nostra altura, gridai: - Spara!

Aprimmo il fuoco, e riuscimmo a fermarli prima che fossero a metà del pendio.

Gli altri lupi ringhiarono. Poi si raccolsero in cerchio... come giocatori di rugby che studiano una nuova strategia.

- Forse adesso se ne vanno - disse Lui.

— Non i lupi — dissi io. — Anzitutto li abbiamo insultati. E lupo è una creatura troppo fiera per ritirarsi senza combattere. Tra l'altro hanno un' aria molto... affamata. Non si arrenderanno proprio adesso che pensano di aver trovato qualcosa da mangiare.

In quel momento altri quattro lupi si lanciarono giù dal pendio opposto per venire verso di noi, ringhiando, con la bava agli angoli delle fauci egli occhi che brillavano nel buio. Stesi l'ultimo quando ormai si trovava a tre, quattro metri da me... proprio nel momento in cui risuonò un feroce ringhiare alle nostre spalle.

Ci girammo di scatto. Due lupi si erano staccati dal branco, ci avevano aggirati e stavano salendo l'altro pendio sulla traccia delle nostre orme. Colpii uno dei lupi con una scarica di dardi nel momento in cui saltava. L'animale si contorse nell'aria, ricadde a poco meno di un metro da me, guai, cercò di alzarsi sulle zampe e perse i sensi. Il secondo animale era avanzato troppo in fretta ed era piombato sulle spalle di Lui, facendolo cadere a terra e affondandogli le zanne nella pseudo-carne. Apparentemente la carne artificiale doveva essere buona quanto quella vera, perché il lupo non allentò la presa. Anzi, spostò la testa per squarciare la gola dell'androide. Di colpo, l'uomo artificiale sferrò un pugno alla nuca de) lupo, e gli spaccò il cranio. Evidentemente aveva indurito la pelle per trasformare la mano in una specie di mazza. H lupo crollò sulla neve.

— La faccia! - dissi. Aveva una brutta ferita alla guancia, e stava sanguinando con abbondanza.

— Guarirà - rispose, e mentre pronunciava questa parola la ferita smise di sanguinare. La guancia parve formicolare di vita propria. Lui alzò una mano e si strappò il pezzo di pelle che il lupo aveva lacerato. Vidi che sotto c'era il bianco delicato della nuova pelle, e in un attimo scomparve ogni segno di ferita, - Ce ne sono ancora sei — disse, indicando i resti del nemico.

Ma i lupi si stavano ritirando lungo la cresta della collina. Ci guardavano, ma senza mostrare l'intenzione di attaccarci. Avevano visto dieci dei loro compagni cadere ai nostri piedi, e avevano improvvisamente peno buona parte della loro fierezza... quel tanto se non altro da farli desistere, nella speranza di poter trovare una preda più facile.

— Andiamo — dissi — prima che cambino idea e tornino all'assalto. O prima che i loro amici si risveglino.

— Un momento - disse Lui, inginocchiandosi accanto al lupo che aveva ucciso con le sue mani. In un attimo Io scuoiò come aveva fatto con il coniglio, e gli strappò dai fianchi grossi brandelli di carne.

— La carne del lupo è fibrosa-dissi inutilmente.

— Ne ho bisogno - rispose Lui. — Non mi interessa il sapore. I mutamenti hanno accelerato il ritmo, Jacob. Mi basta un minuto.

Si ficcò la carne sanguinolenta in bocca e l'inghiottì senza quasi masticarla. Immaginai che avesse adattato l'apparato digerente a smaltire tutto quello che ingeriva. Improvvisamente avrei dato qualsiasi cosa per poterlo passare ai raggi X, per esaminarlo, per vedere con esattezza cosa aveva fatto a se stesso. Ero torna to a essere il medico, nonostante la presenza dei lupi.

Dieci minuti più tardi Lui aveva mangiato quasi tutto 1* animale, e disse di essere pronto a partire.

Due ore e mezzo dopo l'alba raggiungemmo la villetta. Era proprio come la ricordavo. Confortevole, nascosta in mezzo agli alberi, e protetta da una collina. Non avevo le chiavi con me. Quindi entrammo in modo poco ortodosso, cioc rompendo uno dei vetri della porta. Dentro trovammo un pezzo di cartone e lo usammo per riparare il pannello e impedire che entrasse il vento. Poi Lui mise in moto il generatore, e io accesi i radiatori ringraziando Dio che Harry avesse anche il riscaldamento elettrico. Radiatori di quel genere non fanno fumo.

- I viveri — disse Lui. — Voglio vedere quanto cibo ho a disposizione.

- Da questa parte — dissi, accompagnandolo in quella specie di frigorifero naturale che era la cantina. Dai ganci murati nel soffitto penzolava un bue quasi intero. La came era congelata. Le pareti della stanza, scavata nella roccia, erano ricoperte da uno spesso strato di ghiaccio brunastro, come il pavimento. Tornammo di sopra e gli feci vedere la dispensa dove Harry teneva circa duemila scatole di frutta, came, c verdura.

- Prenditi il necessario per tre giorni - disse Lui. - Io mi prenderò il resto, più il bue che c'è in cantina. Ho bisogno di tutto quello che c'è... e forse anche di qualcosa di più.

Di più?

- Dovrai andare a caccia, Jacob. Sai cacciare?

- L'ho fatto qualche volta.

Caccia alle anatre. Cosa dovrei cacciare?

- Lupi. Oche, se è la stagione. Conigli. Alci.

Risi. — Cominciamo a mangiare quello che c'è. Poi parleremo di andare a caccia.

Andai alla finestra per controllare il tempo. Neve e raffiche di vento. Gli elicotteri non potevano volare con quelle condizioni atmosferiche, e le pattuglie terrestri si sarebbero facilmente perse. Soddisfatto al pensiero che nessuno poteva venirci a disturbare, andai nella camera da letto, mi spogliai e mi lasciai cadere sul letto senza preoccuparmi del fatto che non c'erano lenzuola ma solo la coperta.

Mi svegliai dopo aver fatto brutti sogni, ascoltai per un po' il rumore del vento, poi mi vestii e andai in soggiorno. Lui non c'era. Lo chiamai, e raggiunsi la cucinai E li lo vidi.

Era cambiato.

- Va tutto bene, Jacob -disse Lui. La sua voce era più profonda, e si stentava a capire quello che diceva.

- Bene? - Lo guardai. Sul pavimento erano sparse circa duecento scatolette vuote. Lui era disteso per terra in mezzo a quei rifiuti, e si era fatto una mezza volta più grande di ■quando l'avevo visto L'ultima volta, circa otto ore prima. Non c'era quasi più distinzione fra testa e collo: erano diventati un'unica massa solida che si univa alle spalle. Si era tolto la camìcia, e il suo petto era tutto rotoli di tessuto. Ma erano muscoli, non grasso. Le braccia erano

enormi, grosse quanto una brocca da quattro litri ai bicipiti, c con una circonferenza di trenta centimetri buoni ai polsi. Anche le gambe e raro ingrossate, e i pantaloni si erano strappati. I piedi sembravano catini.

Ebbi la sensazione di essere davanti a un baraccone da fiera. "Venite a vedere l'uomo muscolo", stava scritto sul cartello all'ingresso. "Talmente ricoperto di muscoli che si può appena muovere".

Lui si mise a ridere. Era grasso, sgraziato. - Jacob, Jacob, Jacob — disse - abbi fede. Te l'avevo detto che sarei cambiato. Questo è soltanto un passo intermedio. La forma attuale non è per niente buona. Lo sarà invece quella che intendo raggiungere, Jacob. Capisci questo?

- Non so... Che forma vuoi raggiungere?

— Vedrai, Jacob.

— Come hai fatto a... trovare tutto questo tessuto in poche ore? E solo da qualche centinaio di scatolette di cibo?

— Il mio sistema non spreca niente. Di un chilo di cibo che mangio, tre quarti diventano tessuto. Uso la maggior parte dell'acqua. E non elimino quasi niente. A proposito, dovrai andare a caccia.

Mi andai a sedere al tavolo della cucina e lo guardai. — All'inizio pensavo che tu fossi qualcosa di buono, qualcosa che potesse aiutare l'uomo. Adesso non ne sono più tanto sicuro. Sei diventato grottesco!

Silenzio. Poi: - Mi servono altri due giorni, Jacob. Dopo di che saprò essere di beneficio alla tua gente. Saprò dare all' uomo illimitate possibilità, gli insegnerò a guarire come guarisco io, a controllare la forma del corpo, a tele trasportarsi, a...

— A teletraspor tarsi? - Mi alzai, e tomai a sedere di scatto. — Che cosa vuoi dire?

— Ho imparato a tele trasportarmi. La mia forma attuale non mi permette di farlo, ma gli androidi futuri speri-meriteranno le mie teorie. Allora l'uomo

imparerà. E sarò io a insegnarglielo.

- Ma nessuno vorrà più costruire androidi! - dissi.

- Li costruirò io - disse Lui, con indifferenza. - Li costruirò io.

Con la scusa di andare a caccia di un alce, uscii con uno dei fucili di Harry e una tasca piena di pallottole. Ma la vera ragione era che volevo allontanarmi da Lui e avere tempo per pensare. La leggenda di Frankenstein continuava a tornarmi in mente e mi impediva di ragionare con lucidità. Maledetta Mary Shelley! Aveva scrìtto un libro che mi aveva colpito e che adesso si adattava in un modo pauroso alla realtà. Io non avevo paura del mostro che esce dalla tomba per aggirarsi furtivo nella notte. Avevo paura di quello che poteva diventare l'androide. Era già più lican tropo di quello che gli autori di libri del terrore avessero mai inventato.

Pure, Lui mi assicurava con sincerità che quei cambiamenti gli erano necessari per potergli permettere di aiutare l'umanità. E io gli credevo! Nonostante l'orrido mutante che era diventato, io continuavo a credere alle sue parole, e avevo ancora fiducia in lui, come avevo sempre avuto Fiducia in Harry. Improvvisamente scoppiai a ridere. L'androide non è un uomo. Riponevo la mia fiducia in una massa di tessuti e dì organi coltivati artificialmente, e fatti, grazie a una scienza apparentemente superiore a quella divina, migliori di quelli dell'uomo. Proprio così. Se lo non potevo avere fiducia in un essere superiore all'uomo, ne conseguiva che l'uomo, essendo inferiore, si meritava una fiducia ancora minore. No, io dovevo restare con Lui, Glielo'avevo promesso. Se mi assaliva, e se mi divorava per soddisfare la sua enorme necessità di carne, allora sarebbe stato come una Specie di tradimento degli stessi angeli.

Essendomi irrevocabilmente impegnato con me stesso a seguire una linea di condotta, mi sentii molto più sollevato. Avevo ancora paura, ma l'ansietà del dubbio se facevo bene o male scomparve come trascinata via da una corrente. Sfilai if fucile dalla spalla, lo caricai, t mi dedicai seriamente alla caccia all'alce.

Invece trovai dei lupi.

Non so se fossero dello stesso branco contro il quale avevamo combattuto la sera prima, o se fossero di un bianco diverso. Mi giunse all'orecchio il loro ululare prima ancora di vederli. Questa volta però avevo con me un fucile di grosso calibro, più la pistola narcotizzante, e mi sentivo molto più coraggioso di quanto in realtà non fossi. Raggiunsi la cima di un'altura, e da li ebbi tutta la vista di una piccola valle che si stendeva per circa un chilometro e mezzo fino .ai piedi della catena attorno al massiccio centrale. In fondo alla valle, a circa cento metri, otto o nove lupi in branco stavano azzannando la preda che avevano ucciso. Capii dal loro modo di ululare che avevano già mangiato a sazietà, e che si esibivano soltanto a beneficio degli altri animali nelle vicinanze. Dopo qualche minuto si mossero tutti in gruppo, venendo verso di me.

Mi lasciai cadere a terra e cercai di confondermi con il paesaggio. Il vento soffiava nella mia direzione, quindi non potevano avermi fiutato. Avanzarono a balzi per un po', Si fermarono, poi ripresero una corsa normale. Quando furono a una trentina di metri da me puntai il fucile contro la testa del lupo che si trovava al centro del branco, e tirai il grilletto.

Il fragore della fucilata si ripercosse sui fianchi delle colline, e tornò a me con l'effetto di una serie di cannonate. La testa del lupo si spezzò. 11 corpo dell'animale rotolò sulla neve per due metri. Il resto del branco mise la coda tra le gambe e fuggi lungo la valle, e scomparve nell'ombra. Aspettai qualche minuto, e alla fine sentii gli animali atterriti ululare al cielo. Se restavo immobile dov'ero sarebbero tornati indietro. Era molto più facile trasportare un paio di lupi che un alce.

Passarono dieci minuti prima che uno dei lupi tornasse strisciando lungo la valle, cercando di tenersi nascosto dietro la scarsa vegetazione.^ Lo lasciai avvicinare. L'animale raggiunse il corpo del suo compagno e lo annusò cautamente. Poi alzò la testa e annusò il vento. Ma non senti il mio odore perché veniva disperso nell'altra direzione. Alla fine lanciò un ululato di richiamo, e poco dopo tutti i suoi compagni lo raggiunsero. Alzai il fucile e mirai all'animale più grande del branco, poi cambiai idea. Deposi a terra il fucile, senza fare rumore, presi la pistola e feci partire una raffica in direzione del branco, da sinistra a destra. Li colpii tutti. Ne sparai una seconda, per maggiore sicurezza. Un paio di lupi tentarono di fuggire, ma riuscirono

soltanto a fare pochi passi, poi la droga fece effetto, e gli animali crollarono al suolo.

Misi via la pistola e raggiunsi le bestie addormentate. Presi il fucile, sparai a due lupi e lasciai perdere gli altri. Poi, con una corda che mi ero portato, legai i tre animali e li trascinai fino alla villetta. Furono un peso eccessivo, per me, e l'impresa non mi fu facile.

Raggiunta la villetta ammucchiai i tre lupi sotto il portico ed entrai. Lui era scomparso. Guardai nelle camere da letto, e in cucina, ma non lo trovai. Stavo per uscire a controllare se c'erano impronte sulla neve, quando mi ricordai della cella frigorifera. Spalancai la porta e accesi la luce per scendere, quando dalla profonditi mi giunse la sua voce, cavernosa e quasi irriconoscibile. Era la sua voce, eppure non lo era. — Jacob, resta dove sei — mi disse.

Mi bloccai sul primo gradino. La scala scendeva lungo una parete terminando a un'estremità della cantina, e dall' alto non si vedeva niente. -Che cosa c'è? — chiesi.

- Non sono... piacevole da vedere - mi disse Lui.

La voce somigliava a quella di un disco a settantotto giri suonato a quarantacinque. Comunque le parole erano comprensibili, e l'intonazione non Lasciava dubbi: era proprio la voce di Lui. - Credo di poter sopportare la vista - dissi, e cominciai ascendere.

- No! - 11. tono fu tanto deciso che mi fermai di colpo. Girai sui tacchi e tomai in cima alla scala. Tremavo, e, mio malgrado, mi tornarono alla mente le scene del vecchio racconto del terrore.

— I cambiamenti... — dissi.

— E' stato necessario adattare il mio sistema circolatorio alla mia nuova forma - disse Lui, Faceva un effetto strano parlargli senza poterlo vedere. La mia mente gli affibbiava un aspetto che certamente era assai peggiore di quello che aveva realmente. - Non potevo raggiungere i tessuti che stavo aggiungendo. Ho costruito una specie di tripla pompa con vasi sia estemi sia

intemi.

Mi misi a sedere sull'ultimo gradino. — Capisco — dissi, e non aggiunsi altro.

- E i miei occhi erano insufficienti. Li ho cambiati. Esistono altri sistemi più adeguati. Un gran numero di altri organi... Insomma, Jacob, non sono più né umano né androide, Nemmeno lontanamente.

Restammo in silenzio per qualche istante, — Che grado hai raggiunto? — chiesi alla fine. - Ti puoi muovere?

- No. Ho troppi tessuti.

- Se non ti puoi muovere - dissi - ci prenderanno in pochi giorni. Prima o poi arriveranno, e tu sarai come un bersaglio.

- No - disse Lui, con sicurezza. — Non posso più morire, Jacob.

- Sei invulnerabile? Sei sicuro di poter resistere anche alle armi nucleari? Ti odiano, e io sono convinto che useranno delle piccole atomiche... e quando vedranno cosa sei diventato ti odieranno ancora di più.

Il suono che salì dalla gelida cantina doveva essere una risata. Almeno, dato che Lui aveva abbandonato la forma umana, un suono che dava l'impressione dell'allegria. Tuttavia, anziché mettermi di buon umore, mi diede un senso di disagio, unito al desiderio dì girarmi per guardarmi alle spalle. — Non sono invulnerabile, Jacob. Non sono un oggetto inamovibile, ma la forza irresistibile.

- .Temo di non riuscire a seguirti - dissi.

- Hai portato la carne? -chiese lui.

- Tre lupi.

- Buttali giù. Li prenderò quando te ne sarai andato. La carne è quasi finita. Mi serve molto di più di tre lupi.

- Quanti?

- Quanti me ne puoi portare, Jacob.

- Allora mi conviene andare a caccia. Dormirò dopo.

- Mi basta un giorno soltanto, Jacob — disse Lui. — Tutto si sta muovendo più rapidamente di quanto mi a-spettassi.

Andai a prendere i lupi e li buttai giù dalla scala, uno alla volta. Si fermarono sul pavimento della cantina con un tonfo sinistro, schizzando sangue. Chiusi la porta e tomai in soggiorno. Li rimasi in ascolto. Passarono alcuni secondi, poi dalla cantina sali il suono di un respiro affannoso, pesante, e una breve serie di secchi rumori di mascelle. Poi silenzio. Andai a prendere altre pallottole dall'armadietto dei fucili, bevvi un caffè e tornai fuori, in cerca di qualche altro animale da uccidere.

Quattro conigli, quattro lupi e un alce femmina. Più tardi, mi fermai in cima alla scala, barcollando come un u-briaco, esausto, guardando verso la cantina. - Sono stanco -dissi. - Non ce la faccio più. -Avevo squartato l'alce per potermi muovere con più facilità, e l'avevo trasportato fino alla villetta in quattro viaggi, e la fatica mi aveva stremato, tanto che le riserve di energia registravano: "Pericolo. Ricuperare immediatamente". Non potevo continuare.

— Cosi va bene, Jacob -disse la voce, più forte e più sinistra di prima. - La metamorfosi è compiuta. Adesso mi servono soltanto le calorie necessarie al mantenimento delle mie funzioni e per fornirmi le sostanze per le mie produzioni.

Non chiesi chiarimenti sul termine "produzioni". Ero troppo stanco. Borbottai qualcosa, raggiunsi barcollando il letto e dormii fino a pomeriggio inoltrato. Un sonno profondo e senza sogni, quale non mi era mai capitato di fare. Quando mi svegliai non nevicava più. Cadevano soltanto rari fiocchi ghiacciati che di tanto in tanto sbattevano contro i vetri delle finestre. L'unico altro suono era quello di uno strano battere nell'aria. Alzai la testa e rimasi un attimo in ascolto. Mi resi quasi subito conto di cos'era. Era il rumore delle pale di un elicottero che volava proprio sopra la villa.

Dalla stanchezza, mi ero coricato vestito, cosi non persi tempo per raggiungere la finestra. Ma non c'era niente da vedere. Da quel punto non si aveva una buona visuale. Andai allora in soggiorno, dove c'era la fila di finestre che si affacciavano sul fronte della villetta. E lo vidi. Era a circa trenta metri dalla casa, e a una cinquantina di metri di altezza. Sulle fiancate aveva dipinto un globo con le lettere AM, il simbolo degli apparecchi militari dell'Autorità Mondiale.

Comunque non era un trasporto truppe, ma solo un velivolo da ricognizione. Scese (ino al fondo della valle, risali l'altro versante e scomparve. Improvvisamente tornò, venne a fermarsi sopra la casa, fece un giro nell'aria e si allontanò rapidamente. Ci avevano trovati, La neve aveva già smesso di cadere prima del mio ultimo rientro, e non aveva potuto coprire le mie orine.

Andai verso la cantina, cercando di farmi coraggio. Lui non poteva certo risolvere quella situazione. Non aveva mobilità. Ma forse io avevo male interpretato i movimenti dell'elicottero. Poteva darsi che non sospettassero niente. Ma dentro di me sapevo che non era cosi. Presi il fucile e lo caricai, poi controllai il livello dei dardi nella pistola. Portai una sedia vicino alla finestra e mi sistemai, in attesa. Avevo promesso a Lui tutto il tempo che gli era necessario per portare a termine quello che stava facendo. E avrei fatto in modo di concederglielo.

Un'ora e venti minuti dopo, quando arrivò il mezzo di trasporto truppe, avevo i nervi tesi al massimo. Prese terra a due colline di distanza, e scaricò trenta o quaranta uomini in tuta mimetica bianca, armati di fucili neri che non promettevano niente di buono. Scostai le tende, spalancai la finestra e, con la canna del fucile, feci cadere lo schermo anti-bufera. Presi di mira l'uomo che guidava il gruppo, appoggiai il dito al grilletto... e di colpo riabbassai il fucile, senza sparare. Dopo aver fatto il medico per quindici anni, dopo aver passato quindici anni a salvare e a prolungare la vita degli esseri umani, non potevo sparare a un uomo. Uccidere un lupo o un coniglio era diverso. Completamente diverso.

Le truppe stavano attraversando rapidamente lo spazio scoperto. Correvano, i fucili stretti in mano. Mi girai, raggiunsi di corsa la porta della cantina e scesi facendo i gradini due alla volta.

— Jacob!

La mia era soltanto una scusa per scendere, e lo sapevo benissimo. C'era un pericolo, certo, ma io in quel momento volevo soprattutto appagare la mia curiosità.

— Jacob, non avresti dovuto scendere!

Vero, non avrei dovuto. Mi fermai, poi indietreggiai fino a trovarmi con la schiena contro la parete, assolutamente incapace di dire una parola. Era cambiato più di quanto mi fossi aspettato. Sapevo che Lui non era un essere umano, ma non ero preparato a quello che vedevo. Occupava metà cantina. Era diventato una massa pulsante e orrenda di carne percorsa da vene, di un colore rosso-marrone. Sembrava attaccato alle pareti con pseudopodi che si infilavano nella roccia per tenerlo ancorato. Sulla mia sinistra, un groviglio di membrane e di tubi formavano il suo apparato vocale. Una bocca deforme, enorme, era tagliata in una piega della carne. Non c'erano denti, e non c'era più traccia dei vecchi lineamenti.

"Frankenstein!" urlò la mia mente.

La tremenda risata si fece sentire di nuovo, bloccandomi ancora più solidamente nel punto in cui mi trovavo. Cercai di soffocare il tenore, tentando di ricordarlo com'era una volta... e di ricordare le promesse che mi aveva fatte, le promesse di salvare l'umanità, se solo gli avessi dato il tempo sufficiente. Ecco, quello era il momento in cui avrei scoperto la sua vera natura, e il valore di tutte le sue promesse. - Stanno arrivando — dissi. — Stavo per sparare a uno di loro... ma non ne ho avuto il coraggio.

- Lo so - disse Lui, e la sua voce aveva un tono di comprensione, un tono amichevole. Rimase in silenzio per qualche attimo. Il suo apparato vocale si contorse, si allargò, divenne un fiore con tanti petali. Quando riprese a parlare aveva la sua vecchia voce. - Ho sempre avuto intenzione di arrivare a questo punto — disse Lui, in tono di scusa. - Non ne avevo mai avuto il tempo.

- Cosa vuoi fare? - domandai.

Qualcuno mi batté sulla spalla. Sussultai, con il cuore in gola.

Lui si mise a ridere.

Mi girai, aspettandomi di trovare i poliziotti dell'AM, con le loro armi, eie manette, e le facce minacciose. Invece mi trovai di fronte a un androide, a un'esatta copia di Lui, in ogni minimo particolare.-Sei tu! -balbettai,

- Guarda sotto i gradini — disse Lui con la bocca malfor-me.

- Da questa parte, Jacob -disse il nuovo androide, prendendomi per un braccio.

Andai con lui. Sotto la scala c'erano tre altri androidi, perfettamente identici.

- Come...

- Li ho fatti io - disse Lui.

- Ma, a che scopo? Li distruggeranno tutti.

- Tutti, tranne me - disse Lui, correggendomi. - Ciascuno di loro è me... una differente faccia di me. Quelli non sono individui, Jacob, ma altri me. E non verranno distratti. Se la polizia scende in cantina io li teletrasporto lontano.

- Ma cosa possono...

- Possono aiutare l'umanità, come ti ho già detto. Dimentica il tuo Frankenstein. Si, so che l'hai pensato. Questa è un'altra delle mie qualità. Non ho niente contro di te, credimi. Non potrei, nemmeno se lo volessi, perché mi sono sviluppato al di sopra della vendetta. Jacob, credimi, io voglio soltanto aiutare l'umanità. Posso usare la mia forza per liberare il cervello dell'uomo dai suoi vincoli e renderlo funzionante al cento per cento, come il mio. Ogni essere umano può diventare un superuomo.

— Per diventare quello che sei diventato tu?

— No, no. Questo, Jacob, è soltanto uno stadio attraverso cui devono passare un certo numero di androidi per produrre altri androidi... una forma altamente sofisticata di riproduzione per innesto. Ecco come ho creato questi altri me stesso. L'uomo resterà sempre uomo, ma potrà avere altre capacità, di gran

lunga superiori a quante mai sognate.

Adesso gli credevo. Non c' era altro da fare. - Allora spiegheremo tutto questo alla polizia e„.

— No, Jacob - disse Lui. — Ci sarà una lunga lotta, prima che io possa venire accettato dall'umanità. Dobbiamo fare in modo di guadagnare altro tempo.

— Ma come? - dissi, pensando ai militari che stavano avanzando-

— Porterai uno di questi con te, e lo farai uccidere. Loro penseranno di aver distrutto la minaccia dell'Androide Che Non Prende Ordini. Questo mi darà il tempo sufficiente.

Guardai l'androide che sarebbe morto, la parte di Lui che si sarebbe presentata al sacrificio. - Una cosa - dissi.

- Che c'è, Jacob?

- Come faremo per Io spazio? Tu non renderai soltanto l'uomo quasi immortale, ma riempirai il mondo di copie di te stesso, di sosia. Dove metteremo tutta questa gente?

- Con tutta la sua intelligenza a disposizione, con tutto il suo cervello aperto all'uso, l'uomo si sposterà verso le stelle, Jacob, A questo punto non ci saranno più limiti. C'è più spazio di quello necessario, Jacob. L'ho predisposto,

- L'hai predisposto?

- Quando l'ho formato, Jacob, Quando ho creato l'universo.

Mi mancò il fiato, e quasi caddi. Il nuovo androide mi prese per un braccio e mi sorrise con il vecchio sorriso di' Lui. Tornai a guardare la massa di tessuto pulsante. - Vuoi dire...

- Tu non hai idea di quanto insolita fosse la mia carne, vero, Jacob? E' "la carne", Jacob. Mi spiace di dovertelo dire cosi all'improvviso, ma abbiamo pochissimo tempo, questo lo sai. A proposito, i soldati sono quasi alla porta.

Ti conviene salire con uno dei me stesso e farlo uccidere. Non permetterò che ti facciano del male, Jacob, Non appena le cose si saranno appianate ti manderò uno degli altri me. Io sarò sempre con te.

Mi voltai per seguire l'androide che stava salendo le scale. Il ' mio cervello girava come preso in un vortice, e non riusciva a formulare pensieri coerenti.

— Una cosa, Jacob *- disse la voce di Lui alle mie spalle, e io mi girai. — L'uomo non sarà quasi immortale. Lo diverrà completamente. Il momento è arrivato. Non ci saranno più morti.

Salimmo le scale. Dopo avere attraversato il soggiorno, Lui apri la porta d'ingresso e avanzò sotto il portico che si affacciava sulla vallata. Alzò le mani e scese qualche gradino, e loro gli spararono. Furono una mezza dozzina di tiratori scelti ad aprire il fuoco. Lui venne sollevato in aria, cadde, rotolò sul tappeto di neve bianca e rimase là, a faccia in giù, schizzando sangue in venti direzioni diverse.

Io alzai le mani e uscii allo scoperto. Ma era Luì che volevano uccidere. Io dovevo essere fatto prigioniero. 11 mio destino sarebbe stato deciso in seguito. Due poliziotti mi raggiunsero, e dopo avermi messe le manette mi scortarono fino all'elicottero sulla collina lontana.

A un certo punto mi girai per guardare il corpo insanguinato. Lui aveva detto che non ci sarebbero stati più morti, e improvvisamente mi resi conto che quella non poteva essere definita una morte. Non proprio. Loro avevano semplicemente sparato a un guscio. Lui viveva in tre altri, e nella massa di carne che si trovava nella cantina gelida. Entro poco tempo ci sarebbero state altre migliaia di gusci. Lui, se non altro, era con noi.

Lui.

E, naturalmente, il suo nome sarebbe sempre stato scritto con la lettera maiuscola. L'uomo stava per cambiare. L'uomo era immortale. Il mistero della sua carne ci avvolse come in una coltre e ci portò net Nuovo Mondo.